

Rivista Diocesana del Patriarcato di Venezia

UFFICIALE PER GLI ATTI DI CURIA

2016 - ANNO CI

N. 2

Gennaio - Giugno 2016

Pubblicazione semestrale

Direzione: Curia Patriarcale, S. Marco 320/A 30124 Venezia
(tel. 041/2702411 - fax 041/2702420)

DIRETTORE RESPONSABILE: don Sandro Vigani

ABBONAMENTO ANNUO: € 40 (compreso l'Annuario Diocesano)
€ 20 un numero della Rivista

c.c.p. N. 14876304 intestato a: Curia Patriarcale, San Marco 320/A - 30124 Venezia

Registrazione al Tribunale di Venezia n. 650 del 5.7.1980

EDITORE: C.I.D. s.r.l., Centro di Informazione e Documentazione del Patriarcato di Venezia,
via Querini 19/A - 30172 Venezia Mestre
iscritto al Reg. Naz. della Stampa al n. 3135, vol. 32, fg. 237 del 23/4/91

TIPOGRAFIA: Arti Grafiche Ruberti - Mestre

Pubblicazione Semestrale. Poste Italiane Spa

Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/2/2004 n. 46)
art.1, comma 1, NE/VE

SOMMARIO RIVISTA DIOCESANA

Parte prima

MAGISTERO E ATTI DEL PATRIARCA

OMELIE

Omelia durante la S. Messa nel carcere femminile della Giudecca (Venezia, 5 gennaio 2016).....	pag. 8
Omelia nella solennità dell'Epifania (Venezia, 6 gennaio 2016).....	pag. 10
Omelia nella S. Messa in occasione della festa di S. Sebastiano, patrono della Polizia Municipale (Venezia, 22 gennaio 2016).....	pag. 12
Omelia nella S. Messa in occasione della festa di S. Francesco di Sales, patrono dei giornalisti (Venezia, 23 gennaio 2016).....	pag. 14
Omelia nella S. Messa in occasione della Giornata per la vita consacrata e dei Giubilei di professione religiosa (Venezia, 30 gennaio 2016).....	pag. 16
Omelia nella S. Messa del Mercoledì delle Ceneri (Venezia, 10 febbraio 2016).....	pag. 19
Omelia nella S. Messa in occasione della Giornata Mondiale del Malato presso la chiesa dell'Ospedale Ss. Giovanni e Paolo (Venezia, 11 febbraio 2016).....	pag. 21
Omelia ai funerali del diacono Giampaolo Casadoro (Mestre, 29 febbraio 2016) ...	pag. 23
Omelia nella S. Messa per il "Precetto pasquale" delle Forze Armate dello Stato presenti nel territorio cittadino (Venezia, 11 marzo 2016).....	pag. 25
Omelia durante la processione e S. Messa nella Domenica delle Palme e della Passione del Signore (Venezia, 20 marzo 2016).....	pag. 27
Omelia nella S. Messa del Crisma (Venezia, 24 marzo 2016).....	pag. 29
Omelia nella S. Messa "in Coena Domini" (Venezia, 24 marzo 2016).....	pag. 32
Omelia durante l'Azione liturgica della Passione e Morte del Signore (Venezia, 25 marzo 2016).....	pag. 34
Omelia nella solenne Veglia pasquale (Venezia, 26 marzo 2016).....	pag. 36
Omelia nella S. Messa di Pasqua (Venezia, 27 marzo 2016).....	pag. 38
Omelia nella S. Messa in occasione della candidatura all'ordine sacro di tre seminaristi (Venezia, 17 aprile 2016).....	pag. 42
Omelia durante la S. Messa solenne nella festa del patrono S. Marco (Venezia, 25 aprile 2016).....	pag. 45
Omelia nella S. Messa durante il pellegrinaggio mariano al Santuario di S. Maria Assunta (Borbiago di Mira, 7 maggio 2016).....	pag. 49
Omelia nella S. Messa della Novena in occasione della festa di S. Leopoldo Mandic (Padova, 11 maggio 2016).....	pag. 51

Omelia durante la S. Messa nel secondo anniversario della morte del card. Marco Cè (Venezia, 12 maggio 2016).....	pag. 54
Omelia nella solennità del Corpus Domini (Venezia, 29 maggio 2016).....	pag. 57
Omelia nella S. Messa di ringraziamento ad un anno dalla beatificazione di Luigi Caburlotto (Venezia, 7 giugno 2016).....	pag. 60
Omelia nella S. Messa per i Giubilei sacerdotali (Venezia, 9 giugno 2016).....	pag. 63
Omelia nella S. Messa con i partecipanti all'incontro triveneto dei gruppi del Rinnovamento nello Spirito Santo (Aquileia, 12 giugno 2016).....	pag. 67
Omelia nella S. Messa per le ordinazioni presbiterali (Venezia, 18 giugno 2016) ...	pag. 70
Omelia nella S. Messa in suffragio del cardinale Loris Capovilla (Venezia, 30 giugno 2016).....	pag. 75

DISCORSI, INTERVENTI E MEDITAZIONI

Predicazione nella Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani (Venezia, 22 gennaio 2016).....	pag. 78
Intervento alla Veglia diocesana di preghiera per la pace "Vinci l'indifferenza e conquista la pace" (Marghera, 30 gennaio 2016).....	pag. 81
Intervento al Dies Academicus della Facoltà Teologica del Triveneto (Padova, 17 febbraio 2016).....	pag. 83
Intervento alla Veglia diocesana per la vita (Mestre, 20 febbraio 2016).....	pag. 86
Intervento all'inaugurazione dell'Anno giudiziario del TERT (Zelarino, 1 marzo 2016).....	pag. 88
Meditazione durante la Via Crucis diocesana con i giovani (Borbiago di Mira, 19 marzo 2016).....	pag. 90
Intervento all'Assemblea diocesana dei catechisti sul tema "Catechisti: una comunità di discepoli che vivono con Gesù" (Zelarino, 16 aprile 2016).....	pag. 93
Intervento alla consegna del pastorale al Vescovo di Belluno - Feltre mons. Renato Marangoni (Belluno, 24 aprile 2016).....	pag. 100
Intervento al XIV Salone d'Impresa sul tema "La Grande Trasformazione Etica" (Padova, 13 maggio 2016).....	pag. 102

DIARIO DEL PATRIARCA (gennaio / giugno 2016)	pag. 104
---	-----------------

Parte seconda

VITA DELLA CHIESA - CONFERENZA EPISCOPALE TRIVENETO

Dichiarazione dei Vescovi della Conferenza Episcopale Triveneto
su famiglia e unioni civili (23 gennaio 2016) pag. 117

Parte terza

DOCUMENTI E ATTI DELLA CURIA

Nomine, conferme e altri atti pag. 120

Rendiconto relativo all'erogazione delle somme attribuite
alla Diocesi dalla Conferenza Episcopale Italiana
ex art. 47 della Legge 222/1987 (otto per mille) per l'anno 2015..... pag. 124

Decreto sulla contribuzione delle parrocchie
alle necessità della Diocesi (8 aprile 2016) pag. 128

Parte quarta

NECROLOGI

Diacono Giampaolo Casadoro (+ 19 febbraio 2016) pag. 132

Parte Prima

MAGISTERO E ATTI DEL PATRIARCA

Omelie

(pag. 8 - 75)

Discorsi, interventi e meditazioni

(pag. 78 - 102)

Diario

(pag. 104 - 113)

S. MESSA NEL CARCERE FEMMINILE DELLA GIUDECCA*Venezia, 5 gennaio 2016***Omelia del Patriarca mons. Francesco Moraglia**

Carissime amiche, cari fratelli e sorelle, carissimi sacerdoti e diaconi,

è questo un momento importante, un momento in cui cerchiamo di vivere la “normalità” anche in un contesto dove la “normalità” può essere difficile. Ed allora l’Anno giubilare della Misericordia - con l’apertura della Porta Santa - vuole essere un messaggio di vicinanza.

Abbiamo ascoltato nel Vangelo (Mt 2,1-12) che chi sembra vicino al Bambino - Erode, il re della Giudea - in realtà è più lontano di quegli uomini che hanno intrapreso un viaggio e che, pur non appartenendo all’alleanza ebraica, hanno tempo per il Signore; colgono un segno e si mettono in cammino.

Credo che il grande messaggio dell’Anno giubilare sia proprio qui; dobbiamo scoprire il tempo di Dio nella nostra vita. E quando si inizia a dare un po’ di spazio a Dio nella nostra vita – guardate! - si aprono le porte, si aprono le finestre e si incomincia a tornare a credere in noi stessi.

Oggi abbiamo qui tanti bambini in questo carcere femminile. Molte di voi sono state e sono mamme; molte di voi sperano di diventarlo. Dovete credere in voi stesse, pensando ai figli che avete (e che alcune di voi hanno qui presenti con loro) o che potrete avere in futuro.

Crederci in noi stessi anche quando è difficile, perché altri hanno bisogno di noi come i nostri figli - care mamme - hanno bisogno di noi. Ed allora tutto quello che voi costruite in questo luogo di ripensamento e di fatica non è tempo perso; state costruendo qualcosa, affinché un domani possiate dire e dare ai vostri bambini e alle vostre bambine un messaggio vero per la loro vita. E questo messaggio vero per la loro vita voi lo traete da un’esperienza dolorosa e faticosa.

Vedete, abbiamo attraversato insieme la Porta Santa. La Porta Santa è un segno, ma noi abbiamo bisogno di segni. Se io do la mano ad una persona, se io le sorrido, non ho solo alzato un po’ il mio braccio e non ho solo contratto i muscoli del viso... Ho detto qualcosa a quella persona.

Siamo passati insieme tutti e tutti, nel passare quella soglia, abbiamo chiesto: “*Signore, abbi misericordia di noi*”. Tutti insieme abbiamo passato quella porta sulla quale c’era un volto: Gesù. È Lui la porta e il volto che ci fissa negli occhi e ci dice: “*Io credo in te, ce la puoi fare*”.

Vorrei allora consegnarvi la parabola del padre misericordioso (o del figliol prodigo): “*Mi alzerò, andrò da mio padre...*” (Lc 15,18).

La cosa più difficile è decidere di alzarsi, ma c’è un momento in cui noi dobbiamo dire a noi stessi (e il fondo ultimo di noi stessi è Dio): non posso andare avanti così.

E allora quella maternità che è in voi reale o futura - o comunque sia avvenuta - diventa per voi un richiamo importante a vivere questo anno della riscoperta. Riscoprire la vita, andare oltre quelle porte sbagliate che qualche volta abbiamo varcato e forse non vorremmo averlo fatto ma, purtroppo, le abbiamo varcate e quello che dobbiamo fare, allora, è varcare un’altra porta, quella della conversione.

Cosa ci vuol dire la parabola del figliol prodigo? Vuol dire: Signore, io cambierò, cambio, voglio cambiare con il tuo aiuto, la tua tenerezza; con la tua presenza ce la posso fare e lo devo fare

per mio figlio, per mia figlia, perché un domani voglio per loro un futuro bello e vorrei evitare certe sofferenze che io ho provocato ad altri e, quindi, ho vissuto dentro di me.

Traduciamo questa parabola, questo alzarsi, questo andare incontro al Padre con fiducia anche in impegno reciproco. So che avete compiuto il bel gesto della lavanda dei piedi come inizio dell'Anno del perdono, della riconciliazione, dell'accoglienza, della Misericordia; anche quello è stato un segno importante e significativo.

Insieme a quanto ci dice la parabola del figliol prodigo, noi abbiamo bisogno anche di trovare intorno a noi (come emerge dalla prima lettura di oggi: Is 60,1-6) qualcuno che sia luce. Ed allora quello che io vi chiedo è questo: non cercate la luce negli altri, cercate di essere voi luce per gli altri.

Un sorriso, un dialogo fraterno, un gesto di cortesia, un atto di perdono, tante piccole cose nella vita quotidiana... Questo essere luce per gli altri, nelle piccole cose, diventi il nostro Anno giubilare, il nostro modo di amare il Signore, il nostro modo di beneficiare chi magari ci è vicino ed è in un momento di depressione, tristezza, sconforto, pianto. Molte volte il Signore ci parla attraverso la presenza di chi ci sta vicino.

E tutte le volte che passate da quella Porta Santa fate un piccolo esame di coscienza. Cercate di chiedervi se l'anno che sta crescendo vi sta cambiando e sta aiutando tutta questa comunità.

SOLENNITÀ DELL'EPIFANIA*Venezia/Basilica cattedrale di San Marco, 6 gennaio 2016***Omelia del Patriarca mons. Francesco Moraglia**

Carissimi fratelli e sorelle,

Gesù non è un tesoro geloso per qualcuno; è il dono che Dio fa ad ogni uomo e ad ogni comunità, che possono dire di aver veramente incontrato il Signore solo quando incominciano ad annunciarlo agli altri.

Abbiamo ascoltato san Paolo e dobbiamo riconoscere che ogni uomo - non solo qualcuno - davvero è stato pensato, voluto, scelto e predestinato da Dio in Gesù Cristo e chiamato a fare parte della Chiesa. Questo è il piano di Dio.

Se il Figlio di Dio è stato inserito nel mondo tramite la storia di un popolo minuscolo, tenuto in vita unicamente dalla forte e amorevole provvidenza di Dio, è perché ogni uomo doveva incontrare il Signore. San Paolo, in modo particolare, ebbe la missione di annunciare che, al di là del popolo ebreo, la promessa della salvezza in Cristo è il dono che Dio fa ad ogni uomo. E qui la nostra riflessione, il nostro esame di coscienza, può iniziare: che uso stiamo facendo, nella nostra vita, del dono di Gesù?

L'Epifania è, insieme, rivelazione alle genti ed esaltazione della universalità, della signoria, del carattere primaziale di Gesù Cristo nel mondo. L'annuncio della Pasqua ci dice che per il cristiano non esiste più un tempo profano ma il senso ultimo del tempo è l'incontro con Gesù Cristo. La Chiesa, la nostra Chiesa edificata da tutte le nazioni, è quello spazio in cui si manifesta Cristo. Il Vangelo di oggi ci illustra la venuta e l'adorazione dei Magi - l'adorazione è molto sottolineata dal Vangelo - l'adorazione dei Magi e quindi il senso universale e missionario della Chiesa e della salvezza cristiana.

I pagani non sono degli intrusi; anzi, forse, certi movimenti della storia - al di là della volontà di certi uomini - corrispondono con i tempi di Dio e con la logica di Dio, corrispondono forse proprio a questa visione di integrazione. I Magi non sono degli intrusi; vengono da lontano e non esprimono solo una cultura ma la lontananza della loro cultura da Israele. Eppure, sono a pieno titolo invitati a Betlemme. Sono i primi chiamati che si sentono già pervasi dalla grandissima gioia del tempo messianico, il tempo di Natale. E noi siamo stati almeno sfiorati in questi giorni da quel senso di gioia, di pace, di serenità, di sapienza e di calma che corrisponde all'incontro con Dio oppure il nostro Natale è stato un Natale - nonostante tutto - molto secolarizzato?

Incomincia con la venuta di questi saggi dall'Oriente a profilarsi la "sostituzione" di Israele con chi, non avendo l'alleanza, non avendo i profeti, non avendo la promessa, mostra però una disponibilità che almeno una parte di Israele - rappresentata da Erode e dai sapienti di Erode - non ha saputo dimostrare.

Di fronte al Natale non serve quindi far parte di una storia, di una tradizione; a Natale quello che conta è il mio sì al progetto di Dio che si manifesta in quel Bambino. E il Vangelo di oggi ci dice che il mondo che sembrava lontano invece era più vicino di quel mondo che sembrava vicino. Israele - che aveva la promessa e la profezia - rimane indifferente e in un suo tristo rappresentante trama addirittura di sopprimere il piano di Dio.

Nell'immagine, nella figura di questi saggi che vengono dall'Oriente, siamo chiamati a contemplare, a toccare con mano le risorse di Dio ma anche le risorse di quegli uomini che - con una vita disinteressata, onesta, semplice e capace di sacrificio - diventano il "ricettacolo" della provvidenza di Dio. Dio è sempre provvidente e la provvidenza di Dio vuole manifestarsi in umano modo.

La liturgia di oggi mette in evidenza e ci rende consapevoli di questa chiamata universale. Tutti sono chiamati in Cristo a partecipare allo stesso dono. Siamo chiamati, allora, a rileggere gli eventi piccoli e grandi della nostra storia perché, vedete, se è vero tutto il progetto di Dio nella nostra storia, allora anche le cose più insignificanti si confrontano con la presenza di Gesù nella nostra vita. *"Ho avuto fame e mi avete dato da mangiare..."* (Mt 25,35), ma quando? E anche di ogni parola non cattiva, ma inutile, dovremo rendere conto al Signore Gesù (v. il Vangelo di Matteo, capitolo sesto).

Il Natale - che oggi ha un momento di pienezza e di comunione anche con la Chiesa d'Oriente, con i nostri fratelli d'Oriente - ci rende insieme attenti alla nostra storia di uomini. Noi, molte volte, non abbiamo la capacità di mettere in questione il progetto di Dio, non come increduli ma come credenti. Dio avrebbe potuto salvarci e visitarci in un altro modo... Ha scelto, invece, di visitarci e di salvarci nella storia pienamente umana di un bambino che nasce, cresce, vive, compie delle scelte, esprime un rapporto con Dio e con i fratelli, muore.

La fede cristiana è una fede profondamente umana. Andando a fondo della fede cristiana noi "visitiamo" tutti gli angoli della nostra vicenda umana. Ed è proprio questa concretezza lo splendore della fede cristiana.

Dobbiamo riflettere, dobbiamo considerare, dobbiamo guardare questi uomini che vengono da lontano. E dobbiamo considerare la loro scelta di vita all'inizio dell'Anno giubilare. Lasciano tutto. Non avevano i libri sacri, ma colgono un segno - una stella - e poi, seguendo quella stella, incontreranno anche i libri sacri, la parola di Dio. Ma già quella stella nella loro vita è parola di Dio.

Cosa voglio dire? Apriamo gli occhi, come credenti, nelle nostre giornate. Chi crede al Natale non pensa più che esistano momenti insignificanti nella sua vita di credente ma, partendo proprio dai momenti umani, riuscirà a leggere la parola di Dio non secondo le nostre durezze di cuore o secondo le nostre ideologie e le nostre precomprensioni ma partendo dall'incontro tra quella parola e la nostra vita.

Il Natale deve "incendiare" la nostra quotidianità. Bisogna essere capaci, come i Magi, di lasciare tutto, seguire quei segni ed acquistare una saggezza ed una sapienza che ci permettano di annunciare il Signore Gesù. Solo un uomo e una comunità che annunciano il Signore lo hanno veramente incontrato.

S. MESSA IN OCCASIONE DELLA FESTA DI S. SEBASTIANO, PATRONO DELLA POLIZIA MUNICIPALE

Basilica S. Marco / Venezia, 22 gennaio 2016

Omelia del Patriarca mons. Francesco Moraglia

Guardiamo alla figura luminosa del vostro patrono san Sebastiano perché è un riferimento importante. È un martire: cosa vuol dire? Una persona che andava al di là delle abitudini, dei costumi, del *“tutti fanno così”*.

Abbiamo bisogno, in quest'Anno giubilare, di ricentrare il nostro sguardo sull'essenziale. E Gesù è l'essenziale, perché ci ricorda una cosa che noi uomini troppe volte dimentichiamo: che siamo stati salvati e che, quindi, la misericordia è un riconoscere a nostra volta quello che abbiamo ricevuto.

Ecco la luminosa figura di Sebastiano: nasce a Narbonne, in Francia, ma poi arriva a Milano. Siamo sullo scorcio del terzo secolo e sono anni difficili per i cristiani. Vigeva un principio giuridico, che si era affermato sotto l'impero di Nerone: *“Non licet esse vos”* (*“Non potete esistere”*)! Questo era lo statuto sociale e giuridico dei cristiani nei primi secoli. Essere cristiano voleva dire, allora, non essere sicuro di arrivare alla sera.

Noi oggi viviamo un po' superficialmente il battesimo: quando portate i vostri bambini al fonte battesimale - ci sono tra voi dei papà, delle mamme, dei nonni, degli zii, delle zie... - in quel momento si stipula un contratto sotto forma di promessa (*“prometto... rinuncio...”*). I cristiani dei primi secoli - ed anche Sebastiano - vivevano prima di tutto questa relazione con Gesù.

Sebastiano era un cittadino obbediente, un funzionario obbediente; da Milano raggiunge Roma ed era anche amico dell'imperatore Diocleziano che ad un certo punto lo mette a comandare una sua coorte. Però Sebastiano - oltre che essere un fedele suddito, un funzionario obbediente, rispettoso dei poteri dello Stato - era anche un cristiano e l'imperatore non poteva dire ad un uomo, ad una donna, se credere o non credere in Dio...

Sebastiano, allora, distingue l'ambito laico - l'obbedienza a Cesare - dall'ambito della coscienza personale - la fede - e così compie gli atti che gli vengono richiesti ma difende la libertà di coscienza sua e degli altri. Accudisce i cristiani, li incoraggia, li visita, li sostiene, li aiuta nel momento della prigionia e del martirio e questo viene alle orecchie di Cesare - Diocleziano - che lo chiama: *“Io ti avevo dato fiducia!”*. Ma Sebastiano gli dice: *“Io sono un uomo fedele, suddito. Sono un funzionario obbediente ma il Vangelo mi ricorda: date a Dio quello che è di Dio, date a Cesare quello che è di Cesare”*. È proprio il Vangelo di oggi.

Ricordo anche la prima lettura di oggi: *“...pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi”* (1 Pt 3, 15). E va fatto con dolcezza, con rispetto, con retta coscienza, senza tradire la propria fede. Qui c'è Sebastiano, c'è la libertà dell'uomo, c'è la dignità dell'uomo, c'è la laicità dello Stato: dare a Dio quello che è di Dio, dare a Cesare quello che è di Cesare. Bisogna essere buoni cittadini, dunque, soprattutto se siamo chiamati a svolgere funzioni importanti per il bene comune.

Portare una divisa è andare oltre se stessi. Portare una divisa è andare oltre le proprie simpatie o antipatie personali. Portare una divisa vuol dire cambiare il modo di guardare le cose: non in ri-

ferimento a me ma in riferimento agli altri, al bene comune. E allora ecco la misericordia che non è una scorciatoia per non percorrere la strada della giustizia ma è la strada per incontrare una giustizia che sia vera e tenga conto delle fragilità e delle debolezze umane.

Quante volte mi son sentito dire dai miei parroci: *“Abbiamo la fortuna di avere un buon comandante della polizia locale... Abbiamo la fortuna d’averne un buon maresciallo, la legge ce l’ha nella testa e nel cuore, ma si vede che è anche un uomo, che è un padre, che ha dei genitori anziani...”*. In questa prospettiva nulla si toglie al diritto ma si dà un’anima alla città e alle relazioni umane, anche là dove le relazioni umane sono più difficili perché c’è più miseria e perché molte volte la povertà del portafoglio dice una povertà intellettuale e spirituale che ha portato anche alla povertà economica (mentre altre volte succede il contrario).

Essere cittadini, essere servitori dello Stato, nel termine più nobile di questo termine, essere riferimento per gli altri, conoscere la legge, applicare la legge, essere sotto la divisa uomini e donne capaci di guardare con sguardo umano e cristiano chi ci sta di fronte.

Sebastiano ha saputo fare questo e lo ha saputo fare fino in fondo, anche quando di fronte al sanguinario Diocleziano nel 304, quando aveva 41 anni, ha saputo distinguere così bene l’obbedienza alla *polis* - alla città, a Cesare, allo Stato - e la libertà di coscienza.

Siete chiamati ad avere una grande ricchezza spirituale. Quest’Anno giubilare vi aiuti allora a crescere in questa ricchezza perché così anche la vostra professionalità, il vostro lavoro, il vostro dovere quotidiano diventerà una benedizione per il quartiere dove operate, per il paese dove vivete, per il territorio di cui avete responsabilità.

Noi preghiamo per voi, perché sappiamo che siete particolarmente esposti e siete chiamati a prendere decisioni certe volte in tempi brevi. Chiediamo al Signore che vi dia quella prontezza, quell’immediatezza, quel coraggio e quell’equilibrio che aiutano il bene comune e soprattutto le persone più fragili.

Abbiamo bisogno di voi, e, se siete più vicini a Dio, sarete anche capaci di essere vicini a noi uomini. Grazie per quello che fate.

S. MESSA IN OCCASIONE DELLA FESTA DI S. FRANCESCO DI SALES, PATRONO DEI GIORNALISTI

Cripta della Basilica di S. Marco / Venezia, 23 gennaio 2016

Omelia del Patriarca mons. Francesco Moraglia

Carissimi fratelli e sorelle,

quando la Chiesa sceglie un patrono indica un modello, un esempio.

Ieri, proprio in questa Basilica, abbiamo celebrato il Giubileo delle Polizie locali di tutto il Triveneto: Trentino, Friuli-Venezia Giulia e Veneto. Il patrono in quel caso era Sebastiano e a loro ho detto che chi indossa una divisa deve saper andare al di là delle simpatie o delle antipatie perché una divisa indica qualcosa di pubblico, di comune.

Voi giornalisti, certo, non indossate una divisa ma siete chiamati - per essere bravi giornalisti, bravi a 360° e non solo competenti - ad andare ogni giorno al di là delle vostre simpatie o antipatie.

La notizia, il fatto, l'interpretazione. Non è facile, perché siamo uomini, perché abbiamo una storia, perché abbiamo delle urgenze, perché abbiamo dei tempi contingentati e il pezzo deve uscire... E magari si sta trattando della vita delle persone.

Non indossate la divisa ma più ancora dovete sapere prendere le distanze dai vostri sentimenti; non che non dobbiate avere sentimenti - perché un uomo senza sentimenti fa paura, non sarebbe neanche un uomo, non sarebbe una donna senza sentimenti... - ma è tutta vostra la fatica di tenere distinto il fatto - la verità del fatto - dall'interpretazione. E poi c'è la ricerca delle fonti, l'obiettività.

Roncalli, mio predecessore come Patriarca, era da pochi mesi Papa Giovanni XXIII quando disse questa frase (era il 4 maggio 1959): *"Vi è una certa stampa che pecca gravemente contro la verità e contro la carità. Stampa che sembra avere quest'unico programma: travisare il vero"* (Papa Giovanni XXIII, *Discorso ai giornalisti convenuti a Roma per il loro terzo incontro nazionale*, 4 maggio 1959).

Salto poi tante altre frasi che forse potrebbero sembrare un po' datate, ma già queste parole, di quasi sessant'anni fa, sono estremamente vicine a quelle del Papa uscite ieri per il messaggio in occasione della 50^a Giornata delle comunicazioni sociali. Francesco - con linguaggio più attuale e più nostro - ci ha ricordato che comunicare significa condividere. Ma per condividere bisogna ascoltare e per ascoltare bisogna accogliere. Questo processo non è facile eppure sta alla base di una comunicazione vera ed attenta all'umano.

Sono contento che abbia accettato oggi il nostro invito Lucia Goracci perché, tra poco, potremo ascoltare una giornalista che va là dove è più difficile compiere questo processo: comunicare, condividere, ascoltare, accogliere. Là dove la comunicazione diventa essenziale perché solo una libera comunicazione permette di dischiudere all'opinione pubblica quelle realtà che i vari poteri umani potrebbero anche voler tener nascoste.

E allora questa comunicazione diventa un condividere solo che per condividere bisogna camminare a lungo - come dice quel proverbio africano - negli stivali degli altri... Bisogna raggiungere quei luoghi. Bisogna vederli, sperimentarli, ascoltarli, accoglierli dentro di noi.

Credo che questa sia la vera "divisa" del giornalista, che va al di là di simpatie o antipatie, che

va al di là di quello che può essere l'editore di riferimento, che va al di là di quella parte politica a cui legittimamente uno può anche riferirsi.

Non è facile fare il giornalista, non è facile prendere le distanze da quelle cose che affollano la nostra memoria, la nostra storia, il nostro animo. Però è importante che un giornalista - oltre ad essere esperto di tutte le tecniche più innovative della comunicazione - ritorni a questo atteggiamento fondamentale.

E ritorniamo allora da dove siamo partiti, il vostro patrono: un uomo che riusciva ad incontrare gli altri nella carità. San Francesco di Sales - il santo della carità - voleva o, meglio, non voleva concludere un colloquio con una persona senza averla capita e possibilmente non solo accolta, ma anche aiutata e accompagnata. Questo atteggiamento ci fa capire, tra le altre cose, perché proprio san Francesco di Sales deve essere riscoperto come patrono della buona informazione.

Grazie, dunque, per quello che fate. Fatelo con libertà, con serenità ed anche con un po' di autoironia: non scrivete il Vangelo quando avete finito un vostro pezzo...

**S. MESSA IN OCCASIONE DELLA GIORNATA
PER LA VITA CONSACRATA
E DEI GIUBILEI DI PROFESSIONE RELIGIOSA**

Venezia - Basilica S. Marco, 30 gennaio 2016

Omelia del Patriarca mons. Francesco Moraglia

Carissimi fratelli e sorelle,

è questo un momento importante per la nostra Chiesa perché il carisma della consacrazione particolare al Signore arricchisce e dice che cosa è una Chiesa. Guai se si spegnesse la luce che il Signore ha posto nelle vostre mani.

C'è una testimonianza particolare, particolarissima, che viene data dalla vostra scelta di vita prima ancora di quello che fate. E dovremmo tutti riscoprire di più che, nella Chiesa, ciò che conta è la risposta fedele alla propria vocazione.

Ringrazio don Lucio per questo momento, per questa opportunità, per questo nostro attraversare la porta santa.

Molte volte noi abbiamo l'idea che la conversione riguardi solo il passaggio dalla incredulità alla fede, dal peccato grave allo stato di grazia. Certo, è la conversione prima, è la conversione radicale, è l'inizio della vita cristiana che comincia con il battesimo, grande gesto di misericordia.

Ma la vita cristiana è fatta anche di tante altre conversioni. E noi ricordiamo che, indicando gli obiettivi dell'Anno della vita consacrata, il Papa ci ha sollecitato a guardare al passato con gratitudine, a vivere il presente con passione e ad abbracciare il futuro con speranza. Vorrei che un primo nostro esame di coscienza fosse fatto proprio su questo: guardo - ed aggiungerei: nonostante le ferite - con gratitudine al mio passato?

Abbiamo scelto, per la nostra celebrazione eucaristica, la Messa di Maria madre e regina della misericordia. E abbiamo ascoltato il Magnificat dove per due volte si parla della misericordia, anche come memoria grata: *“Grandi cose ha fatto per me l’Onnipotente”* (Lc 1,49). E vi ricordate poi l'episodio dei dieci lebbrosi? E Gesù che si domanda: *«Non ne sono stati purificati dieci? E gli altri nove dove sono? Non si è trovato nessuno che tornasse indietro a rendere gloria a Dio, all’infuori di questo straniero?»* (Lc 17, 17-18).

In questo anno della vita consacrata il Santo Padre ci ha ricordato quanto sia importante la gratitudine, il ricordarci, la memoria, ma anche quanto è importante vivere il presente con passione. Il presente è quella frazione di tempo che mi appartiene veramente. Il passato è passato, il futuro non ho la certezza che mi apparterrà, è nelle mani di Dio... Il presente è la grazia, l'opportunità della mia santificazione. La grazia del momento presente.

Attenzione, però. C'è anche una memoria nostalgica, che non è la memoria della gratitudine, ed è paura del futuro; succede quando non si abbraccia il futuro con speranza! E poi c'è la necessità di vivere il presente come la grazia vera della mia vita.

Ricordate poi che cosa si attendeva, tra gli obiettivi dell'Anno della vita consacrata, il Papa da voi? Diceva: che siate persone capaci di gioire! Non è facile gioire, eppure la gioia - soprattutto per chi ha lo sguardo credente - deve appartenere ad ogni giornata della nostra vita, proprio perché

ragioniamo secondo la fede.

Il Papa ci chiedeva di essere persone gioiose e ci ricordava, anche, che dobbiamo avere coscienza di essere dei vasi di creta. Quando io ho la consapevolezza della mia fragilità, incontro l'altro in modo diverso, soprattutto quando mi si presenta nelle sue debolezze, nelle sue angosce, nelle sue sofferenze. Quando io per primo ho coscienza e memoria delle mie fragilità, allora posso incontrare l'altro con quell'accoglienza che mi porta a capirlo fino in fondo, forse anche per esortarlo a cambiare.

E vi ricordate poi che, nella bolla di indizione dell'Anno giubilare, il Papa parlava anche delle opere di misericordia spirituali? Consigliare i dubbiosi, insegnare a chi non conosce o fa finta di non conoscere o ha dimenticato certe cose... Ammonire i peccatori. La correzione fraterna, quanto è difficile! Eppure il Signore l'ha richiesta. Solo che, prima di mettere in atto la correzione fraterna, bisogna aver creato un clima per cui la persona che è avvicinata in quella circostanza sa che le vogliamo bene. Allora si può fare correzione fraterna, altrimenti è inutile.

Il Santo Padre ci chiedeva ancora - può essere la continuazione del nostro esame di coscienza giubilare - di essere capaci di creare luoghi concreti di vita evangelica. Le nostre comunità, quindi, si sforzino di essere luoghi concreti di vita evangelica. Non vi ho chiesto se lo sono già... perché sappiamo tutti quanto è difficile essere evangelici - personalmente e come comunità - ma c'è almeno questo impegno, questo sforzo?

Il Papa ci chiedeva poi di uscire da noi stessi. Guardate, io ho seguito molte comunità - quando ero prete - ed ho confessato in parecchi istituti di vita religiosa (attiva, contemplativa e anche di persone consacrate nel mondo, gli istituti secolari). Il punto fondamentale è sempre lo stesso, soprattutto quando si vive in comunione e in comunità con gli altri: uscire da se stessi, dal nostro io.

I problemi, molte volte, non sono fuori di noi; iniziano dentro di noi. E allora, in questo Anno Santo, noi dobbiamo riscoprire che essere religiosi, consacrati, consacrate in un mondo che porta sempre meno i caratteri del Vangelo e della vita cristiana richiede qualcosa di più rispetto alle epoche in cui la vita religiosa si viveva in società più cristiane.

Abbiamo ascoltato la prima lettura tratta dal libro di Ester, questa bella figura di donna ebrea. Attenzione: era stata scelta dal Signore per far fronte ad una emergenza e per salvare il suo popolo in un contesto di persecuzione. Questa donna, con la sua preghiera, ci fa capire che soprattutto apparteneva al Signore. Prima ancora di ciò che i fatti l'avevano portata a diventare - la regina del suo popolo - questa donna manteneva in se stessa come identità ferma, propria e fondamentale la sua appartenenza al Signore.

I compiti difficili, i ruoli impegnativi e le missioni impossibili non esistono se apparteniamo al Signore; quella appartenenza al Signore che va coltivata ogni giorno nella preghiera, nella fedeltà al carisma, nel perdono, nella pazienza.

Il Papa invitava a far diventare le nostre comunità dei luoghi di comunione. Convertirsi, dunque, vuol dire avere il coraggio dell'umiltà, guardare al proprio io e pensare che è il luogo della mia conversione, il luogo della mia santificazione, il luogo dove io incontro il Signore.

E c'è un livello preciso, determinato, in cui nasce il nostro rapporto con Dio. Vedete, non è la comunità. Certo, la comunità può aiutarci in questo e, anzi, ci aiuta in questo, ci deve aiutare in questo. Ma il nostro rapporto con Dio si sviluppa anche nelle relazioni con gli altri.

Ritorniamo sempre a quelle pagine evangeliche in cui vediamo bene che le vocazioni, le chiamate, di Gesù si riferiscono sempre alla persona: Zaccheo, oggi devo fermarmi a casa tua! Nata-

naele, ti ho visto quando eri sotto il fico! Simone, ti chiamerai Pietro!

Non siamo noi che abbiamo scelto la vita religiosa, non siamo noi che abbiamo scelto una vita di particolare consacrazione a Dio; è Lui che ci ha scelti, è Lui che ci ha fissato, ci ha guardato con uno sguardo di particolare amore e ci ha detto: se vuoi, seguimi, ma fallo in modo libero, fallo in modo gioioso, fallo fidandoti di Me!

Ricordate quell'episodio in cui Gesù è sulla barca con i suoi discepoli e il mare s'ingrossa, il vento imperversa e Lui dorme. Gli apostoli non sanno più cosa fare, pur essendo dei buoni marinai, e *“allora si accostarono a lui e lo svegliarono, dicendo: «Salvaci, Signore, siamo perduti!». Ed egli disse loro: «Perché avete paura, gente di poca fede?»*” (Mt 8, 25-26).

Un episodio simile accade tra Gesù e Pietro che gli dice *“«Signore, se sei tu, comandami di venire verso di te sulle acque». Ed egli disse: «Vieni!»*. Pietro scese dalla barca, si mise a camminare sulle acque e andò verso Gesù. Ma, vedendo che il vento era forte, s'impaurì e, cominciando ad affondare, gridò: *«Signore, salvami!»*. E subito Gesù tese la mano, lo afferrò e gli disse: *«Uomo di poca fede, perché hai dubitato?»* (Mt 14, 28-31).

L'Anno della vita consacrata, l'Anno giubilare. Siano un anno di fede in cui, con coraggio e umiltà, riscopriamo la memoria e il saper guardare alla nostra vita leggendovi - come avviene nel Magnificat - l'operare della misericordia di Dio che ci dona così anche la forza e la passione per vivere bene il momento presente e di avere sempre speranza verso ciò che il Signore dispone per la vita di ciascuno di noi e per la vita dei nostri istituti e delle nostre comunità.

Viviamo questo Anno Santo come un tempo di conversione nella fede!

S. MESSA NEL MERCOLEDÌ DELLE CENERI*Venezia/Basilica cattedrale di San Marco, 10 febbraio 2016***Omelia del Patriarca mons. Francesco Moraglia**

Abbiamo ascoltato, poco fa, le parole della Colletta con cui ha avuto inizio la prima celebrazione eucaristica del tempo quaresimale: *“Dio, nostro padre, concedi al popolo cristiano di iniziare con questo digiuno un cammino di vera conversione, per affrontare vittoriosamente, con le armi della penitenza, il combattimento contro lo spirito del male”*. Vorrei soffermarmi oggi su due punti: 1) *“concedi al popolo cristiano”*; 2) *“un cammino di vera conversione”*.

“Concedi al popolo cristiano”: la Quaresima è un cammino ecclesiale. È un cammino fatto con e nella Chiesa; è come membri della Chiesa che ci prepariamo alla Pasqua. Forse giova ricordare che, storicamente, il tempo di preparazione alla Pasqua era il tempo dell’ultima preparazione di coloro che accedevano al battesimo; poi divenne anche il tempo di coloro che terminavano il cammino penitenziale (in genere il giovedì santo) e venivano riammessi - dopo un serio cammino penitenziale, appunto - all’eucarestia. La Chiesa si è così compresa sempre più come comunità penitente, che deve riformarsi, che deve espellere dal suo intimo il peccato ricorrente. Ed allora la Quaresima è diventato tempo ecclesiale.

Come prima cosa, quindi, dobbiamo ricuperare all’inizio di questo tempo liturgico il “senso ecclesiale”, il nostro essere con gli altri l’unico corpo di Cristo. Gli altri mi appartengono in quanto appartengono a Cristo, come io appartengo a Cristo e, quindi, dobbiamo rivedere - all’inizio di questo cammino quaresimale - i nostri sentimenti interiori.

Il profeta Gieele ci ha ricordato che bisogna lacerare il cuore, non le vesti. E abbiamo detto che la Quaresima è *“cammino di vera conversione”*. E’ necessario, allora, lacerarsi il cuore; l’immagine è chiara. Bisogna operare la vera conversione, cambiare in noi quello che veramente è in opposizione a Dio, contro di Lui. Il Vangelo ci esorta ad avere meno preoccupazione del giudizio altrui e di tenere più in considerazione il giudizio di Dio. Quando fai l’elemosina, quando digiuni, quando preghi... non preoccuparti degli altri; l’importante è che tuo Padre, che vede nel tuo cuore, lo sappia. Recuperare il rapporto con Dio è l’inizio del vero cammino quaresimale. Non si possono compiere, per così dire, operazioni “diversive” evitando di intervenire là dove c’è bisogno, nel modo opportuno. In altre parole, la Quaresima non può consistere in una pratica di pietà in più rispetto alle altre lasciando però il nostro essere, la nostra vita e il nostro io esattamente come prima, magari dicendo un Rosario di più o facendo la Via crucis...

Conversione! Conversione è una parola seria che è l’equivalente del morire, del morire a noi stessi, soprattutto a ciò che in noi ci allontana da Dio. Conversione significa entrare nella realtà ultima e la realtà ultima per il cristiano è il Signore Risorto. Stiamo camminando verso il triduo pasquale che è un evento di morte e di vita.

La conversione cristiana è prima di tutto un atto di fede, non è un atto moralistico o di devozione. Iniziamo perciò il cammino quaresimale non con una conversazione, un convegno o una lezione di teologia, ma con l’atto liturgico per eccellenza - l’eucarestia - arricchito dal segno delle ceneri che dicono la precarietà dell’uomo; dicono che oggi ci siamo e domani non ci saremo più, che l’umiltà non è una virtù di qualcuno ma è il realismo cristiano ed umano.

Conversione, vincendo il peccato che più mi appartiene e più mi caratterizza. Conversione quindi, è morire alla colpa, ma il peccato è una realtà complessa e dirompente il peccato; non è solo colpa, è anche scandalo ed anche impoverimento degli altri, del corpo ecclesiale. Ecco perché la conversione richiede anche un cammino penitenziale di riparazione, morendo a noi stessi, entrando nella fede della resurrezione di Cristo.

La conversione è un morire, è un perdersi per ritrovarsi, come il grano di frumento nella zolla: se non muore non produce la spiga. Senza questo morire non nascerà mai la vita; non c'è conversione, allora, senza morte così come non c'è fede senza morte, perché credere è un morire fecondo, è un abbandonare la vita per riaverla. La conversione è il compimento ultimo dell'atto di fede, è come morire a noi per consegnarci a Cristo senza esitazione. Fede e conversione sono un vero morire, come dice il Vangelo: “...se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto” (Gv 12,24). Sarà bene ricordare tutto questo all'inizio del tempo quaresimale, tempo penitenziale per eccellenza, tempo della morte e non delle piccole devozioni che, quasi sempre, lasciano le cose così come le hanno trovate.

Leone Magno - grande Papa e grande padre della Chiesa d'Occidente, in un suo discorso quaresimale diceva: “Immenso è il campo delle opere di misericordia. Non solo i ricchi e i facoltosi possono beneficiare gli altri con l'elemosina, ma anche quelli di condizione modesta o povera. Così disuguali nei beni di fortuna, tutti possono essere pari nei sentimenti di pietà dell'anima” (*Discorso 6 sulla Quaresima*, 1, 2; PL 54, 285-287). E ricordiamo sempre il brano del vangelo della vedova povera (Mc 12, 41-44) che, oggettivamente, dà meno degli altri ma agli occhi di Gesù, cioè di Dio, ha dato più di tutti.

Ricordo allora - richiamando la bolla di indizione dell'Anno giubilare di Papa Francesco, le opere di misericordia che sono il frutto di una fede reale, una fede visibile, una fede che fiorisce: dar da mangiare agli affamati, dar da bere agli assetati, vestire gli ignudi, accogliere gli stranieri, alloggiare i pellegrini, visitare gli infermi, visitare i carcerati, seppellire i morti. Queste opere di misericordia corporale possiamo declinarle anche nel concreto del nostro tempo, magari con alcune variazioni, ma rimangono in tutta la loro sostanza.

E adesso vi ricordo le opere di misericordia spirituali, che sono le più difficili: consigliare i dubbiosi, insegnare agli ignoranti, ammonire i peccatori, consolare gli afflitti, perdonare le offese ricevute, sopportare pazientemente le persone moleste, pregare Dio per i vivi e per i morti. Mi fermo solo su un esempio: consigliare i dubbiosi e insegnare a chi ignora richiede una grande preparazione. Non posso accostarmi ad una persona e dirgli: stai sbagliando... Devo creare le condizioni per condividere la verità con lei, devo creare un clima di fiducia per poter consigliare una persona angosciata, devo mettermi nei suoi panni, devo camminare nelle sue scarpe a lungo... Ecco perché le opere di misericordia spirituali non sono più importanti ma, in certi momenti, più difficili di quelle corporali. Buona Quaresima a tutti!

S. MESSA NELLA GIORNATA MONDIALE DEL MALATO*Venezia/Chiesa dell'Ospedale Ss. Giovanni e Paolo, 11 febbraio 2016***Omelia del Patriarca mons. Francesco Moraglia**

Saluto il vicario episcopale don Dino, padre Angelo, don Giovanni, il diacono Franco e rivolgo un ringraziamento cordiale - per l'invito - al direttore generale Giuseppe Dal Ben, ai suoi collaboratori, ai primari, ai medici e a tutti gli operatori che rendono questo luogo importante per la nostra città.

Sì, è un luogo che appartiene alla collettività, in cui la persona - il paziente, l'utente di questo servizio - è chiamata, anche dal recente "Patto di ospitalità", ad essere interlocutore. L'idea è infatti quella di un'assistenza umanizzata.

Il malato è molto di più della sua patologia ed è molto di più della cartella clinica. Ma, nello stesso tempo, ai diritti corrispondono i doveri: io mi impegno e tu, a tua volta, ti impegni; io ti riconosco e tu mi riconosci.

È un modo importante di interloquire con chi si trova in situazioni, in un certo senso, di "inferiorità" perché chi è provato dal male "dipende" dalla medicina, dai medici e, certe volte, chiede anche - e si può capire il perché - molto di più di quello che la medicina e un medico possono fare, più di quello che il personale ausiliario può fare.

La malattia è un tempo in cui noi siamo chiamati ad imparare. Ad imparare a diventare più uomini, a diventare uomini e non secondo gli stereotipi della società dell'estetica, del benessere, del successo ma secondo la verità dell'uomo.

Ci sono varie stagioni della vita e tutti, prima o poi, le attraversiamo. È importante incontrare chi è malato - quando tu non sei malato - con questo sguardo, con questa consapevolezza, con questa intelligenza.

Noi stiamo facendo drammaticamente i conti - e li faremo sempre di più... - con un'intelligenza strumentale e tecnica che non va sottovalutata ed è importante ma guai se diventa il tutto dell'intelligenza! Un'intelligenza che non è più capace di fini e di cogliere il tutto; coglie una parte e la eleva al tutto, ecco l'ideologia del riduzionismo. Tutto diventa possibile, anche nel senso peggiore.

La malattia è una scuola; certo, vorremmo che così non fosse, ma la realtà ci dice che siamo fatti anche di decadimenti e di patologie. La malattia, quindi, porta tutti coloro che sono coinvolti - il malato, i familiari, gli amici - ad un rivoluzionamento delle cose. La malattia mette in evidenza e fa cogliere innanzitutto al malato, ma anche a coloro che girano intorno al malato e lo circondano, il sentimento e il senso del limite. Si può essere credenti o non credenti ma su questa cosa ci possiamo incontrare tutti: un uomo che ha perso il contatto con il suo limite, con i suoi limiti.

Queste parlano della nostra vita, anche a chi, grazie a Dio, è sano in questo momento. Parlando della malattia non si parla di Marte... Sarebbe importante arrivare alle stagioni avanzate della vita e alla vecchiaia - che non è una malattia, ma è la sintomatologia di un decadimento complessivo - e poi anche alla stagione della malattia, un po' più preparati. Molte volte lo stesso trauma della pensione, che è effettivamente un trauma, potrebbe essere vissuto meglio se preparato prima e da lontano.

Queste cose che dicono della debolezza dell'uomo e del limite dell'uomo ci rendono allora piú buoni e piú veri; sono le realtà che plasmano l'uomo a misura di uomo. Chiediamo, allora, ai nostri luoghi di cura non di promettere ciò che non è sempre possibile promettere - mi riferisco qui alla guarigione - ma di prenderci cura, sempre e fino in fondo, gli uni degli altri.

Questo "Patto di ospitalità" - un patto che parla dei diritti delle persone, un patto che parla di una sanità e di un'assistenza, per quanto è possibile, "umana" - deve essere allora una meta a cui guardiamo con convinzione. E possiamo anche pensare che questo contesto e questo modo di accogliere, di interloquire e di riconoscersi reciprocamente rende già la nostra struttura qualcosa di umanamente all'avanguardia.

FUNERALI DEL DIACONO GIAMPAOLO CASADORO

Chiesa parrocchiale di San Paolo - Mestre, 29 febbraio 2016

Omelia del Patriarca mons. Francesco Moraglia

Carissimi,

mi rivolgo con affetto a voi che avete voluto bene al nostro carissimo Paolo, diacono. Mi aiutano le parole del Vangelo che abbiamo appena ascoltato.

Infatti, solo la Parola di Dio può dare in questa dolorosa circostanza qualche aiuto e ridonare fiducia, serenità e forza.

Il testo del vangelo di Matteo, appena letto, termina con questa esortazione: *“Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per la vostra vita. Il mio giogo infatti è dolce e il mio peso leggero”* (Mt 11, 28-30).

Se queste parole valgono per tutti coloro che hanno conosciuto e apprezzato il nostro carissimo Paolo, rivestono una forza del tutto particolare per Diana, la sua sposa, le figlie e i nipoti.

Paolo ha trascorso la sua vita lavorativa operando nel Porto di Venezia e dopo aver raggiunto l'età della pensione, questo legame non è venuto meno, anzi, si è mantenuto vivo attraverso la *Fondazione Mariport*, l'istituzione voluta dal Patriarca Roncalli a favore dei lavoratori portuali.

Paolo - ricordo bene - anche in un recente passato cercava di non mancare alle celebrazioni, alle ricorrenze e agli anniversari che riguardavano la Fondazione e il mondo portuale.

Ordinato diacono nel 1990, ha prestato il suo servizio con dedizione presso la Comunità di Betlemme. Il suo compito era l'accoglienza notturna delle persone senza fissa dimora e si trasferì, anche, nella struttura destinata a tale accoglienza.

Chi lo ha conosciuto bene mi ha detto che in questo servizio è stato sempre attento e disponibile e ha saputo costruire, col passare del tempo, rapporti franchi e immediati con le persone che, di volta in volta, venivano ospitate nella struttura; si stabilirono così legami che perdurarono nel tempo, anche dopo l'ospitalità offerta dalla struttura nei momenti d'emergenza.

Paolo ha sempre cercato di istituire un sincero rapporto umano con chi utilizzava, sia pure per breve tempo, quello spazio d'accoglienza. Le fragilità e i punti di forza delle persone ospitate erano occasione, per lui, per creare nuovi ponti e legami.

Come diacono sentiva l'impegno della carità a partire anche dalle opere di misericordia materiali e spirituali. Certo, era importante per lui l'aiuto materiale, il cibo, il vestito e la ricerca del lavoro ma Paolo non faceva mai mancare il suo consiglio e qualche paterno ammonimento.

L'impegno della preghiera era però, oltre alla prima opera di misericordia, anche il primo servizio che il diacono Paolo offriva alla Chiesa e ai fratelli. In tal senso, Paolo si adoperava con passione e disponibilità al servizio liturgico.

Concluso, infine, il suo servizio alla Comunità di Betlemme, si rese disponibile al ministero pastorale presso la parrocchia di S. Paolo a Mestre, rimanendovi anche durante l'avvicendamento dei parroci e impegnandosi, in particolare, nel servizio della carità.

Paolo appariva persona forte, intraprendente e determinata fino a quando la salute l'ha sostenuto; questa sua forza e determinazione risaltava in modo particolare anche per il tono vigoroso

e robusto della voce.

Personalmente, ricordo il suo tratto affabile e gentile; negli ultimi tempi era facile alla commozione. Di lui serbo viva l'immagine di una persona buona, disponibile, generosa.

Una buona testimonianza e una buona memoria di sé, lasciate da chi ha esercitato nella Chiesa un ministero significativo come quello del diacono, sono già in se stesse una prima ma reale evangelizzazione; è, infatti, proprio dall'altare - dove il diacono esercita il suo servizio - che nasce la carità cristiana che include, ma va anche ben oltre, la sola solidarietà umana.

Il ricordo più intenso che conservo del diacono Paolo è legato agli ultimi due mesi: l'incontro avuto nella sua casa di Mogliano Veneto, pochi giorni prima di Natale, quando ero andato a trovarlo per fargli gli auguri. Le sue condizioni di salute stavano declinando molto velocemente ed era molto fragile anche se - devo dire - sereno e, come sempre, fiducioso nell'aiuto del Signore.

Infine, nonostante la salute precaria, ha desiderato proclamare il Vangelo nella celebrazione delle esequie di don Franco De Pieri, nel Duomo di Mestre. In quella circostanza mi sorprese la grande energia con cui lesse la parola di Dio, tanto che pensai ad una sua ripresa. Il suo desiderio d'esser presente in quell'occasione fu gesto commovente che diceva la sua gratitudine e il desiderio di accompagnare - fino all'ultimo - don Franco, un prete a lui caro e a cui era legato da profonda stima e amicizia.

Il Signore ha concesso a Paolo - oltre a una lunga vita matrimoniale con la sua carissima sposa Diana - anche il dono grande del diaconato.

Il ministero ordinato, nei suoi differenti gradi - episcopato, presbiterato, diaconato -, alla fine nel giudizio della gente s'identifica col volto e lo stile del vescovo, del presbitero e del diacono. Credo che il nostro Paolo, col suo volto, il suo stile e la sua dedizione, abbia contribuito a far stimare il ministero diaconale e di ciò gliene siamo particolarmente grati. Paolo è riuscito in questo, soprattutto in un ambiente importante, quello del mondo del lavoro, dove si è speso con grande impegno; è questa una testimonianza preziosa che offre un'immagine di Chiesa "in uscita", alla ricerca degli uomini e delle donne del nostro tempo.

Se ora il nostro carissimo diacono Paolo potesse prender la parola, penso che si soffermerebbe sulle parole conclusive della prima lettura - la lettera ai Romani - in cui l'apostolo Paolo incoraggia e sostiene quanti attraversano momenti difficili e tempi di prova e dolore.

Così, rivolgendosi alle persone a lui più care, soprattutto alla moglie Diana, alle figlie e ai nipoti direbbe con la sua voce forte e serena: *"Chi ci separerà dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada? Come sta scritto: ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori grazie a colui che ci ha amati. Io sono infatti persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezza né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, che è in Cristo Gesù, nostro Signore"* (Rom 8, 35-39).

Alla moglie, la carissima signora Diana, alle figlie, ai nipoti le condoglianze della Chiesa che è in Venezia, mentre chiedo che su tutti brilli la luce di Gesù risorto.

E, mentre ringraziamo il nostro carissimo diacono Paolo, con tutto il cuore gli diciamo: arri-vederci in Paradiso.

**S. MESSA PER IL “PRECETTO PASQUALE”
DELLE FORZE ARMATE DELLO STATO
PRESENTI NEL TERRITORIO DELLA CITTÀ DI VENEZIA**

Venezia/Basilica Cattedrale di San Marco - 11 marzo 2016

Omelia del Patriarca mons. Francesco Moraglia

Abbiamo appena ascoltato un Vangelo nel quale Gesù ci appare come un uomo giusto, forte e solo, perché molte volte essere persone giuste vuol dire anche fare i conti con la solitudine. L'uomo giusto deve essere anche una persona forte. È il senso della prima lettura: colui che è giusto rimane solo. E rimane solo proprio a causa del suo amore per la giustizia. Gesù il misericordioso, Gesù buono, Gesù paziente, Gesù umile, è anche un uomo forte.

Senza forza non c'è possibilità di giustizia, di verità, di accoglienza, perché la forza è quella virtù che - prima di tutto - porta a fare i conti con le nostre intemperanze, con i nostri stati d'animo, con le nostre emotività. La persona forte è, innanzitutto, una persona che sa governare se stessa e che sa prendere le distanze da se stessa per poter essere una persona giusta. E la forza è una risorsa se è intesa come abbiamo appena ascoltato dal Vangelo.

E' una premessa bella, questa, nella giornata dedicata al “Precetto pasquale” delle interforze militari. Molte volte si ha, infatti, l'impressione che il mondo militare sia un mondo che non appartiene al Vangelo ed è una cosa sbagliata perché, tra le figure migliori che troviamo nei Vangeli e negli Atti degli Apostoli c'è ad esempio il centurione di Cafarnao.

Aveva un servitore malato e così manda gli anziani del popolo da Gesù “*a pregarlo di venire e di salvare il suo servo*” (Lc 7,3). E loro stessi non solo vanno da Gesù ma, con insistenza, gli dicono: «*Egli merita che tu gli conceda quello che chiede, perché ama il nostro popolo ed è stato lui a costruirci la sinagoga*» (Lc 7, 4-5). Quando poi questo centurione sa che Gesù sta venendo verso la sua casa gli manda a dire: «*Signore, non disturbarti! Io non sono degno che tu entri sotto il mio tetto; per questo io stesso non mi sono ritenuto degno di venire da te; ma di' una parola e il mio servo sarà guarito. Anch'io infatti sono nella condizione di subalterno e ho dei soldati sotto di me e dico a uno: “Va'!”*, ed egli va; e a un altro: “Vieni!”, ed egli viene; e al mio servo: “Fa' questo!”, ed egli lo fa» (Lc 7, 6-8). E Gesù rimase profondamente colpito e, ammirato, disse: «*Io vi dico che neanche in Israele ho trovato una fede così grande!*» (Lc 7,9). Era, appunto, un militare.

Ma anche negli Atti degli Apostoli - e quindi poco dopo la morte di Gesù, agli inizi della vita della Chiesa - a Cesarea conosciamo il nome di un altro militare, Cornelio, il quale era centurione della coorte italica, uomo pio e timorato di Dio con tutta la sua famiglia; faceva molte elemosine al popolo e pregava sempre Dio. Ecco, io voglio ricordare queste figure di soldati, che sono così vicini al Vangelo, così vicini al Signore.

San Francesco di Sales, dottore della Chiesa, scrive un libro - siamo nei primi anni del seicento - in cui dice espressamente che la vita di fede, la vita spirituale, la vita cristiana non è solo per i frati, per i vescovi, per i monaci, per le donne, per i bambini. È anche per i magistrati, è anche per gli uomini politici, è anche per i militari.

La vita cristiana non ci toglie qualcosa; se è veramente vita cristiana - e qui ritorno alla pre-

messa che ho fatto - ci porta a fare i conti con noi stessi. Noi possiamo essere una benedizione per gli altri, all'interno della nostra professionalità. Un subalterno o un superiore possono essere - nel cuore di chi ha a che fare con loro - una benedizione, non un problema.

La vita cristiana ci obbliga tutti - tutti, nessuno escluso - a guardare più in alto di noi. Anche se avessimo il comando più alto, il grado più alto, nella Chiesa, in una società, nella politica, nell'Esercito, nella Marina, nell'Aviazione, dobbiamo guardare un pochino più in alto. C'è qualcuno che è sopra di noi e al quale noi dovremo rendere conto.

La preghiera con cui abbiamo iniziato la Messa parlava di rinnovamento e noi siamo qui, nella Messa pasquale dell'Anno giubilare della Misericordia, per chiedere al Signore il rinnovamento cristiano. Il rinnovamento cristiano non è fare semplicemente qualcosa che ieri non facevamo perché si può cambiare sia in bene che in male...

Il rinnovamento cristiano è essere più simile al Signore, è avere in noi quella forza che è espressione di pazienza, di bontà, di misericordia; è ricordarci - con il Vangelo - che anche la vita militare ha avuto alcuni suoi esponenti, di cui ho fatto cenno all'inizio della nostra omelia, che hanno colpito Gesù per la loro fede e per la loro umanità.

Quanto è importate declinare, mettere insieme, per un credente la fede e l'umanità. E quante volte il nostro essere credenti allontana, invece, gli altri perché siamo carenti dal punto di vista umano. Quante volte una buona umanità rappresenta la prima testimonianza cristiana nella vita di una persona.

Chiediamo al Signore, in questo Anno giubilare, la grazia del rinnovamento e la grazia di essere più simili a Lui. Teniamo a portata di mano, teniamo in tasca, teniamo sul comodino, il Vangelo. Ogni tanto leggiamone una pagina e chiediamo: "*Signore come mai mi hai fatto leggere questa pagina?*". Perché qui, oggi, ci potrebbe essere forse una risposta a certi miei scontenti, a certe mie difficoltà, a certe questioni che sono chiamato a risolvere e delle quali non ho trovato ancora la soluzione...

Rinnoviamoci, dunque, nel Signore. E guardiamo al Giubileo della Misericordia come ad un rinnovamento per noi, affinché il nostro avvicinarsi al Signore diventi anche un modo diverso di essere ciò che la nostra vocazione - la nostra "professione" - ci chiede di essere ogni giorno.

PROCESSIONE E S. MESSA NELLA DOMENICA DELLE PALME E DELLA PASSIONE DEL SIGNORE

Venezia, Campo S. Maria Formosa/Basilica Cattedrale di San Marco - 20 marzo 2016

Omèlia del Patriarca mons. Francesco Moraglia

Abbiamo appena ascoltato la lunga lettura del *Passio* ed io pongo a voi, a ciascuno di voi, una domanda. Abbiamo ascoltato un racconto storico di duemila anni fa? Siamo stati edotti circa uno dei più grandi errori giudiziari della storia? O abbiamo ascoltato, invece, l'evento della nostra salvezza!

È importante, sempre, l'atteggiamento con cui si ascolta perché o questa narrazione, questo evento, cambia la nostra vita oppure abbiamo - e dobbiamo dircelo con molta franchezza - semplicemente ascoltato la narrazione di un evento. Certo, duemila anni fa in una piccola regione, in una città come Gerusalemme, sono avvenute queste cose ma il punto fondamentale è: che significato hanno queste cose per me oggi?

Con quale criterio noi ascoltiamo oggi il Vangelo? O il Vangelo è criterio di verità per la mia vita ed allora ne devo trarre le conseguenze oppure... Gesù Cristo non è molto differente da Cesare, Nerone, Carlo Magno, Napoleone Bonaparte, Carlo V e così via.

Noi dobbiamo chiedere, all'inizio della Settimana Santa, prima di tutto il dono della fede. In questa lettura che è durata una ventina di minuti ci sono tutte le risposte alle domande che si susseguono nella vita di un uomo e di una donna in tutte le stagioni, dalla prima infanzia all'ultimo giorno di vita.

Siamo preoccupati, molte volte, di leggere il giornale per essere aggiornati di quello che sta succedendo, di vedere il telegiornale, di navigare nella rete, di conoscere o vedere gli ultimi film candidati agli Oscar e... ci dimentichiamo che nel Vangelo non c'è solo la sapienza di Dio ma c'è anche la sapienza umana. Ci sono le risposte alle nostre domande, c'è il conforto alle nostre paure, c'è il giudizio, non sulle persone, ma sui fatti della vita.

Chiediamo al Signore, all'inizio di questa Settimana Santa, di avere un rapporto diverso con la sua Parola. Se sorgesse finalmente nella nostra vita quel giorno in cui usciamo di casa il mattino considerando che il Vangelo è davvero la bussola della nostra giornata e quando c'è qualche dubbio - e nella vita di una persona intelligente ce ne sono tanti di dubbi - si prendesse tra le mani il Vangelo e si ritornasse a qualche episodio che ci ricorda (è simile o identico) al momento che stiamo vivendo, riusciremmo ad essere meno spaventati, più decisi e più sereni.

I Vangeli sono libri storici che contengono il mistero di Dio e dell'uomo. Dio ha voluto che il mistero che lo riguarda e ci riguarda entrasse nella storia. E allora non c'è più - dopo il Vangelo che è Gesù Cristo - evento, frangente, dramma, gioia, sofferenza o problema, che non possa essere risolto come lo avrebbe risolto Gesù Cristo il quale - questo è il punto determinante - non è un "di più" nella nostra vita. Non mi metto ad elaborare un progetto di uomo, di società e di relazioni umane e poi, se va bene, ci aggiungo anche un Gesù Cristo, come "un di più"... Gesù Cristo è il vero uomo! Illuderci di costruire una visione di uomo, di società, di relazioni umane e poi, forse, aggiungerci Lui, è il peccato.

Gesù Cristo entra nelle profondità dell'umanità e costruisce quell'umanità di cui noi uomini

non saremmo capaci neppure di costruirne l'immagine. Gesù Cristo - il suo Vangelo letto, meditato e confrontato nella situazione che di volta in volta viviamo personalmente e familiarmente - ci permette di essere uomini, veramente uomini, pienamente uomini perché - vedete, e ce ne dimentichiamo spesso - l'uomo, alla fine, è l'immagine di Dio. Se le cose non vanno bene è perché noi costruiamo un uomo a prescindere dall'immagine di Dio e l'immagine di Dio per la misericordia è il volto umano di Gesù di Nazareth, è il suo Vangelo.

Leggiamo, meditiamo, ritorniamo incessantemente sulla lettura della Passione di Gesù. Lì - come un fascio di luce concentrato in un unico punto - c'è la sapienza del vivere e del morire, degli uomini e delle famiglie, dei giovani e degli anziani, dei ricchi e dei poveri.

Riprendiamo ed esaminiamo il nostro modo di leggere, vivere e far entrare nella nostra vita la Parola di Dio, incominciando dalla Passione.

S. MESSA DEL CRISMA

Venezia/Basilica Cattedrale di San Marco - 24 marzo 2016

Omelia del Patriarca mons. Francesco Moraglia

Carissimi presbiteri, diaconi, consacrati e consacrate, fedeli laici della Chiesa che è in Venezia, chiediamo al Signore che - nell'Anno giubilare della divina Misericordia - questa celebrazione della Messa crismale sia per tutti occasione di grazia, di perdono, di riconciliazione.

Il Vangelo appena ascoltato ci pone dinanzi la figura di Gesù che - all'inizio della vita pubblica - si presenta come il consacrato del Signore, Colui che il Padre ha mandato per salvare gli uomini predicando l'anno di grazia, ossia la misericordia, il perdono, la riconciliazione. E proprio a Lui dobbiamo guardare poiché la Chiesa è il frutto dell'essere sacerdotale di Gesù è l'opera della sua salvezza.

Il salmo 21 - ispirato dai "canti del servo di Jahvé" - termina annunciando che la passione del Giusto rigenera l'umanità e Gesù, in croce, recita proprio questo salmo quindi ne fa sue le parole conclusive: "...io vivrò per lui, lo servirà la mia discendenza. Si parlerà del Signore alla generazione che viene; annunceranno la sua giustizia; al popolo che nascerà diranno: «Ecco l'opera del Signore!»" (Sal 21, 30-32).

La pericope del Vangelo di Luca occupa una posizione che - per importanza - è assimilabile, nel Vangelo di Matteo, al testo delle beatitudini. Gesù, infatti, entra nella sinagoga di Nazareth e legge il rotolo di Isaia; il testo ci dice chi è Cristo, la coscienza che ha di sé, la sua scelta preferenziale per i poveri.

Mentre nel Vangelo di Matteo Gesù si presenta proclamando la nuova "carta" del Regno di Dio (le beatitudini), nel Vangelo di Luca si presenta come Colui che, nella sua persona, compie il Regno di Dio: "*Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio, a proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; a rimettere in libertà gli oppressi, a proclamare l'anno di grazia del Signore. Riavvolse il rotolo, lo riconsegnò all'insergente e sedette. Nella sinagoga, gli occhi di tutti erano fissi su di lui. Allora cominciò a dire loro: «Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato»*" (Lc 4,18-21).

La liturgia odierna ci fa guardare, con particolare stima e affetto, a voi cari presbiteri; per voi e per la nostra Chiesa è un giorno importante. Fra poco rinnoverete il vostro "sì" sacerdotale confermando le promesse dell'ordinazione.

A voi il grazie sincero del vescovo e dei fedeli. Senza di voi non si celebrerebbe l'eucaristia e non si donerebbe il perdono nel sacramento della riconciliazione. A voi, dunque, la riconoscenza della Chiesa che è in Venezia, e delle sue piccole e grandi comunità, per quanto fate nel servizio pastorale.

Il prete non sceglie di sua iniziativa l'ambito del suo ministero. Ogni prete, infatti, è e rimane un mandato, un apostolo che per la sua gente è un dono del Signore; egli, infatti, non porta tanto se stesso quanto il suo essere sacerdotale, una particolare presenza di Gesù e il potere di compiere alcuni suoi gesti.

A voi, cari confratelli nel sacerdozio, un grazie detto con semplicità, sincerità e affetto per quanto dividete con la vostra gente e donate ogni giorno alle vostre comunità servendo, incoraggiando e facendovi carico delle altrui fragilità. Il prete, anche al di là della sua consapevolezza,

con la sua umanità e sua santità, plasma la sua comunità. È un grande dono e una grande responsabilità essere prete.

La giornata del Giovedì santo è uno spartiacque; fino all'ora nona siamo in tempo quaresimale mentre con i Vespri e la Messa della Cena del Signore - in cui spicca il significativo gesto della lavanda dei piedi - entriamo nel Sacro Triduo.

La celebrazione del Crisma riveste particolare importanza per i riti che l'accompagnano. In essa, oltre a rinnovare le promesse sacerdotali, vi è la benedizione degli oli; riti ricchi di significato che pongono al centro Gesù Cristo, l'unico mediatore tra Dio e gli uomini, il vero ed eterno sacerdote.

Colgo l'occasione per salutare i ragazzi e le ragazze che prossimamente riceveranno il sacramento della confermazione, i loro genitori, parroci, cappellani, catechisti, padrini e madrine; la confermazione deve esser sempre più momento ecclesiale che coinvolge tutta la comunità.

Il Giovedì santo pone al centro la teologia del sacerdozio che in Gesù ha la sua origine e compimento. È Lui il vero ed eterno sacerdote; è Lui che dona il suo sacerdozio in diversi modi, quello comune dei fedeli (battesimo) e quello ministeriale (ordine).

E il Concilio Vaticano II insegna che Gesù dona alla sua Chiesa, in modi diversi, il sacerdozio battesimale e quello ministeriale, fra i quali non si dà solo differenza di grado ma di essenza; realtà differenti fra loro, dove il sacerdozio ministeriale si pone al servizio di quello battesimale (cfr. Concilio Vaticano II, Costituzione dogmatica *Lumen gentium*, n.10).

L'odierna celebrazione liturgica evidenzia il presbitero: vescovo e presbiteri insieme, seppur in modi diversi, sono al servizio del popolo di Dio e proprio in esso trovano il loro senso.

Si è sacerdoti per servire Gesù e i fratelli; se non vi fosse tale necessità, non avrebbe senso l'ordinazione dei vescovi e dei presbiteri. La linea di demarcazione tra sacerdozio ministeriale (presbiteri e vescovo) e quello comune (battezzati) è il servizio del primo nei confronti del secondo.

Ricordo la bella espressione di Papa Francesco che due anni fa, durante la messa crismale, delineava così la caratteristica del ministro ordinato: *“Una gioia che ci unge. Vale a dire: è penetrata nell'intimo del nostro cuore, lo ha configurato e fortificato sacramentalmente... La grazia ci colma e si effonde integra, abbondante piena in ciascun sacerdote. Unti fino alle ossa... e la nostra gioia, che sgorga dentro, è l'eco di questa unzione”* (Papa Francesco, *Omelia nella Santa Messa del Crisma*, 17 aprile 2014). Chiediamo per noi e per i nostri confratelli tale gioia.

La Messa crismale ha il suo centro nel Cristo, unico mediatore tra Dio e gli uomini; Egli dona il suo sacerdozio - comune e ministeriale - alla Chiesa e solo perché inseriti in Lui, noi siamo il suo popolo.

Nella lettera pastorale che oggi consegno, con gioia, alla diocesi - e che è frutto d'un cammino comune di quattro anni - si indica con forza il fondamento cristologico della Chiesa, che è tale perché è segno (sacramento) di Gesù Cristo; la Chiesa ha senso perché rimanda a Lui e vive di Lui.

La lettera riguarda le collaborazioni parrocchiali e il titolo prende a prestito un passo del discorso di Papa Francesco al V Convegno Ecclesiale di Firenze: *“Se la Chiesa non assume i sentimenti di Gesù, si disorienta, perde il senso. Se li assume, invece, sa essere all'altezza della sua missione. I sentimenti di Gesù ci dicono - continua il Santo Padre - che una Chiesa che pensa a sé stessa e ai propri interessi sarebbe triste. Le beatitudini sono lo specchio in cui guardarci, quello che ci permette di sapere se stiamo camminando sul sentiero giusto: è uno specchio che non mente”* (Papa Francesco, *Discorso al V Convegno della Chiesa italiana*, Firenze 10 novembre 2015).

Questo invito risuona proprio nell'anno della divina Misericordia e ci chiede di guardare, con

più fede, a Gesù Cristo e al suo cuore trafitto (cfr. Gv 19, 33-37). Siamo infatti chiamati a vivere il mistero della Chiesa, la sua sacramentalità, il suo esser segno efficace di Cristo; la Chiesa è comunità che vive non di luce propria ma riflette quella del suo Signore (cfr. Concilio Vaticano II, Costituzione dogmatica *Lumen gentium*, n. 1).

Così, mentre i presbiteri rinnovano le promesse sacerdotali, l'impegno dei diaconi, dei consacrati, dei fedeli laici è far propri i sentimenti di Gesù che sono la ragione ultima delle promesse battesimali e presbiterali secondo il loro specifico.

Con gioia diciamo grazie al Signore per la nostra vocazione ecclesiale, qualunque essa sia, e chiediamo di sapervi rispondere in maniera più evangelica, lasciandoci rinnovare da Gesù e dalla sua Parola.

Riscopriamo la vocazione come dono che matura già in famiglia e, poi, nella Chiesa, comunità di famiglie.

Riconosciamo la bellezza e la varietà delle vocazioni radicate nell'unico battesimo che tutti ci unisce; apprezziamo poi il sacramento dell'ordine - diaconato, presbiterato, episcopato -, del matrimonio e della vita di consacrazione speciale a Dio; è questo l'essere polifonico della Chiesa.

Questo è il vero inizio di una collaborazione reale e non solo funzionale; un essere "sinodale" della Chiesa che nasce non tanto dal fare, l'agire pastorale fine a se stesso, ma dalla consapevolezza che la Chiesa è differenti vocazioni e carismi, tutti essenziali.

Riconoscendo e sapendo gioire delle differenti vocazioni non si corre il rischio di ridurre la Chiesa a una sola vocazione a scapito di altre; per il passato, talvolta, questo è accaduto per il ministero ordinato. Il clericalismo nasce o da una teologia "azzoppata" o da un efficientismo che preferisce - mi servo di un'immagine - pescare da soli piuttosto che condividere l'affascinante arte della pesca. Al di là dell'immagine, la Chiesa si rigenera - alludo a nuove vocazioni matrimoniali, presbiterali, diaconali e di speciale consacrazione - attraverso una vera corresponsabilità che gioisce nel riconoscere la bellezza e la specificità delle altrui vocazioni e le promuove.

Le supplenze - se prolungate - portano alla "discrasia", ossia ad uno squilibrio che non consente di vivere la Chiesa come essa è, ossia, realtà sinfonica nella quale le voci si arricchiscono a vicenda; così la voce del solista, che può essere anche stupenda, rimane solitaria, isolata.

Dopo il rinnovo delle promesse sacerdotali, l'odierna liturgia prevede la benedizione degli olii in cui ancora una volta si esprime il mistero della Chiesa, sacramento di Cristo e sua sposa.

Gli olii benedetti accompagneranno, nell'anno liturgico, le differenti celebrazioni che caratterizzano la vita della nostra Chiesa diocesana; sarà così per il battesimo, la confermazione, l'ordinazione dei nuovi preti, l'unzione dei malati.

Infine, gli olii benedetti scandiscono le stagioni della vita del cristiano di cui la Chiesa - come madre affettuosa - è chiamata a prendersi cura, passo dopo passo.

Rinnoviamo, ancora, ai nostri carissimi preti il grazie per quanto fanno con fede e amore nelle loro comunità come padri, fratelli e amici.

Il santo Curato d'Ars, patrono dei parroci, diceva: "*...un buon pastore, un pastore secondo il cuore di Dio, è il più grande tesoro che il buon Dio possa accordare ad una parrocchia e uno dei doni più preziosi della misericordia divina*".

Per la preghiera di Maria - la Nicopeia, la Madonna della Salute, madre del sommo ed eterno Sacerdote - chiediamo, in questo anno della Misericordia, per noi e le nostre comunità - la gioia che nasce dal perdono ricevuto e donato.

S. MESSA “IN COENA DOMINI”*Venezia/Basilica Cattedrale di San Marco - 24 marzo 2016***Omelia del Patriarca mons. Francesco Moraglia**

Fratelli e sorelle carissimi,

siamo all'inizio dei tre giorni più santi dell'anno e colpisce, soprattutto, come l'elemento salvifico a cui Gesù ha messo mano si consumi all'interno di rapporti umani profondamente dilacerati.

Giuda Iscariota è lì: è lì con la sua storia, è lì con le sue scelte. Ha capito che ormai Gesù, per lui, non può essere più un vantaggio economico, non può essere più un vantaggio politico ed allora - avido come è - lo ha venduto. Di lì a poco metterà il sigillo su questi rapporti umani decomposti consegnandolo e tradendolo con il gesto umano dell'affetto, quel gesto che il papà e la mamma riservano al bambino, che il bambino riserva ai suoi genitori, che lo sposo riserva alla sposa e viceversa. Ma quando si è avidi e ladri non c'è più remora, non c'è più misura, non c'è più termine, tanto che Gesù dirà all'Iscariota: «*Giuda, con un bacio tu tradisci il Figlio dell'uomo?*» (Lc 22,48).

La salvezza raggiunge così gli estremi livelli della degradazione umana. Le periferie dell'umanità stanno, certo, anche nelle metropoli, stanno anche nei quartieri a rischio, stanno anche dove ci sono i signori della guerra e dove si pianifica la speculazione sul prossimo. Ma le vere periferie stanno nei nostri cuori, nel cuore dell'uomo che è capace di quello di cui non è capace l'animale. L'animale uccide per mangiare, l'uomo – sono fatti recenti di cronaca – arriva ad uccidere per vedere che cosa si prova, per provare una sensazione nuova.

La croce è la risposta unica che può essere data all'abiezione del cuore umano. La croce non è un ragionamento; la croce non è spiegazione, è il dono di sé. E allora in questa sera - che apre il triduo - siamo chiamati a vivere la nostra coscienza di uomini e di donne credenti di fronte al mistero della croce.

La carità cristiana è donare la vita; non è trattenerla per sé pensando magari, attraverso ragionamenti sofisticati, di poter essere più utili per gli altri.

La libertà di coscienza. Mi viene in mente un grande laico del Cinquecento, di cui vorrei consigliarvi la lettura dei libri: Tommaso Moro. La sua coscienza gli diceva che non poteva fare una determinata cosa, anche se c'era chi lo consigliava che forse, teologicamente, non era così certa la soluzione che lui stava vedendo come chiara, come limpida, come la strada da scegliere e da seguire...

Altri gli avevano consigliato che, rimanendo a fare il primo ministro del re, avrebbe in qualche modo potuto attenuare determinati esiti di una legge sbagliata. Ma Tommaso Moro credette che, per essere veramente uomo, doveva consegnare la sua umanità all'umanità divina di Cristo: è il senso del Triduo santo. È il senso della verità che prima di tutto - guardate bene - non è un atto intellettuale perché la verità, prima di tutto, è un atto di amore.

Tutte le volte che ci accostiamo all'Eucaristia, che celebriamo l'Eucaristia, che riceviamo l'Eucaristia - cioè la verità di Cristo - chiediamoci se abbiamo la coscienza libera e se la nostra coscienza è sorretta e guidata da un atto d'amore oppure se partecipiamo di quella conoscenza oscura che non permette più a Giuda Iscariota di riconoscersi come ladro.

L'evangelista Giovanni - con il suo stile, con il suo modo d'esprimersi, con i suoi giochi di parole - quando l'Iscriota, ladro ed avido di denaro, lascia il Cenacolo dice semplicemente questo: *"Ed era notte"* (Gv. 13,30). È la notte profonda dell'umanità rischiarata dalla lavanda dei piedi, il servizio che il Figlio dell'uomo ha fatto alla storia, ha fatto agli uomini e fa in ogni Eucaristia per ciascuno di noi.

AZIONE LITURGICA DELLA PASSIONE E MORTE DEL SIGNORE

Venezia/Basilica Cattedrale di San Marco - 25 marzo 2016

Omelia del Patriarca mons. Francesco Moraglia

“...io sono re. Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per dare testimonianza alla verità” (Gv 18,37). Il criterio interpretativo che ci aiuta a entrare in questa narrazione - che ci dice quanto sia fragile, logoro e precario sia il mondo degli uomini - è Gesù-Verità. Il cristiano dovrebbe, di fronte al mondo, là dove vive, là dove trascorre la sua esistenza, avere sempre di più nella mente e nel cuore il fatto che non sono gli uomini il criterio, ma la Verità di Dio.

Quante volte ci capita di dire, come Pietro: “...non lo conosco” (Lc 22,57). Battezzati, credenti, osservanti, praticanti... eppure quante volte lo ripetiamo nella nostra vita!

“«...volete dunque che io rimetta in libertà per voi il re dei Giudei?». Allora essi gridarono di nuovo: «Non costui, ma Barabba!»” (Gv 18, 39-40). Ecco le scelte del mondo, di fronte a Colui che è stato dipinto in modo mirabile nella prima lettura tratta dal profeta Isaia, Colui che era innocente, colui che ci guariva con le sue piaghe, colui dal quale siamo salvati... Di fronte a lui c'è un delinquente, un brigante, un assassino. E gli uomini scelgono il brigante, l'assassino, il delinquente. Quanti complessi di inferiorità abbiamo nella nostra vita battesimale!

Ai piedi della croce troviamo poi Maria la Madre, Maria di Clèopa, Maria di Magdala. E c'è Giovanni... La prima cosa che dobbiamo notare è questa: non c'è tutta la Chiesa. E gli altri dove sono? Ieri il Vangelo, sempre di Giovanni, iniziava parlando di Giuda Iscariota, uno dei Dodici.

Ai piedi della croce c'è solo un frammento di Chiesa ed è una Chiesa “minoritaria” come numero. Ma il numero - l'audience - non fa la verità. La verità è Gesù Cristo eppure il mondo gli ha preferito Barabba. Gli ha preferito un delinquente, un omicida.

“...io sono re. Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per dare testimonianza alla verità” (Gv 18,37). E ci colpisce, ma solo fino a un certo punto, la domanda-risposta di Pilato perché in fondo è la domanda-risposta di ogni uomo e la domanda-risposta di ogni epoca: “Che cos'è la verità?” (Gv 18,38).

La verità è ciò che molte volte ti viene meno bene, ti è meno utile, ti è più scomodo. La verità, molte volte, è stare con la minoranza. La verità, molte volte, è sapere - liberamente e non forzatamente - scegliere o accettare l'ultimo posto.

La narrazione della passione di Gesù è davvero una sintesi di storia della teologia e di storia delle anime. C'è la figura inquietante di Giuda Iscariota e c'è la figura (consentitemi di dirlo...) quasi tragicomica di Pietro che poco prima aveva detto a Gesù: “Signore, con te sono pronto ad andare anche in prigione e alla morte” (Lc 22,33).

Ma basta una giovane portinaia (sappiamo quanto “valevano” le donne all'epoca di Gesù e saranno proprio loro le prime testimoni della risurrezione, in un contesto in cui la testimonianza delle donne non valeva nulla) che accenni semplicemente al fatto che lo aveva visto con loro, per far dire a Pietro: “...non lo conosco” (Lc 22,57).

E sempre poco prima aveva cercato un'altra soluzione umana al dramma che stava per crescere e svilupparsi: aveva tirato fuori la spada per tagliare l'orecchio al servo del sommo sacerdote... (cfr. Gv 18, 10-11). Le risposte umane, la risposta di Gesù.

I Vangeli ci ricordano spesso che “*era necessario*” e “*bisognava*” che ci fosse la croce, ma questo - “*era necessario*” e “*bisognava*” - non è da parte di Dio. Solo una certa teologia - che si affermerà dal decimo secolo in poi - parlerà della “soddisfazione”, almeno in certi termini sempre più rigidi.

Era necessario, a partire da quello che ci viene detto dopo le tentazioni: “*Dopo aver esaurito ogni tentazione, il diavolo si allontanò da lui fino al momento fissato*” (Lc 4,13). Torna nell’ora delle tenebre. Aveva, infatti, detto Gesù: “*...viene il principe del mondo; contro di me non può nulla, ma bisogna che il mondo sappia che io amo il Padre*” (Gv 14, 30-31).

Gesù, allora, è l’umanità libera e creata; è vero uomo e, quindi, nel sì detto al Padre era necessario che ci fosse un’umanità libera e responsabile, che assumesse la parte di Dio in una storia che si era allontanata da Dio. Ecco l’umanità di Cristo, la libertà di Cristo, l’io di Cristo, la psicologia di Cristo che si unisce mirabilmente all’unica persona del Verbo; è una vera umanità. Ci voleva proprio una libertà creata, un’umanità libera, che dicesse il suo sì.

E l’uomo può dire il suo sì solamente all’interno di questo trinomio che, appunto, lo costituisce uomo: nascita, vita e morte. Il sì di Gesù è il sì pieno e convinto al Padre - “*...io sono re. Per questo io sono nato e per questo sono venuto nel mondo: per dare testimonianza alla verità*” (Gv 18,37) - di quell’umanità creata che avrebbe dovuto essere corrispondente al piano di Dio, se non ci fosse stato il peccato.

SOLENNE VEGLIA PASQUALE*Venezia/Basilica Cattedrale di San Marco - 26 marzo 2016***Omelia del Patriarca mons. Francesco Moraglia**

Carissimi fedeli,

saluto in modo particolare chi, fra qualche istante, riceverà i sacramenti dell'iniziazione cristiana, ma mi rivolgo a tutti perché stiamo vivendo un momento importante; anzi, è il momento più importante dell'intero anno.

La liturgia che stiamo celebrando infatti riassume, ripresenta e sintetizza la totalità dell'evento salvifico cristiano. E allora ricordiamo che cosa vuol dire liturgia; "liturgia" è termine che indica l'azione di Dio in favore del suo popolo.

Noi abbiamo rivissuto in poche ore la totalità dell'evento salvifico. Pensiamo ai segni liturgici particolarmente ricchi in questa notte: l'oscurità in cui si trovava la basilica all'inizio della celebrazione, la benedizione del fuoco e, fra poco, ci sarà quella dell'acqua, gli elementi primordiali. E soprattutto attraverso la parola di Dio siamo stati guidati, presi per mano, per dare una lettura sapienziale vera e profonda della storia dell'umanità che, nella sua essenza, è storia della salvezza.

Tutto parte da Cristo: siamo stati creati in Lui, siamo stati creati per Lui, siamo stati creati da Lui. E l'annuncio evangelico della Pasqua - che abbiamo appena ascoltato, rivolto alle donne giunte al sepolcro - ci ha fatto attingere non ad "un" momento della storia ma al compimento e al fine della storia, che è Gesù risorto da morte.

La liturgia è l'azione di Dio, attraverso Cristo, in favore del suo popolo, di noi suo popolo. La liturgia, perciò, non va inventata; va vissuta, va gustata, va lasciata parlare attraverso la ricchezza delle sue parole, dei suoi segni, dei suoi simboli, dei suoi gesti.

La liturgia è quella grande azione di Dio che il Concilio Vaticano II definisce il culmine, il vertice, della vita della Chiesa. Una Chiesa che facesse un'infinità di cose buone ma si dimenticasse di celebrare l'eucaristia - la liturgia - sarebbe una Chiesa che ha dimenticato il suo Sposo.

E sant'Agostino - che definisce la liturgia della notte di Pasqua la "*madre di tutte le veglie*" nel suo commento al salmo 85 dice: "*Cristo prega in noi* (Cristo è uno di noi, si è fatto uomo, ha assunto tutto quello che è caratteristica dell'uomo eccetto il peccato), *Cristo prega con noi, Cristo è pregato da noi*".

Cari catecumeni, state per ricevere i sacramenti che vi inseriscono in Cristo; state per diventare "altri Cristi". Il cristiano, infatti, non è semplicemente colui che segue i buoni esempi di Cristo; è colui che è inserito in Cristo, è colui che è portato da Cristo ed è colui che porta Cristo.

La liturgia è questa grande ricchezza, è una realtà, è qualcosa di vivo come vivo è il Signore risorto. Abbiamo appena ascoltato gli angeli che domandano alle donne: "*Perché cercate tra i morti il Vivente?*".

Il Grande Sacerdote è il Cristo, è Lui che oggi sta celebrando. Chi in questo momento celebra è Lui: noi siamo - in modi diversi ma reali, col sacerdozio battesimale e ministeriale -, sue voci e sue presenze ma Lui è l'Unico ed Eterno Sacerdote. E nella sua misericordia - che in quest'anno giubilare è riversata sulla Chiesa abbondantemente - ha voluto donarci il suo sacerdozio. Ci ha resi sacerdoti nel battesimo, in modo diverso nel sacramento dell'ordine, ma tutti a pieno titolo e

in modo reale con Lui e in Lui diamo voce alla creazione, quella creazione di cui abbiamo poco fa ascoltato il racconto, redatto con lo spirito semplice di chi sa ancora stupirsi.

Abbiamo ascoltato come la promessa di Dio si compie nella fede di Abramo; Dio parla e l'uomo ascolta, l'uomo è chiamato a rispondere al dono di Dio e il dono di Dio si manifesta nella storia. Abbiamo ascoltato la liberazione dalla fornace di fuoco che è l'Egitto e il popolo che viene salvato dagli idoli, quegli idoli che rinascono continuamente in ogni generazione, in ogni cultura, in ogni uomo, in ogni donna. Abbiamo ascoltato le promesse dei profeti, il "*cuore di carne*" e come la parola di Dio non corre invano ma che, una volta annunciata, ritorna a Lui portando frutto. E abbiamo sentito proclamare il mistero della vita in Cristo annunciato da san Paolo.

Abbiamo vissuto, stiamo vivendo, la totalità della salvezza nel dono grande dell'azione liturgica che è centro, vertice e compimento della vita ecclesiale.

A tutti, in particolare a voi catecumeni, auguro una Pasqua che segni l'inizio di un rapporto personale e comunitario più ricco di fede, capace di pregare e quindi di incontrare nella preghiera quella carità che è atto di adorazione. Chi adora Dio sa anche e sempre servire i fratelli.

Buona Pasqua a tutti!

S. MESSA NELLA PASQUA DI RISURREZIONE DEL SIGNORE*Venezia/Basilica Cattedrale di San Marco - 27 marzo 2016***Omelia del Patriarca mons. Francesco Moraglia**

Carissimi,

l'annuncio pasquale "*il Signore è risorto!*" - in questo anno della divina misericordia - risuona in modo particolare; la Pasqua è, infatti, l'evento in cui la divina misericordia assume la forma concreta della croce e si tratta di una misericordia - come afferma l'apostolo Paolo - "*a caro prezzo*" (cfr. 1 Cor 6,20).

Il quarto Vangelo ricorda: "*...se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto*" (Gv 12,24).

La Pasqua è il risultato di un duplice "sì"; il "sì" del Figlio e il "sì" del Padre; è dal loro "sì" che nasce l'umanità rinnovata.

I "sì" del Padre e del Figlio suscitano l'effusione dello Spirito Santo; Gesù "*chinato il capo, consegnò lo spirito*" (Gv 19,30). Lo Spirito - che è Spirito del Padre e del Figlio - è legato strettamente alla croce per la salvezza del mondo. La misericordia prende la forma delle piaghe di Cristo; la misericordia è costata cara a Dio.

La Pasqua è perdono, è gioia, è la vera novità che plasma il mondo a partire dal cuore dell'uomo. Ciò che il peccato aveva deformato e distrutto, a Pasqua, prende di nuovo forma e si rigenera. Pasqua è la luce che illumina e squarcia le tenebre e, alla fine, dona la grazia a quanti impotenti l'attendono.

La misericordia di Dio entra, così, nella storia; da quel momento tutto rinasce, tutto assume nuova vita. La Pasqua assomiglia a una mattina di primavera; è un inizio, che si manifesta attraverso la novità di un incontro inatteso ma reale e che si fa strada dall'esterno, non è la proiezione di un io suggestionato.

Pasqua è l'incontro col Crocifisso risorto, incontro che fa gioire i discepoli e li invia in missione: "*...Gesù, stette in mezzo e disse loro: "Pace a voi!". Detto questo, mostrò loro le mani e il fianco. E i discepoli gioirono al vedere il Signore. Gesù disse loro di nuovo: "Pace a voi! Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi". Detto questo, soffiò e disse loro: "Ricevete lo Spirito Santo. A coloro a cui perdonerete i peccati, saranno perdonati; a coloro a cui non perdonerete, non saranno perdonati"*" (Gv 20, 19-23).

È Gesù, il Risorto, che dona lo Spirito per la remissione dei peccati e manda i discepoli perché lo precedano; la misericordia di Dio vince il peccato del mondo.

La Pasqua si manifesta nella "realtà" di un incontro inatteso ma reale; la dinamica dell'incontro tra il Crocifisso risorto e i discepoli è il rivelarsi della Pasqua.

La Pasqua, effettivamente, è la realtà di tale incontro in cui Colui che era morto è tornato alla vita e Colui che, per gli uomini, era lo sconfitto, invece, per Dio è il vincitore. Ma il Risorto non è tornato alla vita di prima (avremmo una povera idea della Pasqua cristiana!): è entrato nella vita definitiva, ove la morte non ha più alcun potere. La mattina di Pasqua - nota il Vangelo di Luca - i messaggeri celesti (gli angeli) esortano le donne, giunte per prime al sepolcro, di non cercare tra i morti Colui che vive (cfr. Lc 24,5).

A Pasqua non si può cercare il Vivente tra i morti. La liturgia proclama: “...ne siamo certi: Cristo è davvero risorto. Tu, Re vittorioso, portaci la tua salvezza”. Sono proprio le apparizioni del Risorto che permettono di superare le ambiguità del sepolcro vuoto. Solo le apparizioni (esperienze reali dell’incontro) sciolgono ogni possibile equivoco ed aprono i discepoli ad una fede che si fonda sulla realtà di Gesù vivo.

A Pasqua gli occhi dei discepoli non vedono più solo la realtà materiale che sta loro innanzi; i loro occhi si aprono all’evidenza della fede che non esclude la realtà materiale ma va oltre ad essa e la coglie nella totalità di morte per la risurrezione.

Siamo così in grado di porre la connessione fra vita terrena di Gesù (passione/morte) e glorificazione che è il “sì”, il sigillo del Padre; non una glorificazione qualunque, ma quella che coinvolge la carne e il sangue del Figlio, secondo quanto Egli aveva preannunziato ai discepoli.

La mattina di Pasqua, Giovanni corre più veloce di Pietro e raggiunge il sepolcro prima di lui ma lo attende; vi entro soltanto dopo e, osservata ogni cosa, crede (cfr. Gv 20,3-9).

I lini e il sudario piegati a parte forniscono, insieme alla storia di Gesù (i suoi gesti e le sue parole) e alle Scritture, la risposta plausibile e in grado di spiegare la verità dell’evento-Gesù, la sua risurrezione: è risorto e, davvero, ha vinto la morte.

Così, a Pasqua, i discepoli non entrano solo in un nuovo “spazio” della storia che non era stato ancora esplorato ma sono ammessi ad una realtà nuova, totalmente nuova, la realtà vera, la realtà totale, la realtà definitiva che è il compimento stesso della storia: l’*éschaton*. Escatologia significa proprio questo: compimento, pienezza, totalità, perfezione. Nell’escatologia passato, presente e futuro vengono superati nel compimento che non si divide più nella scansione temporale.

Ciò che conta, ormai, è vivere la *presenza* del Risorto, più che scoprire le modalità di tale *presenza*, Colui nel quale sono state create e redente tutte le cose vive. Ormai tale *presenza* è vita eterna inaugurata, è il *già* e il *non ancora* della vita cristiana.

La gioia è la nota qualificante della Pasqua. Il cristiano, a Pasqua, è nella gioia non tanto per motivi propri e che lo spingono a far festa. Il cristiano a Pasqua potrebbe, infatti, non avere motivi personali per gioire e, per lui, ogni cosa potrebbe essere oscura e drammatica. Nonostante ciò Pasqua è tempo di gioia vera e obiettiva perché il cristiano guarda in modo nuovo il suo futuro e quello del mondo in quanto, a Pasqua, la salvezza è donata in Gesù, il Vivente risorto.

Crederne nella risurrezione non vuol dire chiudere gli occhi di fronte alle ingiustizie della storia, anche di fronte agli eventi drammatici e assurdi - le morti ingiuste, gli attentati, il terrorismo - di questi giorni. La Pasqua dice un’altra cosa, che l’ultima parola sulla storia e i suoi avvenimenti non sarà quella degli uomini.

Papa Francesco insiste sugli esiti tragici della cultura dello scarto e a Pasqua cosa succede? Tutto si ribalta, tutto assume una nuova logica, tutto si riscrive in Dio e secondo la logica di Dio al di là delle anguste e grette possibilità umane e, quindi, oltre le ingiustizie e i drammi della storia.

La seconda lettura di oggi - tratta dall’epistola ai Colossesi (3, 1-4) - evidenzia una condizione che, per il discepolo, è del tutto nuova; infatti l’apostolo scrive “*siete risorti con Cristo*” e, poi, aggiunge immediatamente “*la vostra vita è nascosta con Cristo in Dio*”. Sono espressioni che vanno meditate, vanno fatte proprie e poi devono plasmare la nostra vita: o la fede è capace di leggere la realtà, a partire da Gesù risorto, o non è fede.

Paolo usa il verbo al tempo presente: “*siete risorti con Cristo*” e “*la vostra vita è nascosta*

con Cristo in Dio”, per dire che il discepolo del Signore, a Pasqua, attraverso la fede è entrato nella sfera di Dio dove tutto raggiunge la sua pienezza. A Pasqua la realtà di Cristo si iscrive in modo nuovo nella vita dei discepoli; in questo giorno “avviene” ciò che per il mondo è impossibile.

Di conseguenza, a Pasqua, non è sufficiente che il cristiano assuma una condotta di vita differente ma deve partecipare a questa nuova vita, la vera vita che inizia con l’atto di fede e il battesimo, la vita che partecipa della sapienza di Dio.

La saggezza di chi vive la Pasqua testimonia il radicarsi della fede in noi. Non si tratta - come ricorda il Vangelo - di cucire pezze nuove su un vestito logoro ma, piuttosto, servendosi ancora di un’immagine del Vangelo, di indossare l’abito nuziale per partecipare al convito con lo Sposo.

La vita del cristiano è fede nella risurrezione, vita che nasce dall’incontro col Risorto come accadde a Pietro, a Giovanni e ad Andrea oppure incontro (è il nostro caso) che avviene attraverso la testimonianza della Chiesa, come dice Gesù a Tommaso: “*Metti qui il tuo dito e guarda le mie mani... e non essere incredulo, ma credente!*”. Gli rispose Tommaso: “*Mio Signore e mio Dio!*”. Gesù gli disse: “*Perché mi hai veduto, tu hai creduto; beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!*” (Gv 20, 27-29).

Rivestire l’abito nuziale richiede di vivere la fede pasquale: questo è il grande impegno che il discepolo e la comunità sono chiamati a perseguire. La fede è dono alla libertà; è testimonianza, amore, perdono.

Bisogna crescere in umanità: solo percorrendo la nostra umanità, toccandone i limiti, giungeremo dove tutto parla di Dio e dell’uomo; scopriremo di essere parte di un progetto più grande, non nelle mani dell’orologiaio dell’universo ma del Padre di Gesù risorto.

La comunità cristiana si trova di fronte a ciò che è umanamente impossibile e, proprio qui, inizia la sua consapevolezza di fede.

Maria Maddalena, Pietro e Giovanni sono la primitiva comunità cristiana; in essi si dà il cammino per giungere alla fede intesa non come ideologia (in nome di Dio cosa si può arrivare a fare... Bruxelles e Parigi lo dicono!) o vaga consolazione ma come la risposta più vera, più autentica, più consona al sepolcro vuoto e a tutto ciò che ruota attorno ad esso.

Nulla di scontato, nulla di ideologico, nulla di consolatorio nella fede cristiana; ogni cosa è affidata alla libertà dei discepoli e ognuno di loro ha il suo modo per giungere al “sì” della fede. Il cammino di Maria Maddalena è differente da quello di Giovanni e di Pietro.

Paolo esorta a cercare le cose di lassù, per cui la vita del cristiano è segnata dal *già* e dal *non ancora* e deve guardare alle realtà penultime ma viste con gli occhi di Gesù risorto. E secondo la logica del giudizio finale, come indica l’evangelista Matteo: “*...ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla creazione del mondo, perché ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi*” (cfr. Mt 25, 34-36).

Come discepoli e comunità cristiana siamo chiamati a diventare sempre più Chiesa del Risorto. Papa Francesco ci chiede, in particolare, di assumere i cinque verbi che esprimono il contenuto e lo stile ecclesiale - vale a dire: *uscire, annunciare, abitare, educare, trasfigurare* - e ripensando così la nostra vita di discepoli e di comunità del Risorto.

È bello aprirsi nella fede a Gesù, il Risorto, dando seguito ai due imperativi paolini - “*cercate le cose di lassù*” e “*rivolgete il pensiero alle cose di lassù*” (Col 3, 1-2) -, tenendo lo sguardo

fisso su questo mondo e le sue periferie trasfigurandole, ossia sapendole cogliere nella loro consistenza umana più vera per affidarla all'umanità risorta del Cristo.

Per il cristiano si tratta di vivere un tempo che si è fatto breve, per cui “...*quelli che piangono [vivono], come se non piangessero; quelli che gioiscono, come se non gioissero; quelli che comprano, come se non possedessero; quelli che usano i beni del mondo, come se non li usassero pienamente: passa infatti la figura di questo mondo!*” (1Cor 7, 29-31).

Auguro una fede “pasquale”, capace di incontrare Gesù Cristo, il Risorto, per poterlo annunciare agli altri con umiltà, forza e convinzione.

S. MESSA IN OCCASIONE DELLA CANDIDATURA ALL'ORDINE SACRO DI TRE SEMINARISTI

Venezia/Basilica S. Marco, 17 aprile 2016

Omelia del Patriarca mons. Francesco Moraglia

Carissimi fedeli, confratelli nel sacerdozio, diaconi, e soprattutto mi rivolgo a voi Claudio, Daniele ed Augusto,

il cammino del Seminario è grazia. Non solo per voi, ma per l'intera Chiesa particolare è grazia ed è aiuto affinché la comunità ecclesiale abbia il dono del sacerdozio ministeriale.

Abbiamo ascoltato alcuni versetti del capitolo 10 di Giovanni: Gesù è il Buon Pastore. È il vero pastore, il pastore completo: questi sono, infatti, i significati del termine che indica Gesù come pastore.

Spetta a voi ora guardare a Lui, come unico modello e dono di libertà, ben sapendo che questo dovete essere per voi e per la gente a cui il vescovo vi affiderà. Il vescovo è il primo servitore della Chiesa; ascolta, prega, non inventa nulla, sa di dover rendere conto a Dio di tutto e vi manda dove pensa che la Chiesa che gli è stata affidata abbia necessità e bisogno.

Sì, carissimi seminaristi, dovete essere per voi stessi e per la Chiesa un dono di libertà, di gioia e di comunione ecclesiale a partire dalla condivisione presbiterale con i confratelli sacerdoti e con la paternità del vescovo.

Carissimi Claudio, Daniele ed Augusto, vi preparate ad essere sacerdoti in un presbiterio, non ad essere sacerdoti da soli; la dimensione personale del presbiterato sta sempre insieme a quella comunitaria. Gli aspetti personali e comunitari sono realtà differenti che si oppongono all'individualismo. La teologia e la spiritualità del presbiterio comporta che nessun sacerdote sia sacerdote da solo; non lo è teologicamente, non lo può essere spiritualmente, non lo deve essere psicologicamente e, se lo fosse, dovrebbe avere il coraggio di trarne le conseguenze.

È soltanto nella comunione con il vescovo e con gli altri presbiteri che ogni sacerdote rende il suo servizio prima di tutto a Gesù, perché il sacerdote innanzitutto serve Gesù e - servendo Gesù - serve i fratelli.

Il prete - come ci ricorda Papa Francesco - è innanzitutto pastore ma deve esserlo non secondo la misura dei manuali teologici o pastorali ma secondo il Vangelo, secondo la misura di Gesù, il vero pastore.

E allora - carissimi Claudio, Augusto e Daniele - innanzitutto dovete essere uomini di preghiera: Egli, infatti, ne scelse dodici perché stessero con Lui e poi per mandarli. Siate uomini di preghiera!

Sarete sempre di più - saremo sempre di più - circondati da un mondo frenetico che ragiona secondo le logiche del profitto, del guadagno, del primo posto, dell'interesse; saremo sempre di più circondati da un attivismo frenetico che fa perdere l'orientamento del cuore. E tante malattie che hanno a che fare con la psiche hanno origine da una sbagliata impostazione spirituale... L'agire frenetico del mondo diventa distruttivo, le possibilità inaudite che oggi consentono la tecnica e la scienza ci rendono ingranaggi, ci confondono, ci illudono e, come sempre, chi si illude rimane deluso. Ci fanno ritenere onnipotenti ma noi non lo siamo, siamo creature.

Il Papa ce lo ha ricordato nella *Laudato si'*. Si tratta di gioire di essere creature; è l'abc, la grammatica, la nota fondamentale il riconoscerci creature, il riconoscere i nostri limiti. E gioire perché la nostra vita ha delle stagioni, ha dei tempi, ha un termine.

Le forze del nostro mondo - se viene meno la forza della preghiera e se il prete non è prima di tutto uomo di preghiera - distruggono l'essere sacerdotale, l'essere battesimale, l'essere creatura. Il prete è chiamato ad essere una sentinella che guarda lontano senza dimenticare dove, con la sua gente, sta muovendo i primi passi.

Guai se il sacerdote non partecipa della sapienza della preghiera, se non ha il gusto delle cose di Dio, se non riesce a comunicare alla sua comunità il gusto delle cose di Dio e il sapere delle cose di Dio.

Cari seminaristi, carissimi Claudio, Daniele ed Augusto, non abbiate timore di dedicare parte considerevole ed anzi la parte preponderante del vostro tempo alla meditazione della parola di Dio, alla preghiera e all'Ufficio divino. Non toglierete nulla alla carità, all'attenzione per gli altri; anzi, avrete quell'intuito divino che vi permette di leggere le situazioni umane secondo la sapienza di Dio, quasi a vostra insaputa.

La Parola di Dio letta, meditata e studiata nel grembo della Chiesa vi trasformerà come manifestazione della sapienza di Dio. Se questa preghiera e questo studio sapienziale diventano compagnia della vostra vita, allora questa vi segnerà nel vostro apostolato quotidiano, anche nelle cose più semplici, nel modo di salutare la gente, nel modo di parlare alla vostra gente delle cose di tutti i giorni e anche quando, invece, dovrete dire a loro le parole esigenti del Vangelo.

Questa dimestichezza con Dio diventerà appoggio per il vostro ministero e sarete il conforto delle persone che vi vengono affidate non perché riuscirete a risolvere i loro problemi ma perché saprete non lasciarle sole e vi sentiranno - oltre che padri - fratelli, amici e maestri.

Siate soprattutto testimoni della preghiera che anima le vostre giornate perché la preghiera è rapporto con Dio e la dimestichezza con Lui ci rende più uomini. Siate uomini di carità, di ascolto, di incontro, di accoglienza incominciando ora - ora! - dalla comunità di cui siete parte: il Seminario diocesano.

Se non siete capaci di questo negli anni della formazione del Seminario, allora sarete solo uomini di "immagine" per quello che riguarda la carità, l'ascolto, l'incontro e l'accoglienza. Ma l'immagine dura poco, svanisce presto e, soprattutto, non regge le difficoltà. E non sarete, dunque e davvero, persone di ascolto, di incontro, di accoglienza e di carità con chi condivide realmente con voi la vita quotidiana e il vostro ministero. Lo sarete sempre e solo rivolti all'esterno, quasi per ricercare una legittimazione esterna in quello che in realtà, invece, è un triste individualismo e - Dio non voglia - narcisismo. Il prete è un uomo; anche lui può avere questi difetti e di tale agire esteriore alla fine potremmo dire che è ricerca di se stessi, ricerca dell'affermazione di sé, del proprio io.

Integrarsi con il proprio profilo personale, con le proprie doti e con la propria storia all'interno della comunità del Seminario non è qualcosa di poco conto o che può essere rinviata al futuro, non è qualcosa che deve far pensare chi è posto ad accompagnarvi nella formazione.

La realtà del presbiterio diocesano, l'essere uomini di comunione, l'appartenere alla gente è un qualcosa che va preparato fin dal tempo del Seminario; è qualcosa che si forma lentamente dentro di noi e che va concepito come condizione essenziale per vivere l'ecclesialità del proprio sacerdozio che non si identifica mai con un ministero particolare (sia di parroco, sia di incarico

diocesano chiesto, voluto, preteso...) ma come un ministero condiviso con gli altri affidandosi alla scelta del vescovo, primo servitore della Chiesa.

Pensare di identificarsi in modo totale con un ufficio identificarsi con un ufficio, con una carica, con un incarico o con un compito non è indice di una spiritualità particolare; è segno di un attaccamento, è in opposizione al servizio che è disponibilità al di là e oltre la propria visione, il proprio desiderio, la propria volontà.

Specifico del presbitero è presiedere l'Eucarestia, è il *proprium* del presbitero chiamato, appunto, a presiedere quel gesto in cui Cristo si dona agli altri senza trattenere nulla per Sé. Chi presiede questo gesto - come anche chi vi partecipa - deve conformarsi al gesto eucaristico del pane spezzato e del sangue effuso.

Nell'Eucarestia compirete l'atto sacerdotale più alto, rendendo presente l'offerta che Cristo fa di Sé sulla croce. Come potrebbe, allora, chi compie quel gesto e lo presiede porlo in un ministero fatto di autonomia e di autosufficienza? La gente che vi è affidata ha il diritto di avere una degna presidenza dell'Eucarestia.

Il cammino del Seminario - lo ripeto - è grazia, è vero aiuto, è costruire con la grazia di Dio un'immagine il più possibile simile a quella di Gesù Buon Pastore.

Costruite in voi la libertà, la gioia, la comunione ecclesiale, a partire dalla condivisione del presbitero nella comunione con il vescovo. Dio vi aiuti e, su questa strada, sarete una benedizione per la vostra Chiesa.

SOLENNITÀ DEL PATRONO SAN MARCO EVANGELISTA (25 APRILE 2016)

Basilica Patriarcale di San Marco - Venezia

Omelia del Patriarca mons. Francesco Moraglia

Gentili autorità, carissimi fratelli e sorelle,

oggi, 25 aprile, Venezia e tutte le genti venete sono in festa e celebrano il loro santo patrono, le cui reliquie furono traslate in città - in modo avventuroso - nell'anno 828 da due mercanti: Buono da Malamocco e Rustico da Torcello.

Secondo la tradizione, Marco avrebbe evangelizzato le nostre terre del Nordest e per questo Marco è il patrono delle genti venete e della Chiesa di Venezia ed è il titolare della Patriarcale Basilica Cattedrale.

Ma, come sappiamo, Marco - oltre ad essere il nostro patrono - è autore del Vangelo che ne porta il nome; è lui che ha concretizzato il genere letterario detto, appunto, "vangelo"; *euanghèlion* significa semplicemente buona notizia. Per questo, dobbiamo nutrire verso di lui una particolare gratitudine.

E proprio su questo punto desidero soffermarmi, perché il rischio di smarrire - almeno in parte - la gioia dirompente del Vangelo è reale da parte del credente, soprattutto oggi.

Da sempre sentiamo risuonare l'annuncio evangelico e - se non facciamo attenzione e non vigiliamo sulla nostra vita di discepoli - finiamo per non stupirci più dinanzi a questa inaudita novità, una notizia innovatrice e rivoluzionaria a cui facciamo l'abitudine nel senso deterioro del termine.

Papa Francesco, non a caso, ha intitolato la sua prima esortazione apostolica *Evangelii gaudium*; essa è un forte richiamo a vivere la gioia del Vangelo.

A tal proposito, l'inizio e la fine del Vangelo di Marco ci stupiscono, ci proiettano al di là della nostra misura umana e ci lasciano letteralmente meravigliati; se stiamo perseguendo un cristianesimo a misura d'uomo, abbiamo smarrito il Vangelo.

La notizia dirompente è che Dio vuole vivere con noi, vuole condividere la sua vita con noi. E non in un modo qualunque, ma attraverso ciò che lo caratterizza come Padre: il Figlio.

Tali parole - se ascoltate e accolte nella propria vita - non possono non avere un effetto dirompente. Attraverso di esse, ascoltandole realmente, comprendiamo come il Vangelo non sia una delle tante vie umane, una filosofia, un'etica, un'ideologia.

Al contrario, il Vangelo è l'annuncio che ti prende alla sprovvista e, chiunque tu sia, ti mette in discussione perché ti fa comprendere che non sei tu a decidere ma tu, semplicemente, ricevi qualcosa che puoi solo accogliere.

La domanda è semplice e si pone in questo modo: una tale "notizia" potrebbe aver origine da un uomo e dal suo mondo? E, ancora, che cosa dire del modo in cui inizia lo scritto di Marco: "*Inizio del Vangelo di Gesù, Cristo, figlio di Dio*" (Mc 1,1)?

Lo stesso messaggio lo troviamo nell'evento-culmine della vita terrena di Gesù, la sua morte. La storia di Gesù si conclude e, per il mondo ebraico e pagano, nel modo più indegno e vergognoso; morire crocifissi era la morte dell'infame, del maledetto, dello schiavo punito per aver tradito fuggendo.

Per questo, umanamente parlando, è ancor più fuori posto quanto esclama il centurione ai piedi della croce: “...avendolo vistolo spirare in quel modo, disse: Davvero quest'uomo era Figlio di Dio!” (Mc 15,39).

Così Marco - col suo Vangelo - ci dice, per primo, che Dio fa visita all'uomo e ne provoca sia l'intelligenza sia il cuore.

I Vangeli nascono, proprio, da tale esigenza: l'obbedienza a Cristo che manda i suoi a predicare la buona novella. E il mettere per iscritto la vicenda di Gesù, da parte della Chiesa, dice la volontà di non allontanarsi dai fatti, quando gli accadimenti non sono più vicini a chi li ha vissuti o li ha sentiti narrare.

L'evangelista Marco non ha inventato i fatti e i discorsi di Gesù, li ha raccolti e annunciati. Prima di lui esisteva già un'ampia documentazione orale e scritta come, ad esempio, gli episodi riguardanti la vita di Gesù e talune sue parole (*logia*); un posto particolare, poi, aveva il lungo racconto della passione con la notizia, inaspettata, della Pasqua.

Marco, che rimane fedele a quanto ha ricevuto dalla Chiesa, esprime però, in modo geniale, l'annuncio ecclesiale detto *Vangelo*.

Lo stile di Marco è essenziale, è immediato; l'evangelista appare scrittore “popolare” tanto che, qua e là, nella sua narrazione affiorano anche espressioni poco “curate”, come, ad esempio, la descrizione della guarigione del cieco di Betsàida: “*Vedo la gente, perché vedo come degli al-beri che camminano*” (Mc 8,24).

Tutto questo, però, non vuol dire che il nostro evangelista non sia abile narratore; è vero il contrario. I discorsi di Marco, infatti, esprimono bene la cifra della concretezza e vivacità; l'uso del verbo è frequentemente al presente e ciò dà vivacità, ritmo, attualità.

In ogni modo, Marco - all'interno del suo stile personale - possiede uno sguardo teologico profondo con cui rilegge la vita di Gesù nella prospettiva della Pasqua. Col genere letterario “Vangelo”, Marco dice la sua volontà e il suo impegno ad annunciare Gesù e ci indica una strada che in seguito diventerà “norma” per tutta la Chiesa.

In quest'azione evangelizzatrice, Marco s'impegna e trova un linguaggio adatto e comprensibile per quanti non appartengono al mondo ebraico nel quale Gesù era vissuto, aveva predicato e compiuto i segni del Regno. Si tratta della prima forma di inculturazione del Vangelo che, secondo il mandato di Gesù, deve essere annunciato ovunque, in tutti i tempi e ad ogni uomo.

Questo è quanto ci attesta Marco: annunciare l'unico e medesimo Gesù in un contesto che non è più quello in cui Gesù ha vissuto. Il linguaggio deve, così, esprimere fedelmente la misericordia di Dio realizzata nella storia umana di Gesù di Nazareth, duemila anni fa, nella Palestina dominata dai Romani, ma dev'essere anche compresa da quanti non appartengono al mondo in cui Gesù ha vissuto e da cui proviene l'evangelizzatore. Questo è il compito dell'evangelizzatore!

Questo sforzo non è solo impegno teologico - per la teologia ci vuole una media intelligenza, ma qui ci vuole l'intelligenza della fede e la teologia non basta... - ma continuazione della realtà stessa dell'incarnazione, intesa come volontà di includere tutti, di non escludere nessuno, evitando ogni scarto e cercando di superare ogni barriera e muro.

Il mondo che Marco ha dinanzi - gli uomini e le donne con cui entra in dialogo, la stessa comunità in cui vive - sono, per lui, opportunità e occasioni per il nuovo annuncio.

L'operazione “Vangelo” compiuta da Marco dice, in modo eloquente, una volta per sempre,

come nella Chiesa vi sia spazio per tutti e come la Chiesa tenda la mano ad ogni uomo, agli uomini di ogni epoca - anche della nostra - e ci insegna pure come l'umanità di Gesù sia il veicolo privilegiato per aprirsi, nella fede, alla divinità non intesa come astrazione ma come il Volto misericordioso del Padre che ci accoglie nel perdono.

Il centurione, infine, giunge alla fede per il tramite dell'umanità di Cristo e proprio nel momento della sua morte esclama: *“Davvero quest'uomo era Figlio di Dio!”* (Mc 15,39).

Marco si rivolge dunque, col suo Vangelo, a quelli che non appartenevano al mondo ebraico; va incontro a tutti, non esclude nessuno. La sua parola non discrimina e non scarta ma, piuttosto, vuole tutti includere.

Vengono alla mente le parole di Papa Francesco sulla perenne giovinezza e universalità del Vangelo che sembrano ribadire - a duemila anni di distanza - la scelta di Marco.

“Un annuncio rinnovato - così si esprime il Santo Padre - offre (...) nuova gioia nella fede e fecondità evangelizzatrice... il suo centro e la sua essenza è sempre lo stesso: il Dio che ha manifestato il suo immenso amore in Cristo morto e risorto. Egli rende i suoi fedeli sempre nuovi (...) riacquistano forza, mettono ali come aquile, corrono senza affannarsi, camminano senza stancarsi» (Is 40,31). Cristo - continua Francesco - è il *«Vangelo eterno»* (Ap 14,6), ed è *«lo stesso ieri e oggi e per sempre»* (Eb 13,8), ma la sua ricchezza e la sua bellezza sono inestimabili. Egli è sempre giovane e fonte costante di novità. La Chiesa non cessa di stupirsi per *«la profondità della ricchezza, della sapienza e della conoscenza di Dio»* (Rm 11,33)” (Papa Francesco, Esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, n. 11).

Anche noi, oggi, sull'esempio dell'evangelista Marco, siamo chiamati - come insegna il Papa - a parlare agli uomini privilegiando l'umanità di Gesù Cristo. Non abbiamo più di fronte il mondo pagano del I secolo ma la nostra epoca con le sue povertà, le sue opportunità, le sue fragilità e le sue risorse.

Ad esempio si può oggi dire ai giovani: se non sei collegato con Gesù a causa del tuo peccato - che può prendere la forma dell'egoismo, del bullismo, della banalizzazione della vita affettiva oppure di una vita che esclude i tuoi familiari o chi non ti aggrada - è come quando tu non hai campo e non riesci a collegarti e in tali situazioni provi cos'è la solitudine e l'isolamento... Ecco, questo è un modo di evangelizzare stando in mezzo alla gente e immerso nel nostro tempo, sempre in fedeltà a Gesù Cristo e al suo Vangelo di sempre.

Tutto avviene, ovviamente, cercando un linguaggio autentico, concreto e semplice che sia capace di comunicare senza “ridurre” Dio e il suo mistero alla nostra misura umana, senza costruirci un idolo, senza impossessarsi del mistero della nostra salvezza, senza rivestire tutto dei nostri logori abiti umani. Certo, tutto deve essere sempre in sintonia con l'uomo d'oggi, con le sue ferite, con le sue attese e con le sue domande, anche non espresse (sono quelle che costituiscono i veri problemi delle persone e soprattutto degli adolescenti... pensiamo all'educazione che non è un dettare delle norme, ma un'empatia e, come diceva Don Bosco, un *“fatto di cuore”*) affinché la Chiesa raggiunga tutti gli uomini e le donne disponibili all'ascolto.

Così la Parola di speranza, che il discepolo di Gesù è chiamato a dire, muove dall'umano ma - va ribadito - lo supera, trasfigurandolo per far propria la cifra che l'uomo porta in sé, ossia l'immagine e la somiglianza di Dio.

L'evangelista Marco ci presenta Gesù come uomo concreto, reale e profondamente sensibile. Il Gesù del Vangelo di Marco non ricerca fama e notorietà; piuttosto, vuole instaurare rapporti

umani veri e autentici con tutti. Marco evangelizza la comunità e la conduce alla fede in Dio, Padre misericordioso, proprio a partire dalla concretissima umanità di Cristo.

Nel suo Vangelo, il figlio prediletto dell'apostolo Pietro ci presenta Gesù come il "*Figlio amato*" (cfr. Mc 1,11) e come "*il Cristo*" (Mc 8,29), ma è nell'atto umanissimo del morire di Gesù che ci fa toccare con mano la fede, perché è proprio lì che il centurione esclama: "*Davvero quest'uomo era Figlio di Dio!*" (Mc 15,39).

San Marco - il nostro evangelista, il protettore della Chiesa di Venezia e delle genti venete - conduca anche noi, oggi, alla riscoperta del vero volto di Gesù figlio di Dio, rivelatore del volto misericordioso del Padre.

A tutti, carissimi fratelli e sorelle, auguro una buona solennità di san Marco e, in modo particolare, a quanti ne portano il nome.

Al termine dell'omelia il Patriarca ha, quindi, aggiunto:

Saluto e porgo gli auguri di buon onomastico a Sua Eccellenza Reverendissima Mons. Marcus Stock, Vescovo di Leeds in Gran Bretagna, che ha concelebrato questa Santa Messa; a lui assicuriamo il ricordo nella preghiera affidandolo al Santo Evangelista Marco.

Voglio ricordare in modo particolare il mio predecessore, il card. Marco Cè. Portava il nome di Marco, portava nel suo sacerdozio episcopale il carisma dell'evangelizzatore. Vi invito sin d'ora il 12 maggio p.v. alle ore 18.00, in questa basilica, per uno speciale ricordo del card. Cè - con la presentazione di un libro che raccoglie alcune sue meditazioni - che culminerà con la celebrazione eucaristica. Invito soprattutto i confratelli a diffondere la notizia.

Un ringraziamento va anche a Sua Eminenza Reverendissima il Cardinale Loris Francesco Capovilla che, in questi giorni, mi ha inviato un messaggio in occasione della Solennità del Santo Patrono.

Vi leggo quello che mi ha scritto: "*Bergamo, 19 aprile 2016. Beatitudine, con i miei fratelli e sorelle di Venezia anzitutto con "Sua Beatitudine, il patriarca Francesco Moraglia, anch'io celebro San Marco 'evangelista meus'. Col cuore, la preghiera e la speranza mi trovo in Piazza San Marco e mi esalto al suono delle campane e allo sventolio degli stendardi. Bacio la soglia della Basilica d'oro. È il ricordo di Venezia m'è sempre caro, ed infatti in occasione della Pasqua appena trascorsa ho pubblicato come semplice biglietto di auguri per gli amici e conoscenti, l'omelia del Patriarca Angelo Giuseppe Roncalli del primo aprile 1956, riguardante San Lorenzo Giustiniani (è il primo patriarca di Venezia). Questo testo dà la cifra di quanto il futuro Giovanni XXIII avesse nell'animo la sua Venezia conoscendola nel profondo non solo per la topografia e la storia ma anche e soprattutto per gli uomini che l'hanno resa grande in tutto il mondo. Tutti abbraccio e tutti benedico. + Loris Francesco Capovilla*".

**PELLEGRINAGGIO MARIANO
AL SANTUARIO DI S. MARIA ASSUNTA**

Borbiago di Mira, 7 maggio 2016

Omelia del Patriarca mons. Francesco Moraglia

Carissimi confratelli e fedeli tutti, è un momento importante il pellegrinaggio diocesano al santuario della Misericordia. Quest'anno, infatti, ogni santuario deputato ad essere chiesa giubilare diventa luogo / spazio di misericordia.

E, allora, dove può iniziare il nostro cammino di conversione reale? Mi riferisco al Vangelo che abbiamo appena ascoltato (Gv 16,23-28). Gesù dice: *“Finora non avete chiesto nulla nel mio nome. Chiedete e otterrete, perché la vostra gioia sia piena”* (Gv 16,24).

Il pellegrinaggio è un mettersi in cammino, è un andare oltre se stessi; è abbandonare, come Abramo, la terra delle nostre sicurezze umane per lasciarsi guidare nella fede dalla parola del Signore. L'Anno della Misericordia è questo pellegrinaggio dell'anima, è questo andare oltre se stessi, è questo superare l'uomo vecchio che ci appartiene, purtroppo, sempre.

La parola di Gesù è: conversione. Ma oggi, lo abbiamo ascoltato nel Vangelo, bisogna anche convertire il nostro modo di pregare. Bisogna chiedere nel nome di Gesù, portare ogni nostra domanda - ogni nostra preghiera - di fronte a lui e, prima di innalzarla al Padre, confrontarla con la persona di Gesù. Come cambierebbe, allora la nostra preghiera! Gesù ci ha detto tutto questo rispondendo alla domanda dei discepoli: *«Signore, insegnaci a pregare»* (Lc 11,1).

Dobbiamo comprendere che l'Anno giubilare o diventa un anno di conversione oppure non sarà l'Anno della Misericordia. La misericordia / conversione inizia da quello che è il rapporto più diretto con Dio: lo stare di fronte a Lui nella preghiera.

Vi siete mai chiesti, ad esempio, come mettere in pratica la parola di Gesù che dice di *“pregare sempre, senza stancarsi mai”* (Lc 18,1)? Molte volte, noi abbiamo nel Vangelo le chiavi che aprirebbero le porte chiuse della nostra vita e, invece, preferiamo andare dal teologo di grido, dallo psicologo, dall'amico ci dà ragione, non da quello che ci dice la verità...

Potremmo andare da Gesù. E, se ci mettiamo di fronte al Crocifisso, ci lasciamo prendere da questa verità di fondo: poteva scegliere un altro modo per salvare il mondo, ma ha scelto questo. Se iniziamo a dare importanza, significato e accoglienza al crocifisso nella nostra vita, allora quelle domande - quei problemi insolubili - incominciano a sciogliersi.

Ci sono nel Vangelo delle frasi, delle parole, che noi - in modo molto spiccio - liquidiamo come genere letterario. Le beatitudini sono divenute una bella pagina letteraria con il biblista e l'esegeta a metterne in evidenza la preziosità letteraria... ma Gesù non intendeva dire belle lettere quando ha pronunciato le beatitudini. Intendeva parlare al nostro cuore e dire: se sei tribolato, arrabbiato, affaticato, scoraggiato, incomincia a lasciar parlare le beatitudini nella tua vita.

Un testo cristologico molto antico dice: *«Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi, e io vi darò ristoro. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per la vostra vita. Il mio giogo infatti è dolce e il mio peso leggero»* (Mt 11,28-30).

Tutte le volte in cui compiamo degli atti contro l'umiltà e la mitezza, noi non troviamo riposo,

ci affatichiamo, ci esauriamo e cresce in noi quello stato di inquietudine, rabbia, scoraggiamento e disincanto che poi si traduce nelle parole. Si è detto giustamente che le parole sono come le pietre, ma possono essere anche luci nella notte. E ricordiamo quello che san Giacomo dice sulla lingua: è il più piccolo dei muscoli ma quanto male può fare (cfr. Gc 3,5-ss.)!

La conversione è andare dal Signore con fiducia. Noi andiamo invece con fiducia - molte volte - dall'opinion leader, dallo psicologo, dal giornalista di grido e... gli chiediamo di spiegarci le cose. Il credente va dal Crocifisso e prende quelle pagine - quelle parole che non capisce e che particolarmente confliggono con la sua psicologia e con la sua spiritualità - ed incomincia a dirle con Gesù.

Qual è il senso della parola del Vangelo che abbiamo proclamato: *“finora non avete chiesto nulla nel mio nome”* (Gv 16,24)? Qui Gesù ci vuole dire: chiedere nel mio nome è chiedere dandomi la fiducia, pensando e ritenendo - in una fede che si vuole convertire - che io ti dica quello di cui tu hai bisogno. Chiedere nel Suo nome non è un fatto linguistico; è un fatto di cuore, di conversione, è prendere sul serio il Vangelo, prenderlo come caso serio della nostra vita.

«Venite a me, voi tutti che siete stanchi e oppressi...» (Mt 11,28) e scoprirete che il peso che vi sembra insopportabile è, invece, leggero perché scoprirete che io lo porto con voi e io lo porto al vostro posto.

Se riscoprissimo di più nella nostra vita spirituale le vite dei santi, scopriremmo la caratteristica costante del martirio, dai primi secoli fino ai martiri attuali, perché non ci dimentichiamo che l'epoca dei martiri continua; in certi paesi si può entrare in chiesa e non uscirne vivi eppure quelle comunità cristiane, nonostante questo, continuano a celebrare l'eucaristia. La caratteristica del martire è quella di sentirsi portato dal Signore; dal martirio di Felicita e Perpetua al martirio del ministro cattolico pakistano Paul Bhatti l'idea che esce fuori, la loro consapevolezza, è questa: sentirsi portati da Lui. E poi il battesimo. Troppe volte ci dimentichiamo che il Battesimo è: prometto, prometto, prometto... rinuncio, rinuncio, rinuncio... Il martire è colui che vuol essere fedele al suo battesimo e a Gesù Cristo.

Pensiamo alle ultime parole che Gesù ci ha detto in croce, il suo testamento: il pensiero e l'affidamento al Padre, il perdono dell'umanità che lo sta crocifiggendo e l'affidamento a sua madre. Chiedere nel nome del Signore, fare più spazio alla paternità misericordiosa di Dio nella nostra vita che - se non è una burletta - è conversione, perdonare perché è il cuore del Padre Nostro. Se faremo così, respireremo un'aria diversa nella nostra vita e vedremo anche una luce diversa: le cose che prima sembravano importanti diventeranno risibili e quelle che prima neppure vedevamo diventeranno centrali nella nostra vita. E, infine, affidiamoci a Maria che è la strada più diretta per giungere a Gesù.

S. MESSA NELLA NOVENA IN OCCASIONE DELLA FESTA DI S. LEOPOLDO MANDIC

Padova/Santuario di S. Leopoldo Mandic, 11 maggio 2016

Omelia del Patriarca mons. Francesco Moraglia

Fratelli e sorelle carissimi,

trovarci nel luogo dove per anni san Leopoldo Mandic amministrò la grazia del perdono, a migliaia e migliaia di uomini e donne, dà grande gioia e una forte emozione.

Il detto "*Gratia supponit naturam*" - "*La grazia suppone la natura*" - esprime bene la visione cristiana dell'uomo; l'idea che soggiace è che la grazia di Dio, in cui siamo salvi, non può esser confusa con la forza e le risorse degli uomini.

Nello stesso tempo, però, il detto "*Gratia supponit naturam*" significa che la grazia si serve della natura, si appoggia alla natura e così avviene in modo abituale. Sì, di solito la grazia si serve della natura ma questa non è l'unica strada possibile. Anzi, in alcuni casi, Dio per mostrare che è la grazia a salvare - e non le risorse dell'uomo - evidenzia al massimo la differenza tra grazia e natura, tra le risorse della grazia e quelle della natura. E proprio così accadde in san Leopoldo Mandic.

In lui questo "squilibrio" fu evidentissimo, come se Dio volesse ribadire in lui che la salvezza è dono esclusivo di Dio e non solo un puro cammino umano.

In padre Leopoldo troviamo presenti imponenti doni di grazia. La piccola cella/confessionale, in cui esercitò il suo ministero di confessore per quasi trent'anni, fu testimone di conversioni grandiose, di innumerevoli doni spirituali, di grazie particolarissime che cambiarono la vita di migliaia e migliaia di uomini e donne. Talvolta erano grazie materiali come, ad esempio, il trovare - in modo del tutto inopinato - il lavoro da parte di chi aveva già progettato per la disperazione il suicidio. E tutto questo nei modi e nei tempi preannunciati da padre Leopoldo.

Sul piano puramente esteriore - alludo alla figura fisica -, padre Leopoldo poteva apparire non solamente "insignificante" ma anche "sgraziato" tanto che non poteva passare inosservato.

E' eloquente quanto scrivono, nell'anno 1923, i confratelli cappuccini della Provincia Veneta. La descrizione - che troviamo sugli *Annali dei Cappuccini Veneti* - è impietosa: "...nell'insegnamento e nella predicazione non riesce, essendo fortemente balbuziente, di debole costituzione e nano...". Poi, comunque, si deve ammettere: "*Nella confessione, però, esercita un fascino straordinario e questo per la sua forte cultura, per il fine intuito e specialmente per la santità di vita...*" (*Annali dei Cappuccini Veneti*, anno 1923, p. 650)

Una persona, quindi, che non solo non poteva passare inosservata ma che suscitava ilarità, disdegno, scherno. Gli studenti universitari, avventori assidui del Caffè Pedrotti erano i primi a distinguersi in questa indegna gazzarra. Tutto concorreva a questa derisione: la sua bassa statura - solo un metro e trentacinque -, la forte balbuzie che creava imbarazzo in lui e in chi lo ascoltava... Ad un certo momento si aggiunse anche l'artrite deformante che gli rendeva penoso il camminare.

Ora, proprio questo squilibrio esistente tra il fisico - oggetto di derisione - e il ministero di confessore - legato ad un'abbondanza inaudita di grazia divina - ci dicono come Dio ami servirsi di

chi è giudicato inutile o addirittura ridicolo agli occhi del mondo per compiere l'opera più grande, la salvezza degli uomini.

Eppure l'umile frate, era dotato un'anima di fuoco ed era solito rivolgersi al Signore, chiedendogli perdono per le sue colpe, con le stesse parole di san Girolamo: *"Pietà di me Signore, sono dalmata"*.

Solo quando divenne noto, per il ministero dell'accoglienza dei peccatori, la derisione, lo scherno, le beffe lasciarono il posto al rispetto, alla deferenza e, anzi, ad una vera e propria venerazione. Da parte sua, il piccolo frate era solito dire di sé: *"Sono veramente un uomo da nulla, anzi ridicolo"*.

Dio si serve realmente delle persone insignificanti e disprezzate per confondere i colti, i potenti. Qui abbiamo una chiara manifestazione delle parole del profeta Isaia: *"...i miei pensieri non sono i vostri pensieri, le vostre vie non sono le mie vie. Oracolo del Signore. Quanto il cielo sovrasta la terra, tanto le mie vie sovrastano le vostre vie, i miei pensieri sovrastano i vostri pensieri. Come infatti la pioggia e la neve scendono dal cielo e non vi ritornano senza avere irrigato la terra, senza averla fecondata e fatta germogliare, perché dia il seme a chi semina e il pane a chi mangia, così sarà della mia parola uscita dalla mia bocca"* (Is 55, 8-11).

D'altra parte, il perdono è qualcosa che solo Dio può donare; solo Lui, infatti, può rimettere i peccati. Per questo Gesù ha voluto porre nella sua preghiera, il *Padre Nostro*, la richiesta del perdono inteso come dono che proviene dal Padre che è nei cieli e che l'uomo mai è in grado di donare se prima non l'ha ricevuto come, appunto, grazia.

Se - come è vero in modo ordinario - *gratia supponit naturam*, è anche vero che, talune volte, Dio - come nella vita dell'apostolo Paolo - decide di sovvertire tale rapporto per manifestare, al di fuori di ogni dubbio, la piena gratuità del perdono e della sua tenerezza nei confronti dell'uomo peccatore, in qualunque situazione egli si trovi.

Così, padre Leopoldo - col suo fisico sgraziato e la sua parola impacciata - mostra in maniera eloquente una fecondità e potenza che ci dicono come Dio - e solamente Lui - si sia reso presente ed abbia agito nelle parole e nei gesti dell'umile frate cappuccino.

San Leopoldo, in questo Anno giubilare della Misericordia, ci è stato indicato da Papa Francesco come esempio mirabile del confessore; in lui vediamo come la grazia si attinge direttamente dalla Croce di Cristo, dal suo sangue, e non dagli uomini e dalle loro risorse.

Il piccolo frate dalmata ci ricorda, quindi, che solo Dio è l'artefice della conversione delle anime e che ogni anima, in qualunque situazione si trovi, appartiene solo e unicamente al Crocifisso.

Come anche altri grandi ministri del sacramento della riconciliazione, padre Leopoldo ci ricorda che, in tale sacramento, tutto viene da Dio e che la confessione è altra cosa rispetto all'accompagnamento psicologico o il cammino pedagogico. Il sacramento della confessione non deve ridursi a parole e gesti umani che svuotano, fino a vanificarlo, il sacramento dalla grazia e dal sangue di Cristo; infatti, nel sacramento della riconciliazione, tutto avviene nell'amore di Dio che si esprime in pienezza nella croce di Cristo e nel suo sangue versato.

Perdere di vista tutto ciò significa smarrire il senso del sacramento della penitenza/riconciliazione, decadendo a una pura pratica umana.

Desidero qui richiamare due altre grandi figure di confessori - ministri della Divina Misericordia - che, come San Leopoldo, passarono molta parte della loro vita in confessionale. Mi rife-

risco a san Pio da Pietrelcina e a san Giovanni Maria Vianney, il santo curato d'Ars. Essi, come padre Leopoldo, fecero davvero del ministero della confessione il centro del loro sacerdozio e giunsero anche a stare in confessionale, in modo continuato, dalle quindici alle diciotto ore al giorno.

Padre Leopoldo - come confessore - fu ritenuto, a torto, dagli stessi confratelli di manica eccessivamente larga; lo accusavano di perdonare tutti senza aver richiesto il necessario pentimento, fu ritenuto troppo indulgente nell'andare incontro ai peccatori e sembrava esser troppo accondiscendente; tale diceria - come spesso accade - si diffuse soprattutto per l'azione incessante di chi non era benevolo nei suoi confronti.

Ma ciò non corrisponde al vero. In lui, in realtà, vi era una concezione esigente e teologicamente ineccepibile della misericordia solo che, come avviene nei veri ministri del sacramento della riconciliazione e diversamente da chi non ha penetrato la realtà profonda di tale ministero, era lui - il confessore - che spesso si sostituiva al penitente e prendeva su di sé il carico delle mortificazioni che i suoi penitenti non erano ancora in grado di fare.

Sì, parlar troppo facilmente di perdono vuol dire aver smarrito il senso del peccato. Questo, però, non fu il caso di Leopoldo Mandic che "anima e corpo" si era dato a vivere la drammatica realtà del sacramento del perdono. Non erano rare le notti di sofferenza in cui l'umile fraticello riviveva le ore trascorse da Gesù nell'orto degli Ulivi. Ed è significativo che solo la parola del suo confessore - nel sacramento - gli donasse tranquillità e lo ristabilisse nella pace.

Non dimentichiamo, comunque, il modo in cui padre Leopoldo trattava quelli che - per opportunità, per abitudine o, addirittura, per metterlo alla prova - andavano al suo confessionale senza dolore o desiderio di conversione.

Un giorno, dopo averle tentate tutte con un penitente particolarmente indisponente e che, in modo ostinato, difendeva i suoi peccati e rispondeva con ironia e derisione alle parole del frate, di colpo scattò in piedi e ad alta voce esclamò: "*Se ne vada! Se ne vada! Lei si mette dalla parte dei maledetti di Dio!*". Innanzi a quella reazione del tutto inaspettata, da parte del mite fraticello, l'uomo si buttò a terra piangendo e chiedendo perdono. Allora padre Leopoldo, sollevandolo prontamente con affetto e tenerezza, gli disse: "*Vedi, ora sei di nuovo mio fratello*".

Altre volte usciva dalla sua celletta/confessionale e si indirizzava, con decisione, verso una persona e la conduceva direttamente in confessionale aiutando, in tal modo, chi da solo non avrebbe avuto la forza a compiere l'ultimo passo verso il perdono di Dio.

Richiamo, infine, quanto disse san Giovanni Paolo II nell'omelia della canonizzazione di Leopoldo Mandic circa lo spirito ecumenico che, in ogni momento della vita, pervase il piccolo fraticello dalmata: "*...aveva uno spirito ecumenico così grande da offrirsi vittima al Signore con dono quotidiano perché si ricostituisse la piena unità tra la Chiesa latina e quelle orientali*".

Insieme al ministero del perdono, in Leopoldo Mandic vi fu l'anelito all'unità dei cristiani. Sì, l'ecumenismo fu l'altra grande vocazione di san Leopoldo Mandic, frate cappuccino, dalmata, piccolo di statura ma grande agli occhi di Dio per il ministero silenzioso, nascosto e sofferto del perdono donato, per grazia, nel sangue del Cristo crocifisso.

Ci aiuti san Leopoldo, in questo Anno della Misericordia, a riscoprire il senso del peccato e del perdono e a sentire, in noi e nelle nostre comunità, la bellezza e la gioia di una vita realmente riconciliata nell'amore di Dio.

S. MESSA NEL SECONDO ANNIVERSARIO DELLA MORTE DEL CARD. MARCO CÈ

Venezia/Basilica cattedrale di S. Marco, 12 maggio 2016

Omelia del Patriarca mons. Francesco Moraglia

Cari presbiteri, diaconi, consacrati e fedeli,

rivolgo innanzitutto il mio saluto più affettuoso al carissimo don Valerio che è qui presente in Basilica. Con gioia e un po' di nostalgia ricordiamo - nel secondo anniversario del suo *dies natalis* - il nostro amato Patriarca Marco. Lo ricordiamo con affetto e come lui stesso avrebbe voluto, ossia all'altare del Signore da cui, per oltre vent'anni, celebrò la divina liturgia come pastore della Chiesa che è in Venezia.

Il Cardinale amava la liturgia e la curava col rispetto di chi è consapevole che quei gesti e quelle parole rinnovano, ovvero attualizzano, l'evento salvifico. Il suo impegno era far in modo che la liturgia - il noi orante della Chiesa - risultasse un momento di fede vissuta e per questo curava in modo particolare le celebrazioni in San Marco, la chiesa cattedrale. Grande attenzione riservava poi alla formazione liturgica dei seminaristi. S'impegnava anche di persona affinché giungessero all'ordinazione consapevoli di quanto fosse importante una buona celebrazione, in modo che la comunità desse lode a Dio e, allo stesso tempo, fosse rinnovata dall'azione liturgica che il Concilio Vaticano II definisce "*il culmine verso cui tende l'azione della Chiesa e ... la fonte da cui promana tutto il suo vigore*" (Concilio Ecumenico Vaticano II, Costituzione *Sacrosanctum Concilium*, n. 10).

Nel Patriarca Marco era vivissimo quanto il Concilio dice del vescovo, il primo orante della Chiesa. Nella Costituzione sulla sacra liturgia - al n. 41- leggiamo infatti: "*Il vescovo deve essere considerato come il grande sacerdote del suo gregge: da lui deriva e dipende in certo modo la vita dei suoi fedeli in Cristo. Perciò tutti devono dare la più grande importanza alla vita liturgica della diocesi che si svolge intorno al vescovo, principalmente nella chiesa cattedrale, convinti che c'è una speciale manifestazione della Chiesa nella partecipazione piena e attiva di tutto il popolo santo di Dio alle medesime celebrazioni liturgiche, soprattutto alla medesima eucaristia, alla medesima preghiera, al medesimo altare cui presiede il vescovo circondato dai suoi sacerdoti e ministri*" (Concilio Ecumenico Vaticano II, Costituzione *Sacrosanctum Concilium*, n. 41).

Tutto questo il Cardinale lo viveva, lo annunciava ed era per lui scelta pastorale. Certo, il Patriarca Marco era conscio che la missione del presbitero non si esaurisce nell'azione sacerdotale ma, nello stesso tempo, era consapevole che il ministero presbiterale non può prescindere da essa. Così la funzione sacerdotale (soprattutto la celebrazione dell'Eucaristia), insieme alla funzione profetica (l'annuncio della Parola di Dio) e alla guida spirituale delle anime (il servizio al popolo di Dio), comunicano fra loro e fra loro sono inseparabili.

Carissimi, il Vangelo appena ascoltato rappresenta un vertice del Nuovo Testamento; infatti, nella preghiera di Gesù, ci è svelato nientemeno che il mistero della vita di Dio che è comunione del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo. Una comunione offerta da Gesù ai suoi discepoli - non più chiamati servi ma amici - e, quindi, offerta anche a noi.

Questa pagina del Vangelo secondo Giovanni era molto cara al Patriarca Marco; noi vi ritro-

viamo il suo animo di credente e di prete. Ecco le parole di Gesù: “...tutti siano una sola cosa; come tu, Padre, sei in me e io in te, siano anch’essi in noi, perché il mondo creda che tu mi hai mandato. E la gloria che tu hai dato a me, io l’ho data a loro, perché siano una sola cosa come noi siamo una sola cosa” (Gv 17, 21-22).

Sì, il Cardinale viveva un profondo e continuo rapporto col Signore; il senso della presenza di Dio lo sosteneva sempre. Dio, per lui, era la presenza vivificante di ogni momento da cui attingeva serenità, coraggio, gioia. Percepiva in sé l’amore di Dio e lo viveva come il “sì” fedele, ripetuto ogni giorno come risposta alla chiamata del Signore.

Da vero amante della Parola di Dio, il Patriarca Marco innanzitutto se ne nutriva e poi, come il buon padre di famiglia, la dava in cibo ai suoi figli. D’altra parte, il primo compito del pastore è procurare il cibo per il gregge che gli è stato affidato, condurlo a buoni pascoli e a fonti d’acque cristalline. E lui vedeva nella Parola di Dio questo buon pascolo e questa pura fonte.

Egli desiderava che tutti avessero parte al grande tesoro che è la Parola di Dio e proprio l’amore per la Parola di Dio plasmò la sua predicazione appassionata, profonda, semplice. E poi lo spinse a far in modo che la Chiesa di Venezia potesse avere una casa d’esercizi spirituali dove la Parola di Dio potesse risuonare e avere un ascolto sereno, silenzioso, prolungato. Sempre per valorizzare al meglio la Parola di Dio, fondò i gruppi di ascolto.

Il Patriarca Marco - da uomo di fede quale era - aveva lo sguardo costantemente rivolto al Signore Gesù; sapeva che solo Lui salva e può dar felicità, perché solo Lui dà la pace. Non a caso aveva scelto per motto “*Christus ipse pax*”. Un Vescovo, nel motto, esprime ciò che riguarda la sua storia e vita di fede e lo pone a servizio del popolo a cui è mandato come pastore che cammina in mezzo alla sua gente - ad iniziare da chi è più ferito (e ci sono le ferite dell’anima, del corpo, dei caratteri...) - ma che, pure, la precede, compiendo in tal modo il suo servizio.

Egli rimase fedele al motto episcopale “*Christus ipse pax*” per tutta la vita. E questa sua fedeltà divenne manifesta soprattutto negli ultimi tempi quando accolse la definitiva chiamata che il Signore gli rivolgeva affidandosi a Lui con la semplicità di chi, per tutta la vita, si era posto al suo servizio. In particolare, in quei momenti in cui il discepolo è chiamato a dar tutto senza trattenere nulla (quante volte siamo, invece, attaccati al nostro fare ecclesiale e guai se non ne siamo riconosciuti!), il Patriarca Marco testimoniò come Gesù fosse la sua vera pace; Gesù fu la scelta di tutta la sua vita.

Giunto al termine del suo mandato episcopale, espresse poi il suo pensiero sul riordino della diocesi e delle parrocchie. Le sue parole sono attualissime e per questo, pur avendole già citate, le richiamo nei loro passaggi salienti: “*Credo... debbano essere... attuate delle ristrutturazioni anche di tipo organico. La collaborazione non può essere affidata solo allo spontaneismo di alcuni preti... Diversamente non rispondiamo alle esigenze, alle richieste di evangelizzazione. Che ci siano delle zone che non hanno più un prete giovane significa che i ragazzi e i giovani sono trascurati. Venezia e Mestre ... hanno esigenze di strutturazione molto diverse. Il centro storico è frazionatissimo... Si fa fatica però a creare delle collaborazioni organiche. Ma non c’è sbocco, la strada è questa, perché altrimenti i ragazzi saranno trascurati, la pastorale dei fidanzati pure; e perfino la pastorale della cultura...*” (Marco Cè: vescovo, padre, fratello, Intervista alla fine del mandato, Edizioni CID, p. 25).

Queste sue parole - come già ebbi modo di dire in passato - incoraggiano a superare, con l’impegno di tutti, le inevitabili difficoltà di un cammino non semplice e non scontato che, però, co-

stituisce la sfida per la nostra Chiesa e, in modo particolare, per i presbiteri chiamati ad uno sforzo di generosità pastorale più grande.

Questo ripensamento pastorale dipende anche dalla scarsità del numero dei preti che in sé - come alcuni, erroneamente, potrebbero pensare o dire - non è un segno positivo. Si tratta, piuttosto, di un segnale che, in questo anno giubilare, richiede una seria riflessione sul modo in cui riusciamo o meno - noi preti e le nostre comunità - a testimoniare e a trasmettere la bellezza della fede e della vita del prete. Insomma, vedendo il proprio cappellano o parroco, un giovane dovrebbe essere portato a dire: è bello fare il prete!

La domanda è semplice ma, nella sua semplicità, può risultare impietosa. Se un presbitero o una comunità non sono ancora riuscite ad accompagnare all'altare qualche giovane, è il caso che riflettano e si interrogino; sì, è il caso che riflettiamo e ci interroghiamo. Certo, potrebbero non esser stati ancora chiamati a tale grazia ma, prima d'esserne certi, è opportuno che si interpellino sulla loro pastorale ordinaria. E se Cristo ne è veramente il centro, il senso e il fine.

Il Patriarca Marco, del prete, scriveva così: *"...il compito del sacerdote all'interno della comunità cristiana è quello di essere annunciatore della parola di Dio ... è colui che garantisce alla comunità cristiana l'Eucaristia e dà... una guida pastorale..."* (Marco Cè: vescovo, padre, fratello, Intervista nel 50.mo di ordinazione, Edizioni CID, p. 25). Parole attualissime anche per le nostre nascenti collaborazioni pastorali.

Concludo con un pensiero del Cardinale che dice la sua fede e saggezza; lo prendo dal volume *"Il volto di Dio è amore misericordioso"* che contiene alcune sue meditazioni sui misteri della vita di Cristo e che è stato curato con amore e competenza dalla professoressa Luisa Bienati che ringrazio in modo particolare. Il libro fa parte di un progetto diocesano coordinato dall'Ufficio catechistico e per il quale ringrazio il direttore don Valter Perini e la segretaria Anna Marchiori.

"La storia - scrive il Patriarca Marco - è nelle mani di Dio, il quale misteriosamente la "conduce" per realizzare il suo disegno di salvezza nel rispetto della volontà degli uomini... Questo deve darci fiducia anche di fronte ad eventi negativi che segnano pesantemente la storia dell'uomo. Dio piega anche gli avvenimenti più lontani per realizzare il bene dei suoi figli. Lasciamoci dunque condurre da Lui" (Marco Cè, *Il volto di Dio è amore misericordioso*, Marcianum Press 2016, pag. 25).

Mentre ora ci uniamo a Cristo nella preghiera eucaristica, chiediamo al Patriarca Marco che interceda per la Chiesa di Venezia affinché viva in pienezza, nella gioia e nell'amore, il suo dono sponsale a Cristo.

SOLENNITÀ DEL CORPUS DOMINI*Venezia/Basilica Cattedrale di San Marco - 29 maggio 2016***Omelia del Patriarca mons. Francesco Moraglia**

Carissimi fratelli e sorelle,

celebriamo la solennità del Santissimo Corpo e Sangue del Signore. Faccio mie le parole che l'anno scorso Papa Francesco disse proprio in occasione di tale festa: *“Oggi abbiamo la gioia non solo di celebrare questo mistero, ma anche di lodarlo e cantarlo per le strade della nostra città. La processione, che faremo al termine della Messa, possa esprimere la nostra riconoscenza per tutto il cammino che Dio ci ha fatto percorrere attraverso il deserto delle nostre povertà, per farci uscire dalla condizione servile, nutrendoci del suo Amore mediante il Sacramento del suo Corpo e del suo Sangue”* (Papa Francesco, *Omelia nella Messa della solennità del Santissimo Corpo e Sangue di Cristo*, 4 giugno 2015).

Solo la Parola di Dio è in grado di svelare il senso dell'eucaristia, corpo e sangue di Cristo. Noi siamo chiamati unicamente ad accogliere tale Parola, a dire il nostro sì al dono che Cristo fa di sé ai suoi, al suo desiderio di rimanere con loro per sempre. Il sì eucaristico ci trasforma e rinnova, sia come discepoli sia come Chiesa.

La Chiesa è, prima di tutto, comunità eucaristica; Chiesa ed eucaristia o insieme stanno o insieme cadono. L'una è garanzia dell'altra. La Chiesa è là dove si celebra l'eucaristia e l'eucaristia è dove è la Chiesa.

Abbiamo ascoltato nella seconda lettura come l'apostolo Paolo, scrivendo alla Chiesa di Corinto, ricordi ciò che egli stesso aveva appreso al momento della conversione: *“Fratelli, io ho ricevuto dal Signore quello che, a mia volta, vi ho trasmesso...”* (cfr. 1Cor 11, 23).

L'apostolo descrive il gesto compiuto da Gesù la notte del tradimento quando - preso il pane e il calice - pronunciò la preghiera della benedizione e pose se stesso come il compimento dell'antica Pasqua. In tal modo si consegnò, per sempre, alla sua Chiesa nell'atto di donarsi per la salvezza del mondo; l'eucaristia è il sacramento del Cristo pasquale, morto e risorto.

Le parole di Gesù, in tal modo, rimarranno impresse nei discepoli: *“Ogni volta ... che mangiate questo pane e bevete al calice, voi annunciate la morte del Signore, finché egli venga”* (1Cor 11, 26).

L'eucaristia è il dono che identifica e sostiene un piccolo gruppo di uomini e donne impauriti e, sempre più, li renderà Chiesa, ossia comunità del Risorto. Colui che è risorto non muore più e la morte ormai non ha più potere su di Lui (cfr. Rm 6, 9-10). Gesù, nel gesto del morire, consegna se stesso a un modo di presenza che va oltre le leggi della fisica, oltre le dimensioni spazio-temporali; Lui è il vincitore della morte. L'eucaristia contiene realmente - secondo le modalità proprie del sacramento - l'evento della risurrezione.

La narrazione del Vangelo di Luca, dei due discepoli di Emmaus, è finalizzata a riconoscere Gesù risorto nell'atto di spezzare il pane. La narrazione è ricca di dettagli, di precisazioni, si prolunga. Proprio tale dilungarsi, considerato che i due protagonisti non sono personaggi di primo piano nella comunità apostolica, sollecita in noi una domanda: perché questo dilungarsi nei confronti di due discepoli sconosciuti?

La risposta è che l'eucaristia è per tutti, non solo per qualcuno. L'eucaristia è il dono che Cristo fa di sé a tutta la Chiesa; così, al posto dei due discepoli, potrebbe esserci ciascuno di noi.

L'unico impedimento lo dichiara Paolo con forza: “...*chiunque mangia il pane o beve al calice del Signore in modo indegno, sarà colpevole verso il corpo e il sangue del Signore. Ciascuno, dunque, esamini se stesso e poi mangi del pane e beva dal calice; perché chi mangia e beve senza riconoscere il corpo del Signore, mangia e beve la propria condanna*” (1Cor 11, 27-29).

La Chiesa - come già detto - è essenzialmente comunità eucaristica che, nella fede - Paolo parla di obbedienza della fede (*oboeditio fidei*) -, accondiscende al comando del Signore: “...*fate questo in memoria di me*” (1Cor 11,24).

Paolo ricorda come, appena giunto alla fede, ricevette quello che, a sua volta, trasmise, ossia che il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito, prese il pane e il vino e pronunciando le parole della consacrazione disse: “«*Questo è il mio corpo, che è per voi; fate questo in memoria di me*». Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese anche il calice, dicendo: «*Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue; fate questo, ogni volta che ne bevete, in memoria di me*»” (1Cor 11, 24-25).

Gesù, in tal modo, porta a compimento l'antico rito della Pasqua e pone se stesso come il vero Agnello; in Lui la profezia, la figura, l'ombra cedono il passo al compimento, alla realtà, alla luce.

La lavanda dei piedi è molto più di uno dei gesti dell'ultima cena e non può neppur essere considerato solo qualcosa di rilevante. La lavanda dei piedi è, invece, la spiegazione che introduce alla totalità del mistero pasquale e dell'eucaristia che ne è il sacramento o segno efficace.

E tutto ciò avviene in modo drammatico; infatti, la lavanda dei piedi è una parola in azione; Gesù qui ci parla col gesto. Essa introduce al meglio e dice il senso degli altri gesti e delle altre parole dell'ultima cena. La lavanda dei piedi, per il suo intimo significato fa chiarezza; in essa si esprime lo stile del Vangelo. La lavanda dei piedi è, così, l'esegesi “perfetta” che va premessa a ogni altra interpretazione dell'eucaristia, segno e realtà sacramentale del servizio che Gesù compie per un'umanità che si è allontanata da Dio. Il gesto eucaristico è il sacramento della croce, servizio di Gesù al Padre e agli uomini.

Nel Vangelo odierno, le parole dei discepoli esprimono l'approccio dell'uomo che rimane ancora rinchiuso nelle sue ristrette prospettive umane: “...*i Dodici gli si avvicinarono dicendo: «Congeda la folla perché vada nei villaggi e nelle campagne dei dintorni, per alloggiare e trovare cibo: qui siamo in una zona deserta»*” (Lc. 9,12). Gesù li mette alla prova: “*Voi stessi date loro da mangiare*” (Lc. 9,13).

Oltre le risorse degli uomini, vi sono quelle di Dio. Ma ritorniamo ancora alla narrazione di Luca, ai due discepoli di Emmaus, in cui abbiamo una modalità di presenza del Risorto che schiude nuove possibilità rispetto alle nostre. Il Risorto, infatti, è entrato in una dimensione della realtà che, per noi, è ancora sconosciuta. Il Risorto vive al di là dell'esistenza terrena, dello spazio e del tempo - che per noi sono attualmente le uniche dimensioni conosciute e che ci consentono la nostra reciproca compresenza.

L'avvicinarsi ad un altro è rendersi presente a lui e ciò, per noi, è possibile solo a partire dallo spazio e dal tempo, nello spazio e nel tempo. Questo vale per noi, esseri contingenti e creaturali, limitati e imperfetti.

In realtà, per noi, vivere è esistere a partire dalla dimensione spazio-temporale; il tempo e lo

spazio caratterizzano strutturalmente il nostro modo d'essere e ci costituiscono anche nella nostra alterità rispetto a chi ci sta dinanzi. Ridurre lo spazio e il tempo, superare la distanza che si frappona tra me e l'altro, vuol dire rendermi presente all'altro, diventargli contiguo, entrare in contatto con lui.

Il tempo e lo spazio, però, non sono superabili in modo assoluto e possono determinare solo una circoscritta modalità di presenza, perché non sono, mai, totalmente "superati" e neppure "superabili". Se ciò accadesse, infatti, vorrebbe dire che il mio essere (che, appunto, si caratterizza per la dimensione spazio-temporale) sarebbe giunto al suo superamento, ma ciò avviene solo nella morte; ora la Pasqua di Cristo è la risurrezione, ossia la vita oltre la morte.

Le parole sul pane e sul vino sono eloquenti e appartengono al linguaggio sacrificale della morte e risurrezione e riferendosi all'atto del morire, collocano la realtà eucaristica oltre la dimensione spazio-temporale, oltre la vita terrena di Gesù. Ma la sua morte - come Egli stesso aveva preannunciato - è morte per la risurrezione; l'eucaristia è il sacramento della morte e della risurrezione, è il sacramento del Risorto in cui spazio e tempo cedono il posto all'eternità, in cui, appunto, la modalità di presenza si realizza ormai oltre la dimensione spazio-temporale.

Nell'eucaristia la reale presenza eccede le modalità umane dello spazio e del tempo e proprio in forza delle parole di Gesù; non può, quindi, esser ridotta a puro segno ma è segno reale. E lo è a partire dalle stesse parole di Cristo che unisce al pane e al vino, con le parole dell'istituzione, la sua realtà di morte e risurrezione.

Concludo con quanto ha detto Papa Francesco nell'omelia del Corpo e Sangue del Signore dell'anno scorso: *"Tra poco, mentre cammineremo lungo la strada, sentiamoci in comunione con tanti nostri fratelli e sorelle che non hanno la libertà di esprimere la loro fede nel Signore Gesù. Sentiamoci uniti a loro: cantiamo con loro, lodiamo con loro, adoriamo con loro. E veneriamo nel nostro cuore quei fratelli e sorelle ai quali è stato chiesto il sacrificio della vita per fedeltà a Cristo: il loro sangue, unito a quello del Signore, sia pegno di pace e di riconciliazione per il mondo intero"* (Papa Francesco, *Omelia nella Messa della solennità del Santissimo Corpo e Sangue di Cristo*, 4 giugno 2015).

S. MESSA DI RINGRAZIAMENTO AD UN ANNO DALLA BEATIFICAZIONE DI LUIGI CABURLOTTO

Venezia/Basilica Cattedrale di San Marco - 7 giugno 2016

Omelia del Patriarca mons. Francesco Moraglia

Carissimi,

con gioia e vera gratitudine eleviamo il nostro “grazie” al Signore per il dono della beatificazione del sacerdote veneziano Luigi Caburlotto. Quell’evento di grazia è ancora vivo in noi a un anno di distanza.

E’ stata una celebrazione pubblica svolta, in Piazza San Marco, nel cuore di quella che fu la sua città. Un evento che indica come la santità di ogni servo o serva del Signore non sia mai un fatto privato ma abbia sempre riflessi nella vita di una comunità e delle conseguenze sociali e culturali relevantissime.

Nel nostro caso, la vita beata di don Luigi Caburlotto è stata un dono non solo per la Chiesa che è in Venezia ma per l’intera città di cui egli, da veneziano, non solo conosceva calli, campi, campielli e fondamenta ma - come è e dovrebbe essere logico per un prete - conosceva soprattutto le ferite, le fragilità e - come ricorda Papa Francesco - le “*periferie esistenziali*”.

La beatificazione ci ha offerto la provvidenziale opportunità di riprendere alcuni tratti significativi della sua figura, del suo agire e del suo pensare, riscoprendone il carisma che è stato un vero bene per tutti, un dono di Dio che ha segnato la vita degli uomini e delle donne non solo del tempo del Caburlotto (il XIX secolo) ma anche del nostro.

La sua passione pastorale ed educativa - abbiamo avuto modo più volte di evidenziarlo - si identificava con la sua missione sacerdotale e scaturiva da una profonda fedeltà e obbedienza a Dio al quale don Luigi si era completamente donato - e quando una persona appartiene a Dio la sua vita fiorisce! - e, in pari tempo, da un’attenta osservazione dei bisogni e delle necessità delle persone, in particolare quelle più umili e povere.

A partire dal suo modello pedagogico-spirituale e dal suo esempio, riscoperti e continuamente attualizzati, ciascuno di noi (negli ambiti propri e secondo la particolare vocazione) è invitato, a sua volta, a rispondere con generosità, intelligenza e sensibilità a partire dalla carità pastorale e dall’impegno educativo.

“Fin dalla scuola si impara a vivere da cittadini, ad assumere responsabilità, a trattare con cortesia... Dedicati allo studio non per costrizione, ma come al tuo dovere di oggi... Oggi, nella scuola, ti prepari ad essere il cittadino di domani”: questi pensieri di don Caburlotto (potrebbero essere scritti oggi per i nostri giovani, per le nostre famiglie, per la nostra realtà sociale!) ci indicano il legame stretto tra il compito educativo - che, in particolare oggi, le Suore Figlie di S. Giuseppe portano avanti insieme alle famiglie e ai laici impegnati in tale opera - e il valore sociale di una solida formazione umana e cristiana.

Non a caso amava ripetere: *“Per risanare una società occorre impegnarsi nel campo educativo”*. Come ha fatto lui, con tenacia, e come fanno oggi tante persone, consacrate e laiche, che proseguono la sua opera e agiscono sulla scia del suo nome e della sua santità.

Da don Luigi viene poi non solo il forte richiamo all’educazione ma anche un preciso metodo

educativo che le sue parole così descrivono: *“Solo carità e dolcezza conquistano il cuore e persuadono al bene... Se l’educatore associa dolcezza e autorevolezza, non serve il castigo”*. Sulla linea di Don Bosco, infatti, capisce che l’educazione è sempre un fatto di cuore.

E, ancora, rivolgendosi agli educatori insisteva: *“...devono propriamente vestirsi di Gesù Cristo e pensare che si addossano, non solo la cura del corpo, ma bensì quella dell’anima, cosa assai delicata; poiché lo stesso Gesù Cristo chiamava le anime pupilla dell’occhio suo. In queste brevissime parole ci fa imparare la carità e la dolcezza. Infatti se pratterete la carità di Gesù, vi sentirete obbligati a compatir tutti, pensando che ognuno ha una particolare natura, quindi solo con la carità e la dolcezza potrete condurli alla perfezione. Persuadetevi però che ci vuol tempo! Anche in questo vi gioverà guardare Gesù come tratta con voi, instancabilmente, e così non vi perderete d’animo se non vedete subito il progresso”*.

Educare significa sempre aprirsi ad un continuo e concretissimo atto d’amore che scaturisce, di continuo, dalla preghiera e da una fede ragionata. Sì, generare ed educare sono profondi atti d’amore, gesti d’apertura e accoglienza che domandano, come prima cosa, di rivedere il rapporto con se stessi e le priorità della propria vita.

Non ci stupisce, allora, che la pedagogia cristiana - concretamente presente nella vita dei santi e anche del nostro - mostri in tanti modi che l’educazione coincide, prima di tutto, con un cuore capace d’amare non “in qualche modo” ma secondo ragione e verità. Con tenerezza e fermezza, con un’autorità fatta principalmente di autorevolezza, con dedizione piena.

E - come ho potuto dire anche recentemente, in un’altra nostra occasione d’incontro - l’educazione è sempre un prendere per mano, un incoraggiare ed aiutare a compiere scelte libere, rimanendo persone del nostro tempo. Solo chi è ottimista, umanamente e cristianamente, si spende per l’educazione. Il pessimista, infatti, non genera perché generare è un rischio e l’educazione è il compimento dell’atto generativo.

Destano sempre molto sospetto le fughe in avanti o le nostalgie di un mondo che non esiste più: sono degli alibi preconfezionati per prendere il commiato dalla vita concreta con il rischio, appunto, di una fuga in avanti o verso un passato che non esiste più...

Prima di continuare la nostra liturgia di lode e rendimento di grazie al Signore per il dono della beatificazione di Luigi Caburlotto, desidero sottolineare un altro aspetto che lo qualificava nell’anima: l’amore e la fedeltà assoluta alla preghiera.

“Don Luigi sa bene che il ministero di un sacerdote, per essere efficace, ha bisogno di sostegno spirituale. Egli dedica ogni giorno più di quattro ore alla preghiera e altrettanto tempo allo studio della Sacra Scrittura e di testi teologici e spirituali. Nel tempo della preghiera oltre alla messa, all’ufficio divino, comprende la meditazione, la visita al Santissimo Sacramento e il rosario. E’ convinto che “senza lo spirito di orazione la condizione sacerdotale non sarà più di qualunque altra professione e mestiere” e che “non basta essere devoti e buoni, ma occorre anche la debita scienza”. Pregare e studiare dunque per essere un buon prete. E non verrà mai meno a questo doppio impegno, per non fare del suo sacerdozio un “mestiere”, ma una missione straordinaria e unica, che non ammette cadute di tensione, né pigrizie, né ignoranza” (Domenico Agasso, *L’impronta della carità e della dolcezza. Luigi Caburlotto*, San Paolo 2015).

Ma il discorso non riguarda solo i preti. Il Caburlotto, infatti, nei suoi pensieri, offre raccomandazioni sulla preghiera preziose per tutti, in particolare per i laici e le famiglie. Invita ad essere *“fedeli”* per *“essere esauditi”* ed osserva che *“il motivo per cui il Signore non ascolta la*

vostra preghiera è perché sa che non domandate cose utili alla vostra salvezza eterna o perché domandate cose indifferenti". E poi consiglia bene come pregare: *"con fede, con viva speranza, con purezza di cuore e di mente - degnamente, attentamente, devotamente, con confidenza"* (Citazioni tratte da *"Luigi Caburlotto Il tesoro da scoprire"* a cura di Nicola Gori, Edizioni San Paolo 2015). La preghiera ci aiuta a ritrovare il centro e il "cuore" della nostra vita. E a ridare a Dio il primato in tutto ciò che facciamo.

Come il beato Caburlotto, ognuno di noi è chiamato ad essere - per la propria comunità ecclesiale e civile, nell'attuale contesto sociale - un testimone di quella carità e di quella misericordia che hanno, sempre, infinite possibilità di traduzione pratica e quotidiana. Basti pensare alla geniale concretezza ed efficacia operativa delle singole opere di misericordia corporale e spirituale che dovremmo riscoprire e tradurre in vita realmente vissuta.

Una fede che non si accorge della realtà, delle difficoltà e delle sofferenze non è la fede del Vangelo; potrà essere un modo di pensare che attinge dal Vangelo, ma non è la fede del Vangelo.

Guardiamo, allora, alla concretezza dei santi: don Luigi ci ha dimostrato che è possibile avere questa fede reale e concreta che non è né fuga in avanti né nostalgia del passato ma è un rispondere al Signore che chiama e che passa anche oggi per le nostre città, per le nostre strade, a Venezia per le nostre calli. Se vogliamo onorare il Beato Fondatore dobbiamo, dunque, iniziare a guardare le cose con la concretezza della fede.

E tutto ciò è possibile in ogni condizione di vita, perché questa è la strada vera e reale della santità che abbiamo ricevuto nel battesimo e che siamo chiamati a far fiorire in ogni stagione della vita, da bambini, da ragazzi, da giovani, da adulti, da anziani... fino all'ultimo respiro che il Signore ci concederà!

S. MESSA PER I GIUBILEI SACERDOTALI*Venezia/Basilica della Salute - 9 giugno 2016***Omelia del Patriarca mons. Francesco Moraglia**

Carissimi ,

ringraziamo il Signore per il dono del sacerdozio. Il nostro grazie oggi si unisce in modo particolarissimo a quello dei nostri confratelli che ricordano il primo anno, i venticinque, cinquanta, sessanta e settanta anni di ordinazione presbiterale.

Come prima cosa, però, permettetemi ricordare con affetto il cardinale Loris Francesco Capovilla che il Signore ha chiamato a sé lo scorso 26 maggio. Don Loris è stato il fedele segretario e l'appassionato custode della memoria dell'antico patriarca Angelo Giuseppe Roncalli, san Giovanni XXIII; era uomo spontaneamente portato al dialogo fraterno, cordiale, sereno.

Mentre chiedo che dal cielo don Loris ci accompagni con la sua preghiera, ricordo che giovedì 30 giugno, alle ore 18.00, nella Basilica di San Marco - a lui sempre così cara e presente - sarà celebrata l'Eucaristia in suo suffragio; tutti - presbiteri, diaconi, consacrati e fedeli laici - sono invitati.

Ritornando all'odierna bella giornata di festa, tutti sappiamo che date e anniversari rivestono un significato importante per noi uomini che non solo viviamo nel tempo ma siamo plasmati dal tempo. Il tempo, infatti, non è solo la realtà in cui ci muoviamo ed esistiamo - e senza la quale sarebbe problematico anche solo immaginare la nostra vita - ma è la realtà di cui siamo plasmati.

Noi siamo anche il tempo che abbiamo vissuto (gli anni che abbiamo) e il modo in cui l'abbiamo vissuto; il tempo non è mai solo un fatto cronologico ma crescita. Vivere nella fedeltà, ogni giorno, le promesse sacerdotali ci segna e scolpisce in noi il profilo dell'autenticità sacerdotale.

E proprio attraversando le differenti stagioni della vita attuiamo la nostra umanità e il nostro sacerdozio che, se per un verso sono dono, per un altro sono nostra scelta personale e nostra responsabilità.

La nostra vita - per molti aspetti - non dipende da noi, perché ci è donata. Eppure, nella nostra vita, tanto dipende da noi, dal nostro spenderci, dalla nostra creatività, dal nostro ottimismo, dalla nostra fede. Nella nostra vita - lo sappiamo - alcune cose non dipendono da noi; altre, invece, sono il risultato di nostre scelte.

L'Antico Testamento presenta la vita lunga come un dono particolare di Dio; all'epoca dei Patriarchi un'esistenza lunga di anni è sinonimo di benevolenza divina e aver abitato tutte le stagioni della vita è motivo per ringraziare Dio.

Uno dei racconti più noti della storia della salvezza è la vicenda di Giobbe; essa riveste un valore universale. La domanda che ci si pone nel libro di Giobbe è: se Dio è buono perché il giusto soffre? A prescindere dalla risposta data, il libro si conclude in questo modo: *“Dopo tutto questo, Giobbe visse ancora centoquarant'anni e vide figli e nipoti per quattro generazioni. Poi Giobbe morì, vecchio e sazio di giorni”* (Gb 42,16-17).

L'autore sacro tiene a precisare che Giobbe fu benedetto da Dio con beni abbondanti e con una vita lunga *“morì, vecchio e sazio di anni”*. E' un modo, legato ad una teologia ancora arcaica,

con la quale si vuole ribadire che il giusto non è abbandonato da Dio e che la sua vita, ricca di anni, è una benedizione di Dio.

L'uomo, in quanto essere storico, non può esprimere le sue risorse in un istante; ha bisogno di tempo, di doni, di opportunità, di stimoli che gli consentano d'esprimersi mostrando, in tal modo, la sua consistenza o inconsistenza.

Chi ti ha creato senza di te - ricorda sant'Agostino - non ti salverà senza di te. Questa affermazione del santo vescovo di Ippona dice come Dio sia all'inizio della nostra vita e ci accompagni momento dopo momento; non si sostituisce però a noi. Anzi, Egli esige che fino in fondo - in modo libero - facciamo la nostra parte; qui si dà la risposta a tante domande sul bene e sul male nella storia.

La ricorrenza dei giubilei - venticinque, cinquanta, sessanta e settanta anni dall'ordinazione presbiterale - è occasione per ringraziare Dio; ciascuno, all'interno della sua storia personale, dirà il suo grazie a persone e a comunità che oggi forse non ci sono più ma che, proprio per questo, si avvertono a sé più vicine e care.

E' questo un ambito personale, intimo, che è esplorabile solo da chi l'ha vissuto; sta a noi unirci dall'esterno, con discrezione e affetto sacerdotale, a questo momento di grazia.

Infatti, solo chi ha vissuto tale storia personale può "rileggere" la propria vita nel Signore e col Signore - sull'esempio di Maria di Nazareth - e innalzare il suo personale *Magnificat* riconoscendo, come Maria, la presenza e la grandezza di Dio nella sua vita e scorgendovi, a distanza di anni, una Provvidenza che prima non riusciva a cogliere. Chiediamo, come dono di questo giorno, che il Signore doni questa particolare luce e sapienza.

Lo sguardo di Gesù - a un tempo amorevole ed esigente - si è posato, un giorno di tanti anni fa, anche su di noi e ci ha letto "dentro", aiutandoci ad andare oltre le nostre fragilità e timori, e ci ha chiesto di seguirlo dandoci fiducia; lo stesso sguardo - che, anche oggi, Gesù continua a posare su ciascuno di noi con fiducia e amore, come duemila anni fa - lo posò sul giovane ricco invitandolo alla sua sequela.

Marco sottolinea: "...Gesù fissò lo sguardo su di lui, lo amò e gli disse: «Una cosa sola ti manca: va', vendi quello che hai e dallo ai poveri, e avrai un tesoro in cielo; e vieni! Seguimi!»" (Mc 10,21). Sì, Gesù fissò lo sguardo su di lui e lo amò.

L'amore di Gesù è appello e domanda che rivolge a tutti noi in questo momento affinché, a nostra volta, possiamo essere capaci di amore, tenerezza e perdono. E questo, per un prete, è la cosa più importante nel ministero.

La domanda che Gesù rivolge a Pietro per ben tre volte è chiara: "*Simone, figlio di Giovanni, mi ami più di costoro?*" (Gv 21,15).

Misericordiosi come Lui, nell'anno del Giubileo: questo per noi è un traguardo irraggiungibile ma vale la pena mettersi un cammino. È una meta verso la quale tutti, con fiducia, dobbiamo incamminarci ma, in modo particolare, tale strada dev'essere aperta da noi presbiteri - siamo gli "apripista" delle nostre comunità - per il bene nostro e della nostra gente a cui siamo mandati.

Quest'anno i venticinque, cinquanta, sessanta e settanta anni di sacerdozio cadono nell'anno giubilare straordinario della Misericordia. L'occasione è propizia per rileggere, secondo tale prospettiva, il Vangelo che abbiamo appena ascoltato: "...se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli... chiunque si adira con il proprio fratello dovrà essere sottoposto al giudizio... Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti

ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono" (Mt 5, 20.22-24).

Il tema è il perdono e, quindi, il richiamo all'altare per il presbitero - che presiede l'eucaristia ed è ministro della riconciliazione - risuona in modo del tutto particolare rispetto al suo compito ecclesiale.

Questo Vangelo, allora, riguarda noi sacerdoti ordinati in modo particolare. E quale senso dobbiamo dare a questo passo del Vangelo partendo dal nostro "specifico" di ministri dell'altare? Abbiamo, infatti, ascoltato: *"Se dunque tu presenti la tua offerta all'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare, va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna a offrire il tuo dono" (Mt 5, 23-24).*

Se chi si reca all'altare è colui che presiede l'eucaristia e ascolta le confessioni, allora, egli deve saper esprimere una misericordia e un perdono che dicano, in modo specifico, tale legame particolare con la presidenza dell'eucaristia e il ministero del perdono nel sacramento della riconciliazione.

Il presbitero non deve aver solo chiara percezione del suo peccato, in termini di responsabilità personale, e il desiderio di perdonare ed esser perdonato, ma - per il ministero che esercita nella Chiesa - deve anche farsi carico, secondo la sua specifica ministerialità, del peccato altrui.

Non è quindi ancora sufficiente, per lui, perdonare sempre, tutti e prontamente; deve, infatti, esser capace di una percezione più ampia e avvertire il peccato altrui come se gli appartenesse in modo "forte", ossia avvertendo nei confronti del peccatore un'empatia e cioè una capacità d'immedesimarsi e una solidarietà "specificata" che non si fonda sulla sola comune appartenenza alla stirpe di Adamo.

In quanto sacerdoti ordinati, ossia come coloro che sono chiamati a presiedere l'eucaristia e sono ministri del sacramento della riconciliazione, siamo chiamati - mentre ci rechiamo all'altare - a farci carico del peccato altrui come hanno fatto il curato d'Ars, padre Pio da Pietrelcina, padre Leopoldo Mandic.

Per tutti e tre si potrebbe fare lo stesso discorso, ma qui richiamo solo la testimonianza di padre Leopoldo. Alcuni suoi confratelli lo ritenevano non capace di amministrare il sacramento della riconciliazione perché troppo indulgente; tale diceria - che, come talvolta capita nelle comunità, parte dai peggiori - si diffuse, lo mise alla prova e fu causa di sofferenza per il piccolo frate dalmata.

In lui, invece, vi era una concezione esigente e ineccepibile della divina misericordia, come avviene in tutti i veri ministri del confessionale e diversamente da chi ancora non è entrato nella grandezza di tale ministero; è, quindi, lo stesso confessore che prende su di sé quanto i penitenti non sono ancora in grado di fare.

Questa è la logica che sempre ha mosso e muove i veri ministri del sacramento della riconciliazione che lo amministrano riversando su di sé la penitenza che il penitente non ha la forza di fare. Andare degnamente all'altare per il presbitero vuol dire, allora, non solo perdonare il fratello ma farsi carico del suo peccato.

Proviamo, dunque, a recarci all'altare non solo pensando se abbiamo chiesto e donato perdono ma se ci siamo fatti, almeno in parte, carico del suo peccato in una solidarietà espiatrice.

Sia questo il nostro modo presbiterale di vivere l'Anno della misericordia e del perdono che ci deve trovare impegnati non in modo generico ma secondo la nostra specifica vocazione di pre-

sbiteri; così faremo un nostro cammino giubilare riscoprendo la nostra vocazione presbiterale e operando la nostra conversione come chi è chiamato a presiedere l'eucaristia e ad ascoltare le confessioni dei propri fratelli.

Infine, come presbiteri, siamo chiamati ad esaminarci su tutte le opere di misericordia corporali e spirituali, nessuna esclusa, ma - come preti - in particolare interrogiamoci su quella che ci invita ad ammonire i peccatori.

Certamente non si deve giudicare e neppure limitarsi a chiarire teologicamente i concetti o i principi; non si tratta neanche di scusare tutto e tutti confondendo la misericordia con l'accondiscendenza buonista ma - come ci esorta Papa Francesco - bisogna farsi compagno di strada del fratello e della sorella sminuendo in nulla il senso del peccato, sempre incoraggiando a un cammino che sia reale presa di distanza dal peccato, proponendo con amore e verità una morale della virtù che illumini la coscienza non con il pensiero unico dominante ma con la luce della Parola di Dio.

Ai nostri carissimi confratelli che oggi ricordano gli anniversari delle loro ordinazioni rinnoviamo l'augurio di una vita sacerdotale che sia lunga ma soprattutto ricca del Signore. La Madonna della Salute - che, come madre tenerissima, veglia sul nostro Seminario - sempre accompagni e sostenga, insieme ai nostri seminaristi, i presbiteri veneziani e tutti renda gioiosi nel ministero, a servizio di Gesù e dei fratelli. A Lei, con grande fiducia, ci affidiamo *toto corde*.

S. MESSA NELLA XI DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO CON I PARTECIPANTI ALL'INCONTRO TRIVENETO DEI GRUPPI DEL RINNOVAMENTO NELLO SPIRITO SANTO

Aquileia, 12 giugno 2016

Omelia del Patriarca mons. Francesco Moraglia

Carissimi amici e amiche del Movimento del Rinnovamento nello Spirito, ringraziamo il Signore di questa celebrazione eucaristica che ci vede riuniti qui ad Aquileia, il luogo dove per la prima volta fu annunciato il Vangelo nelle terre del Nordest; lo Spirito Santo ci aiuti, in particolare, a vivere il grande dono del Giubileo Straordinario della Misericordia.

La preghiera della Colletta che abbiamo appena recitato ci introduce bene nel cuore di questa eucaristia. Ne riprendo le parole: *“O Dio, che non ti stanchi mai di usarci misericordia, donaci un cuore penitente e fedele che sappia corrispondere al tuo amore di padre, perché difendiamo lungo le strade del mondo il messaggio evangelico di riconciliazione e di pace”*. La seconda lettura (Gal 2,16.19-21) ci ha poi ricordato che siamo giustificati dalla fede e non dalle opere da noi compiute; le opere, infatti, esprimono solamente la nostra fede manifestandone la realtà. E, quindi, o la fede cambia la nostra vita o non è ancora la fede che Gesù attende da noi e dalla sua Chiesa.

La bolla d'indizione dell'Anno giubilare richiama proprio il realismo della fede e della vita cristiana quando sottolinea che *“la predicazione di Gesù ci presenta queste opere di misericordia perché possiamo capire se viviamo o no come suoi discepoli... Non possiamo sfuggire alle parole del Signore e in base ad essi saremo giudicati”* (Papa Francesco, Bolla di indizione del Giubileo straordinario *Misericordiae Vultus*, n.15).

Il Vangelo ci pone dinanzi il gesto di una donna di cui non ci viene detto il nome e che, quindi, rimane anonima: Ella, però, era ben nota in città; era, infatti, una pubblica peccatrice. Questa donna ha saputo che Gesù è in casa di Simone il fariseo, vi entra e, incurante di tutto e di tutti, compie un gesto coraggioso che in modo inequivocabile esprime la sua fede e il suo amore. Ed è proprio la fede a salvarla, Gesù le dice infatti: *“«I tuoi peccati sono perdonati». Allora i commensali cominciarono a dire tra sé: «Chi è costui che perdona anche i peccati?». Ma egli disse alla donna: «La tua fede ti ha salvata; va' in pace!»*” (Lc 7, 48-50).

La scelta di fede nella vita di una persona e - in modi diversi - di una comunità ha bisogno di riscontri, di scelte visibili ribadite momento dopo momento. La fede non è un'affermazione teorica; essa, piuttosto, genera un flusso vitale.

Il monito della lettera di Giacomo rimane un riferimento imprescindibile per ogni discepolo del Signore. Vi leggiamo: *“Parlate e agite come persone che devono essere giudicate secondo una legge di libertà, perché il giudizio sarà senza misericordia contro chi non avrà avuto misericordia. La misericordia ha sempre la meglio sul giudizio. A che serve, fratelli miei, se uno dice di avere fede, ma non ha le opere? Quella fede può forse salvarlo? Se un fratello o una sorella sono senza vestiti e sprovvisti del cibo quotidiano e uno di voi dice loro: «Andatevene in pace, riscaldatevi e saziatevi», ma non date loro il necessario per il corpo, a che cosa serve? Così anche la fede: se non è seguita dalle opere, in se stessa è morta. Al contrario uno potrebbe dire: «Tu*

hai la fede e io ho le opere; mostrami la tua fede senza le opere, e io con le mie opere ti mostrerò la mia fede»” (Gc 2,12-18).

Ci serviamo di questo testo - in cui troviamo le espressioni “*legge di libertà*”, “*misericordia*”, “*giudizio*”, “*fede*”, “*opere*” - per introdurre il tema delle opere di misericordia e, soprattutto, dell’opera di misericordia spirituale che richiede di “*ammonire i peccatori*”.

Le opere di misericordia obbediscono al realismo di una fede che, veramente, entra nella storia ed è in dialogo con le ferite degli uomini e delle donne della società in cui viviamo e del nostro tempo; le opere di misericordia corporali e spirituali introducono la sapienza di Dio nel concreto della vita. Sia le opere di misericordia corporali sia quelle spirituali ci chiedono, allora, di guardare chi ci sta dinanzi e farci carico di lui.

Ammonire i peccatori non vuol dire rimproverarli ma farsene carico, guardando a ciò che compromette la relazione che li costituisce persone, ossia il loro rapporto con Dio che può essere faticoso, distorto o inesistente. Ammonire i peccatori significa, quindi, guardare all’essere profondo dell’uomo, ovvero il rapporto che lo lega a Dio.

Seguendo le prime due opere di misericordia spirituali - consigliare i dubbiosi e istruire gli ignoranti - si giunge spontaneamente alla terza; infatti, se il consiglio e l’insegnamento non hanno sortito effetto, allora non si può abbandonare il fratello e - con empatia umana e cristiana - dobbiamo farci carico di lui.

Il Vangelo parla di correzione fraterna (cfr. Mt 18, 15-17): ammonire chi pecca vuol dire aiutare chi ha infranto la relazione che lo costituisce persona a ricostituirla; è come cercare di ristabilire il flusso vitale di un’arteria o rianimare, con la respirazione bocca a bocca, chi sta morendo soffocato. Sì, il peccato, quando è grave, è paragonabile - nel corpo umano - all’interruzione del flusso sanguigno o al venir meno della ventilazione polmonare per mancanza d’aria.

Ma l’opera di misericordia spirituale “*ammonire i peccatori*” può esser colta nella sua importanza solo da chi mantiene vivo il senso del peccato, non da parte di chi l’ha smarrito; per chi l’ha smarrito, infatti, è del tutto impossibile comprendere. Chi ha perso un tale senso, non riesce più ad avvertire dentro e intorno a sé la presenza del peccato; solo chi mantiene vivo il “senso di Dio” può comprendere l’importanza di questa opera di misericordia che è espressione di vera carità. È vera benedizione incontrare chi, con discrezione, sa parlare al fratello con gesto delicato che, in pari tempo, è anche efficace. Dobbiamo, insomma, riscoprire la *charitas veritatis*, ossia la carità della verità.

Si tratta d’aver presente, nella vita cristiana, il binomio inscindibile verità/ carità come viene scandito nel Nuovo Testamento. San Paolo insiste sia sulla verità sia sulla carità, presentandole come realtà indissociabili e per l’Apostolo non c’è verità cristiana se manca l’amore - “*...agendo secondo verità nella carità, cerchiamo di crescere in ogni cosa tendendo a lui, che è il capo, Cristo*” (Ef 4,15) - e non si dà amore cristiano che non faccia riferimento alla verità: “*La carità... si rallegra della verità*” (1Cor 13,4.6).

Il binomio carità/verità contiene il seme e costituisce la radice dell’opera di misericordia. Il peccatore, che va ammonito, non è solo chi sbaglia - perché il peccato è ben altro rispetto all’errore - e di fronte al peccato, alla fine, non serve tanto il teologo, ma un fratello che si fa carico del peccato altrui con la penitenza, la preghiera e tutto ciò che lo Spirito suggerisce in quel frangente.

A tale opera di misericordia è legato un dono particolare dello Spirito Santo, il dono del santo timore di Dio che consiste esattamente nel temere di perder Dio, smarrire il senso della sua pre-

senza in noi e intorno a noi. Ammonire il peccatore, allora, è quell'opera di misericordia che esprime bene il timore di perdere Dio; chi porta in sé tale dono sa esercitare quest'opera di misericordia. Poi, chi vive spiritualmente il dramma del peccato non può non sentire quanto sia liberante incontrare chi è capace di tale fraterna correzione.

Diventa, quindi, determinante il modo in cui si ammonisce il peccatore o - ed è la stessa cosa - si pratica la correzione fraterna; non posso, infatti, presentarmi al fratello unicamente per correggerlo, per rimproverarlo, per dirgli che ha sbagliato. Sarebbe un'azione destinata a sicuro fallimento perché nel peccatore - che è uomo come noi - scattano gli autonomismi di difesa che appartengono proprio all'uomo in quanto tale e, in modo particolare, ciò avviene per chi si è consegnato volontariamente al peccato.

Correggere fraternamente o ammonire il peccatore vuol dire allora cogliere e far proprie le condizioni soprannaturali di grazia affinché colui che mi sta dinanzi si apra all'ascolto e non si chiuda in atteggiamento di pregiudiziale rifiuto.

A partire dalla realtà della grazia, della preghiera, della penitenza - ricordando sempre che la grazia suppone la natura e opera in una natura ferita dal peccato - dobbiamo allora curare un percorso che muova dalla natura e svolga un cammino che dica vicinanza, attenzione, amicizia e, nello stesso tempo, non dimentichi che la natura non è mai separata dalla grazia e che l'uomo è pensato e voluto in Cristo. Solo Dio può far breccia nel cuore dell'uomo e, a maggior ragione, di un uomo che vive la scelta consapevole del peccato. E, come quasi sempre avviene, Dio si serve delle cause seconde e quindi, ordinariamente, di altri uomini.

Tutto questo è particolarmente vero nell'esercizio del ministero delle confessioni in cui il sacerdote è chiamato alla correzione fraterna; in tale sacramento, infatti, egli è padre, medico, giudice di misericordia e si servirà di un giudizio che è autentico cammino di discernimento verso la verità della persona, verità che deve essere detta sempre con amore.

Sì, soprattutto in quest'anno giubilare, ricordiamo che l'opera di misericordia "*ammonire i peccatori*" viene vissuta dalla Chiesa nel modo più alto nel sacramento della riconciliazione dove il perdono di Dio prende la forma certa della grazia, un cammino condiviso di fede e ragione; questa è la misericordia di Dio che diventa, per l'uomo, reale e pieno cammino di conversione.

S. MESSA PER LE ORDINAZIONI PRESBITERALI*Venezia/Basilica di S. Marco - 18 giugno 2016***Omelia del Patriarca mons. Francesco Moraglia**

Carissimi fratelli e sorelle,

diciamo subito la nostra gioia a Dio per il dono di don Alessio, don Davide, don Federico, don Massimiliano, presbiteri dell'anno giubilare della Misericordia.

Sono la testimonianza viva dell'amore che Dio ha per la nostra Chiesa. Lo ringraziamo con tutto il cuore perché Lui sempre ci ascolta e sostiene. E, a Lui che è la Misericordia, ci affidiamo.

Voi, che siete venuti in Basilica numerosi, siete - a vario titolo - legati ad Alessio, Davide, Federico, Massimiliano; alcuni di voi li conoscono da quando erano bambini, altri li hanno conosciuti da seminaristi durante il loro servizio in parrocchia.

Le vostre belle comunità esprimono l'unica Chiesa diocesana che in Cristo genera nella fede. Ai nostri sacerdoti, soprattutto ai parroci, va la nostra gratitudine; molti s'impegnano - con sguardo generoso - anche oltre le loro comunità. Ricordo, poi, il servizio dei diaconi, dei consacrati, delle consacrate, dei catechisti, delle catechiste, degli educatori; è questa un'immagine di Chiesa viva in cui ci si riconosce, accoglie e accompagna in modo fraterno. E così ci si aiuta, l'un l'altro e come pellegrini dell'eterno, a crescere nel Signore. Nelle nascenti collaborazioni pastorali, che incoraggio, auspico si dia maggior spazio alla pastorale vocazionale.

Ringrazio ancora, con stima, i superiori del Seminario, in modo particolare il rettore don Fabrizio e poi don Mauro, don Pierpaolo, il padre spirituale don Giacinto e i due confessori straordinari don Antonio e padre Danilo; un saluto, infine, a don Giacomo e agli amici della parrocchia di S. Marco di Ol Moran (Kenya) che oggi sono qui con noi.

Carissimi ordinandi, richiamo qui le parole che Papa Francesco pone all'inizio della bolla *Misericordiae vultus* affinché accompagnino sempre il vostro ministero presbiterale che oggi inizia: *“Gesù Cristo è il volto della misericordia del Padre. Il mistero della fede cristiana sembra trovare in questa parola la sua sintesi. Essa è divenuta viva, visibile e ha raggiunto il suo culmine in Gesù di Nazareth”* (Papa Francesco, Bolla di indizione del Giubileo straordinario *Misericordiae Vultus*, n.1). Se ricorderete questo e se vivrete questo, sarete dei buoni sacerdoti.

Sì, voi - attraverso il sacramento dell'ordine - sarete segni speciali di questa Misericordia, segni di Gesù capo e sposo della Chiesa. Apparterrete alla Chiesa come il capo al corpo e lo sposo alla sposa; col vescovo, insieme ai confratelli, membri dell'unico presbiterio diocesano. Il sacramento dell'ordine è questo e abilita a compiere i gesti di Cristo - sommo sacerdote - secondo questa logica, ossia una comunione vera, reale, non solo teorizzata ma praticata nella pastorale quotidiana.

Carissimi, il Catechismo della Chiesa Cattolica, citando il Curato d'Ars, afferma: *“È il sacerdote che continua l'opera di redenzione sulla terra... Se si comprendesse bene il sacerdote qui in terra, si morirebbe non di spavento, ma di amore... Il sacerdozio è l'amore del cuore di Gesù”* (CCC n. 1589).

Il prete non è il risultato di un fare umano; è, piuttosto, l'esito della preghiera della Chiesa, è il dono che viene dall'alto. Le parole di Gesù sono chiare: *“Pregate... il Signore della messe, per-*

ché mandi operai nella sua messe!” (Lc 10, 2).

Se vogliamo esser fedeli alle parole di Gesù, dobbiamo tornare con più fiducia alla preghiera. Il Vangelo ci ha appena ricordato che le vocazioni nascono da comunità che pregano. E allora se da anni o decenni una comunità non è visitata dalla grazia di una vocazione, ci si deve interrogare; forse meno attivismo e organizzazione ma più preghiera. Preghiera e vita in una comunità ecclesiale sono un tutt'uno.

Paolo si rivolge con queste parole ai cristiani di Corinto: *“...sia che mangiate sia che beviate sia che facciate qualsiasi altra cosa, fate tutto per la gloria di Dio”* (1Cor 10,31). Luca, nel suo Vangelo, ribadisce la *“necessità di pregare sempre, senza stancarsi mai”* (Lc 18,1).

La preghiera cristiana è realtà divina e umana; è in Gesù, vero Dio e vero uomo che si compie la salvezza. La preghiera cristiana risponde esattamente a tale realtà; è evento di grazia e Sant'Agostino esprime tutto questo nel commento al salmo 85: *“Gesù Cristo, Figlio di Dio, è colui che prega per noi, che prega in noi e che è pregato da noi. Prega per noi come nostro sacerdote; prega in noi come nostro capo; è pregato da noi come nostro Dio”* (Sant'Agostino, *Esposizione in salmo 85,1.1*).

Così la preghiera di Cristo struttura la preghiera della Chiesa e la plasma; la Chiesa - come ancora dice Agostino - è il *“Cristo totale”*; Lui è il capo, noi le membra e questo deve apparire anche nella preghiera.

L'Eucaristia è la forma più alta della preghiera; è il ringraziamento per il dono di Gesù Cristo rivolto al Padre nello Spirito; l'Eucaristia è esattamente questo *“rendimento di grazie”* nel Cristo che, sacramentalmente, il presbitero attualizza.

Come la preghiera ha sempre avuto il primo posto nella vita di Gesù, lo stesso deve avvenire nella vita del prete; la preghiera ne apre e chiude le giornate, ne sostiene i momenti più significativi. Primo compito del pastore è pregare per il suo gregge, per la sua gente.

Quando al mattino molti non hanno ancora iniziato la giornata, il pastore già dovrebbe vegliare in preghiera. Non è poesia, retorica o l'emozione del giorno dell'ordinazione; deve essere la vostra vita di tutti i giorni.

Ricordatelo, carissimi ordinandi: solo così potrete essere fedeli alle promesse sacerdotali e saprete ascoltare, parlare e operare come Gesù ha ascoltato, parlato e operato. Il pastore è colui che prega ma anche colui che insegna a pregare. E s'impara a pregare lasciandosi portare dal grembo materno di una Chiesa orante. Sì, facciamo in modo che la nostra Chiesa sia sempre più una comunità orante; sarà così anche una Chiesa più vicina a Gesù e, quindi, ai poveri.

La seconda lettura - tratta dal libro degli Atti - descrive il servizio apostolico di Paolo alla comunità di Efeso. Per tre anni l'Apostolo l'ha servita tra lacrime e persecuzioni, esortando e ammonendo come un padre; anche noi, allo stesso modo, siamo chiamati a esercitare il ministero dove il Signore ci chiama.

Paolo non è uno stipendiato, sotto contratto. Il suo stile è quello del pastore che ama il suo gregge e vive con lui notte e giorno; un modo d'essere che dice appartenenza. Il prete appartiene come sposo alla Chiesa e il celibato non è solo un vincolo giuridico ma l'espressione di questa relazione sponsale. Custoditela, difendetela, non perdertela!

La risposta di Gesù alla domanda su celibato e verginità è chiara: *«...vi sono eunuchi che sono nati così dal grembo della madre, e ve ne sono altri che sono stati resi tali dagli uomini, e ve ne sono altri ancora che si sono resi tali per il regno dei cieli. Chi può capire, capisca»* (Mt 19,12).

Richiamo ancora alcuni passi della seconda lettura che - per scelta liturgica - sono stati omessi e che, però, evidenziano bene lo stile del pastore. «*Voi sapete - è Paolo che parla - come mi sono comportato... ho servito il Signore con tutta umiltà, tra le lacrime e le prove che mi hanno procurato le insidie dei Giudei non mi sono mai tirato indietro da ciò che poteva essere utile, al fine di predicare a voi e di istruirvi, in pubblico e nelle case, testimoniando a Giudei e Greci la conversione a Dio e la fede nel Signore nostro Gesù*» (At 20,18-21).

Paolo descrive il suo servizio apostolico a Efeso fra insidie e prove, attestando che mai è venuto meno, annunciando, in ogni modo, la conversione e la fede nel Signore Gesù. Nella Chiesa, tutto è finalizzato alla conversione e alla fede nel Signore Gesù, una fede che diventa carità, speranza, vicinanza agli altri; tale pastorale è sempre attuale perché non teme il passare degli anni.

L'ultimo gesto che Paolo compie per la Chiesa di Efeso non è una raccomandazione o un progetto ma è l'inginocchiarsi e pregare; prega insieme agli anziani, prega con loro, prega per loro. La Chiesa di Efeso gli sta dinanzi con i suoi anziani - presbiteri e/o vescovi - che Paolo aveva fatto venire a Mileto. Ricorda la vita comune e, dopo aver raccomandato di vigilare su di loro e sull'intera Chiesa, si congeda pregando, sì con la preghiera: "*Dopo aver detto questo, si inginocchiò con tutti loro e pregò*" (At 20,36). Con tale gesto Paolo riconduce tutto al Signore Gesù; è Lui che semina, è Lui che si prende cura, è Lui che fa crescere.

E così Paolo attesta che l'unico necessario è il Signore; gli uomini, come dice il Vangelo, sono solo *servi inutili* (cfr. Lc 17,10). Il prete, ponendo la preghiera a fondamento della sua vita, evita di cadere in tutti i possibili riduzionismi teologici, spirituali e pastorali, dove il divino si appiattisce sull'umano. La preghiera garantisce la vita e il ministero del presbitero, se la preghiera diventa marginale nella vita di un presbitero, allora, vuol dire che Dio stesso è, ormai, diventato marginale.

Riprendo un passo dell'enciclica *Dives in misericordia* dove san Giovanni Paolo II mette in guardia da un'umanità che smarrito la sua relazione con Dio e si illude di costruire un suo umanesimo: "*...molti altri pericoli sono il prodotto di una civiltà materialistica, la quale - nonostante dichiarazioni «umanistiche» - accetta il primato delle cose sulla persona. L'uomo contemporaneo ha dunque paura che, con l'uso dei mezzi inventati da questo tipo di civiltà, i singoli individui ed anche gli ambienti, le comunità, le società, le nazioni, possano rimanere vittima del sopruso di altri...*" (Giovanni Paolo II, Lettera enciclica *Dives in misericordia*, n.11).

Una breve parola, infine, sull'importanza che ha il nostro modo di parlare, perché è attraverso di esso che noi annunciamo il Vangelo.

Se il nome di Dio e di Gesù, se i riferimenti alla vita di grazia - la tenerezza di Dio -, ai doni dello Spirito Santo, alle opere di misericordia spirituali e corporali, si fanno rari o assenti nel nostro linguaggio, allora, dobbiamo riflettere. Come dobbiamo riflettere se parlando dei misteri cristiani, per esempio dell'Eucaristia, ci fermiamo al segno - il pane e il vino - e non giungiamo alla realtà che soggiace - il corpo dato e il sangue effuso -, allora dobbiamo chiederci se il nostro linguaggio svolge ancora la sua funzione in ordine alla fede.

Un vero cammino di fede deve, infatti, condurre alla realtà, non fermandosi alla pura teoria teologica o al segno inteso come mero simbolo, nel senso di un segno vuoto di contenuto; al contrario si tratta di un segno che rimanda ad una realtà veramente presente e questa è la concezione sacramentale di Agostino. Nel vescovo di Ippona, infatti, il discorso simbolico presuppone quello realistico e qui si dà la realtà del nostro incontro con Dio, con Cristo, con la Chiesa, con i sacra-

menti, col Dio che realmente si fa carne e realmente ci salva.

Carissimi Alessio, Davide, Federico, Massimiliano, attraverso l'ordine sacro - come già detto - sarete nelle vostre persone segno della presenza di Gesù "sposo" e "capo" della Chiesa. Non vi apparterrete più, non sarete più solo segni di voi stessi ma di una presenza che dovrete rivelare e non velare, donare e non trattenere; è questo il senso del ministero ordinato. Non nascondete mai il vostro essere preti; l'uomo non è fatto di sola interiorità ma anche d'esteriorità. Il prete, quindi, dev'essere pronto a dare testimonianza con umiltà e coraggio; una visibilità non impacciata è la prima forma di testimonianza che viene richiesta.

Sì, tale visibilità non è un privilegio è servizio da rendere in ogni frangente, ovunque, anche dove non siamo conosciuti. E' un modo - come ci ha ricordato di recente Papa Francesco - d'esser Chiesa "in uscita" a servizio di tutti gli uomini, soprattutto di quelli più feriti nell'anima e nel corpo, 24 ore su 24, anche fuori dell'abituale orario di ministero.

La testimonianza non sempre risulta agevole e anzi, talvolta, è ardua, altre scomoda, soprattutto in certi contesti; il passare inosservati ci ripara e, alla fine, è comodo. Ma anche qui si tratta d'espropriarsi del proprio uomo vecchio, azzerare il proprio io e rispondere a una chiamata di libertà; un "sì" detto da parte di chi non si appartiene più.

Esser riconoscibili come segni di Gesù richiede - come ricorda Papa Francesco - un concreto amore alla povertà e ai poveri che si manifesta nel distacco da sé, nella sobrietà dello stile, della parola, del vestire semplice e distinguibile per poter essere sempre pronti al servizio.

Quanto più il prete vive tra coloro che sono lontani dal mondo della fede, tanto più diventa l'immagine che essi si fanno della Chiesa, del Vangelo e, addirittura, di Gesù. E quindi il prete può - con la sua persona e il suo modo di fare - essere, per gli uomini, motivo d'avvicinamento o allontanamento.

Tutto ciò non dovrebbe esser così meccanico, ma la gente ha un suo modo di percepire le cose e le persone; esser preti richiede anche farsi carico di queste pretese. Si tratta di lavorare su se stessi per vincere l'uomo vecchio che ciascuno di noi porta in sé. Non è doppiezza; al contrario, è cammino di virtù cristiana.

Carissimi Alessio, Davide, Federico, Massimiliano, siete ordinati preti nell'anno del Giubileo della Misericordia, quindi, nel vostro ministero sentitevi in modo particolare annunciatori della misericordia di Dio, nell'amore e nella verità.

A tutti i presbiteri di Venezia ma a voi, soprattutto, affido queste parole di Papa Francesco: *"Misericordia è la via che unisce Dio all'uomo, perché apre il cuore alla speranza di essere amati sempre e nonostante il limite del nostro peccato"* (Papa Francesco, Bolla di indizione del Giubileo straordinario *Misericordiae Vultus*, n.2).

Guardate sempre alla Vergine Santissima - che Gesù ci ha donato come madre - ricordando che il prete non deve portare qualcosa o qualcuno e tantomeno se stesso (farebbe poca strada!) ma, come la Vergine Madre, deve portare il Signore Gesù e solo Lui. Tutto il resto è, e sarà, conseguenza.

Coraggio, avanti! Contate sul presbiterio, sul vescovo, sulle vostre comunità. Noi contiamo molto su di voi.

Al termine della celebrazione, poco prima della benedizione finale, il Patriarca ha rivolto ancora queste parole:

Prima della benedizione finale, desidero consegnare ai nuovi presbiteri la preghiera di Gesù, il *Padre nostro*, perché tutto nelle loro giornate sacerdotali sia un lavorare per il Regno di Dio; il *Padre nostro* come progetto di vita, come preghiera di elezione, come esame di coscienza. In quella preghiera c'è Gesù l'Eterno Orante, Colui che ha fatto della sua vita una preghiera e della preghiera la sua vita. Il *Padre nostro* vi accompagni sempre. Solo Dio sa quanto sarà lungo il vostro ministero; nasca ogni giorno dalla recita del *Padre nostro*, dalla scelta del *Padre nostro* come preghiera e dalla verifica della vostra giornata sul *Padre nostro*. A tutti chiedo di ringraziare il Signore per la grande grazia che ha voluto fare alla nostra Chiesa nell'Anno giubilare della Misericordia. E ricordiamo, in particolare, il Santo Padre.

S. MESSA IN SUFFRAGIO DEL CARDINALE LORIS CAPOVILLA*Venezia/Basilica di S. Marco - 30 giugno 2016***Omelia del Patriarca mons. Francesco Moraglia**

Sorelle e fratelli carissimi,

siamo riuniti nella Basilica Patriarcale di San Marco - a lui così cara - per innalzare la nostra preghiera di suffragio per il Cardinale Loris Capovilla.

Don Loris - lo chiameremo così, come era suo desiderio - rimase sempre prete veneziano. Certo, la Provvidenza - che ha sue strade, diverse da quelle degli uomini - dopo un significativo periodo di ministero, di circa diciotto anni a Venezia, lo ha voluto prima a Roma, per servire la Chiesa universale come segretario di Papa Giovanni XXIII, e poi a Chieti, a Loreto e, infine, a Sotto il Monte.

Lontano, quindi, dalla città di Venezia ma, in realtà, ad essa profondamente unito. Fu sempre attento e partecipe alla vita cittadina e diocesana, costantemente impegnato a tenere i rapporti con i confratelli e gli amici. Don Loris faceva parte di quelle persone che apprezzano l'amicizia e ne hanno un culto profondissimo.

Come poco fa ho accennato, ci rivolgeremo a lui chiamandolo semplicemente don Loris; lo aveva chiesto esplicitamente, anche dopo la nomina cardinalizia.

Nella sua persona era semplice e immediato; sapeva esprimere il genuino impasto fra l'autentica umanità veneta - bastava sentirne la cadenza del parlato - e una fede reale, concreta, profondamente evangelica. Il passare del tempo, in don Loris, non scalfì tale impasto umano e cristiano e, anzi, progressivamente, lo arricchì. Per don Loris fu come per il vino buono del Vangelo che, invecchiando, diventa migliore; si tratta del frutto della grazia che lavora quanti si rendono disponibili.

Molti - soprattutto in occasione della creazione cardinalizia - ne hanno voluto delineare il profilo umano e spirituale e, come accade in tali circostanze, alcuni si sono fermati a frasi di circostanza; altri, invece, ne hanno tracciato uno schizzo che ha delineato, in modo vero, l'uomo e il sacerdote.

Le parole che più mi hanno svelato il suo animo sono, però, quelle che lo stesso don Loris disse durante l'omelia nella chiesa parrocchiale di Sotto il Monte, in occasione del rito in cui riceveva la berretta dalle mani del cardinale decano.

Quelle riflessioni, che in tale circostanza don Loris fece ad alta voce, ci hanno introdotto al meglio nella sua storia e nella sua anima. Episodi, incontri, colloqui che lo avevano segnato nell'intimo e che - per riserbo interiore, formazione ed educazione - prima erano stati custoditi nel cuore.

L'applauso che giunse spontaneo al termine della omelia/testimonianza fu - come ricordano i presenti - incontenibile, prolungato, fragoroso. E ciò non sorprese perché era attestazione di stima, di affetto e di gioiosa partecipazione da parte di quanti gli volevano bene e in modi e tempi diversi avevano diviso con lui l'intera vita o, almeno, parte di essa.

Quel prete esile, dall'aspetto fragile, per chi lo ha incontrato è stato un dono di Dio. Quel lungo applauso intendeva dire gratitudine e riconoscenza per quanti in lui avevano trovato un fratello,

un maestro, un padre, un amico sempre disposto ad accogliere tutti, per costruire ponti e superare differenti barriere; queste doti identificavano il suo animo.

Ora, proprio considerando il suo fisico fragile, taluni avevano fatto presente - era il 1953 - all'allora Patriarca Roncalli, che lo aveva appena scelto come segretario, che la salute avrebbe potuto essergli di impedimento dinanzi a un compito così delicato e faticoso.

Ma il nuovo Patriarca, a tale obiezione, aveva risposto dicendo semplicemente: *“Vorrà dire che morirà segretario”*. E' un modo a cui ricorre, talvolta, l'autorità per chiudere un discorso a proposito di una decisione già presa e di fronte alla quale taluni ostentano stupore, incomprendimento o resistenza.

Qualcosa di analogo avvenne per don Albino Luciani, più anziano di don Loris di tre anni, al momento della sua nomina a Vescovo di Vittorio Veneto. Anche in tal caso ne venne fatta notare la salute cagionevole, ma la risposta di Giovanni XXIII fu la stessa: *“Vorrà dire che morirà vescovo”*.

Per don Loris, i fatti, poi, si sono incaricati di confermare che *“l'uomo propone ma Dio dispone”*; egli infatti, in maniera più unica che rara, in una forma fisica perfetta e lucidissimo di mente, ha tagliato il traguardo dei cent'anni; una vita lunga e benedetta da Dio. Se tutti ci attenessimo di più a tale sapienza - *“l'uomo propone ma Dio dispone”* - saremmo più capaci di vivere serenamente l'esistenza che il buon Dio ci dona in umiltà, non dando troppo peso alle nostre reali o presunte doti.

Il timbro della voce è una caratteristica estremamente significativa della persona come, d'altronde, lo sono gli occhi. Don Loris aveva un tono di voce chiaro, sonoro, sereno, colloquiale, accogliente; il suo sguardo era vivace, diceva intelligenza, appariva limpido e trasparente.

Il sorriso non era confezionato ma il risultato di una scelta spirituale voluta. Sì, che quel sorriso - e quanto da esso fioriva - fosse l'esito di tale scelta lo disse lui stesso nel giorno in cui ricevette la berretta cardinalizia.

In tale occasione, ripercorrendo le tappe più significative della sua vita, così si esprimeva: *“Sono passato accanto ad esperienze che mi hanno segnato, anche ferito. Non ho gustato il paradiso della fanciullezza. Di conseguenza una punta di malinconia pudicamente nascosta, mi ha accompagnato giorno dopo giorno; talvolta ha turbato i rapporti col mio prossimo, tarpato le ali ai miei slanci”*. Questa riflessione è profondamente umana e svela un aspetto importante della sua persona.

Ma don Loris, proprio nella stessa cerimonia, volle richiamare ciò che è essenziale nella vita del cristiano - dei preti, dei vescovi, degli stessi cardinali - ponendo la questione sull'essenziale della vita del discepolo del Signore, qualunque sia la sua vocazione.

Che l'odierno Vangelo, appena ascoltato, ci riproponga - seppur in modo diverso - la domanda su chi è veramente Gesù Cristo, è qualcosa su cui dobbiamo riflettere.

Il Vangelo di Matteo, infatti, ci parla dello stupore che si impadronisce delle folle a proposito della vera identità di Gesù quando esse assistono al gesto col quale - con autorità propria - perdona e guarisce il paralitico (cfr. Mt 9,1-8).

Don Loris pose la stessa questione, ma a partire dal testo in cui l'evangelista Matteo formula la domanda che Gesù rivolge agli apostoli sulla sua identità (cfr. Mt 16,13-17). L'evangelista riporta, infatti, il dialogo fra Pietro e Gesù - siamo a Cesarea di Filippo - e la questione riguarda proprio l'identità di Gesù: *«La gente, chi dice che sia il Figlio dell'uomo?»* (Mt 16,13). Don Loris ha voluto far sua questa domanda proprio nel momento in cui rinnovava il sì a Gesù e alla sua Chiesa nel giorno della creazione cardinalizia.

Ringraziamo, allora, don Loris perché in quel momento - così significativo della sua vita di cristiano, di prete, di vescovo - ha voluto porre a sé e agli altri proprio la domanda dalla quale tutto consegue nella vita del discepolo del Signore.

Don Loris, allora, osservava: *“Adesso nel Vespro della mia giornata, come ultimo tra i suoi, amo riascoltare l’interrogativo di Gesù agli apostoli che risuona nel profondo della mia coscienza: «Ma voi, chi dite che io sia?»”*.

Così, come vero uomo di fede, mirava all’essenziale e al termine del suo lungo cammino terreno - che Dio dispose durasse oltre un secolo - don Loris ritornò a quella domanda.

Ecco le parole di don Loris: *“Invitato a lasciarmi plasmare da Cristo e a immergermi nella tradizione millenaria della Chiesa, provai a rispondere fin da principio all’interrogativo cui nessuno può sfuggire: chi è Gesù per me? Diedi risposta non elusa: Gesù è il figlio di Maria Vergine, il Salvatore, il Maestro, il fondatore della Chiesa, il Risorto e il Vivente”*.

Alla scuola del suo amato Patriarca Roncalli - san Giovanni XXIII - don Loris imparò a coltivare il dialogo con tutti; ogni uomo, ogni comunità, ogni tradizione, ogni cultura erano per lui una nuova occasione per fermarsi, ascoltare, accogliere, sentirsi arricchito e, senza dare l’impressione, di poter dire e donare qualcosa di genuinamente evangelico.

Ecco allora il dialogo interreligioso, lo scambio fraterno fra i cristiani delle differenti confessioni, l’avvicinarsi con empatia e disponibilità alle esperienze dei cristiani d’Oriente e d’Occidente, i numerosissimi contatti e gli esponenti delle varie comunità cristiane. Ricordo qui anche il legame con frate Schutz di Taizè e col Patriarca Bartolomeo di Costantinopoli a dire non solo il desiderio ma il realismo e la concretezza dei passi compiuti.

La sua casa di Ca’ Maitino era sempre aperta, ad ogni ora del giorno e ad ogni persona di buona volontà; il suo telefono squillava in continuazione e lui - lo sa bene chi lo frequentava - mai lesinava il tempo di una conversazione ma sempre, *toto corde*, si donava al suo interlocutore.

Concludo questa semplice ma affettuosa testimonianza su don Loris attingendo ancora da quanto egli - ormai intravedendo vicina la meta - volle dire di se stesso: *“Poco tempo mi separa dal “redde rationem” e io debbo ridurre tutto ai termini più semplici, sbarazzarmi di residua zavorra, patetici diari e album illustrativi, romantiche fantasie e sterili rimpianti. Devo ricondurre tutto all’essenziale e puntare la prora verso il porto”*.

Queste parole di don Loris dobbiamo farle nostre, quando arriverà il nostro turno e Dio ci tenderà le sue braccia paterne e misericordiose per invitarci a compiere il grande passo verso la vera vita; sì, chiediamolo con la preghiera e con la vita, qualunque sia la nostra vocazione.

Diceva, infine, don Loris: *“Sono prete..., vescovo... - e ognuno di noi può aggiungere consacrata, consacrato, sposa, sposo... -, eppure per me Gesù è lo stesso che la mamma e i miei educatori mi insegnarono ad ascoltare e ad amare, lo stesso che appresi al catechismo parrocchiale, all’Azione cattolica. E’ il Gesù dei preti e dei laici che mi edificarono, talora sino all’esaltazione, nel corso dei decenni”*.

Eminenza reverendissima, per noi sarai sempre - come tu volevi - don Loris, prete veneziano, umile figlio della bella terra veneta. Noi preghiamo per te affinché il Signore - purificata la tua anima - ti accolga in Paradiso insieme al nostro antico, amatissimo e indimenticato Patriarca Roncalli, san Giovanni XXIII.

Caro don Loris, prega per la tua Chiesa di Venezia, per i tuoi confratelli, per i laici, per tutti coloro che ti hanno voluto bene ed anche per quanti non hanno avuto la grazia di conoscerti.

INCONTRO ECUMENICO NELLA SETTIMANA DI PREGHIERA PER L'UNITÀ DEI CRISTIANI

Venezia/Basilica di S. Marco, 22 gennaio 2016

Intervento del Patriarca mons. Francesco Moraglia

Ringraziamo, innanzitutto, il Signore per questo nostro incontrarci nella preghiera; è una consuetudine e, prima ancora, una benedizione per le nostre comunità.

Siamo grati al *Pontificio Consiglio per la promozione dell'unità dei cristiani* e alla *Commissione Fede e Costituzione del Consiglio ecumenico delle Chiese* per aver preparato, in modo congiunto, i testi della Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani e per l'intero anno 2016.

Il testo di riferimento è 1Pt 2,9-10: *“Ma voi siete la gente che Dio si è scelta, un popolo regale di sacerdoti, una nazione santa, un popolo che Dio ha acquistato per sé, per annunziare a tutti le sue opere meravigliose. Egli vi ha chiamati fuori delle tenebre, per condurvi nella sua luce meravigliosa. Un tempo voi non eravate il suo popolo, ora invece siete il popolo di Dio. Un tempo eravate esclusi dalla misericordia, ora invece avete ottenuto misericordia”* (1Pt 2,9-10).

La Chiesa è comunità viva che opera nel mondo e percepisce la difficoltà di tale sua presenza; nello stesso tempo, s'impegna perché questa sua presenza nella storia non sia acritica, come un essere “del” mondo, un'omologazione e, quindi, qualcosa non solo di lontana ma addirittura di opposto alla logica dell'incarnazione.

Ci soffermiamo su un testo di Dietrich Bonhoeffer che, in un corso tenuto all'Università di Berlino nel semestre estivo del 1932, a proposito de *L'essenza della Chiesa* ne mette a tema la mondanità e la “cristicità”.

“La Chiesa - scrive Bonhoeffer - non è un'ideale, è una realtà nel mondo, un pezzo della realtà mondana. La mondanità della Chiesa è la conseguenza di Cristo che si è fatto uomo. Come Cristo, essa si è fatta mondo... Questo comporta che sia soggetta a tutte le fragilità e sofferenze del mondo... La Chiesa - conclude il teologo luterano - rimane, quindi, Chiesa dei battezzati, ossia una comunità di peccatori. Ogni battezzato le appartiene, qualunque cosa faccia... mediante la coraggiosa confessione del suo essere-mondo la Chiesa si libera del mondo e diventa cristiana... La mondanità della Chiesa ha però anche un limite, che bisogna prendere in seria considerazione. Esso sta nella sua cristicità” (Dietrich Bonhoeffer, *Tra Dio e il mondo*, Castelvevchi, 2015, pp. 44-46).

La Chiesa - comunità del Risorto - vive la logica del *già* e del *non ancora*, la fede nel Crocifisso che è giudizio sul mondo, anzi il giudizio escatologico; la Chiesa, così, è la comunità battesimale contrassegnata proprio dal Crocifisso-risorto che, ad un tempo, ne è la cifra e la sapienza ultima.

D'altra parte, la seconda lettera di Pietro è testo in cui con forza si afferma la realtà del sacerdozio di tutto il popolo di Dio, la realtà di cui vive ogni battezzato nella ferialità della sua fede, giorno dopo giorno. E la Chiesa, nuovo popolo di Dio, vive il sacerdozio comune sulle orme di Cristo, offrendosi a Dio e ai fratelli.

Riprendiamo qui il ricco testo di Bonhoeffer che presenta il sacerdozio universale dei fedeli e la sua rappresentanza a partire dalla tradizione luterana. Qui appare la differenza con la tradizione cattolica che, invece, esprime la specificità del sacramento dell'ordine rispetto al battesimo; il

Concilio Vaticano II - *Lumen gentium* n. 10 - distingue sacerdozio comune e ministeriale non solo per grado ma per essenza.

“Il sacerdote - scrive Bonhoeffer - non è affatto superfluo, ma è oltremodo necessario. Egli sta dinanzi a Dio per tutti gli altri (la comunità). Dal momento che al sacerdote spetta una funzione così importante e decisiva, non può essere offerto come possesso permanente nella mani di un singolo individuo. Questa funzione compete alla comunità, cioè, a tutti. Per questo può essere investita una persona della comunità. Ognuno ha bisogno dell’altro come sacerdote... Il fratello, che appartiene alla comunità di Cristo, diventa per me, rappresentanza di Cristo” (Dietrich Bonhoeffer, *Tra Dio e il mondo*, Castelveccchi, 2015, p. 33).

Nella prima lettera di Pietro vi è così una ricca teologia battesimale che fa gioire e unisce le differenti confessioni cristiane. E la Chiesa è la comunità che - per rimanere a 2 Cor 4,7 - porta in vasi di creta la sapienza e la grazia di Dio, come qualcosa che proviene solo da Lui, il Signore; da qui la spiritualità e la gioia cristiana di quanti sono chiamati a esser testimoni della speranza.

La Chiesa, quindi, come compagnia del Risorto - compagnia da *“cum pane”*, il cibo condiviso -; una compagnia che si edifica sotto l’azione dello Spirito che opera incessantemente, in ciascuno di noi, tramite il battesimo.

Il testo petrino che guida il nostro incontro riecheggia temi importanti del Nuovo Testamento; più che citazioni, sono la radice veterotestamentaria del nuovo popolo di Dio.

Pensiamo ad Isaia 43,21: *“Il popolo che io ho plasmato per me celebrerà le mie lodi”*. Pensiamo ad Osea 1, 9: *“E il Signore disse...: chiamalo Non-mio-popolo, perché voi non siete mio popolo...”*. E ancora al profeta Osea: *“Io li seminerò di nuovo per me nel mio paese e amerò Non-amata; e a Non-mio-popolo dirò: popolo mio, ed egli mi dirà: Mio Popolo”* (Os 2,25). Da ultimo, ecco anche l’importante testo dell’Esodo in cui si parla del popolo di Dio reso tale dall’ascolto della Parola: *“Ora se vorrete ascoltare la mia voce e custodire la mia alleanza, voi sarete per me la proprietà tra tutti i popoli, perché mia è tutta la terra! Voi sarete per me un regno di sacerdoti e una nazione santa”* (Es 19,5-6).

L’epoca della lettera petrina è simile alla nostra, perché la Chiesa cammina sempre tra le consolazioni dello Spirito e le tribolazioni del mondo; è, infatti, la comunità di quanti credono nel Crocifisso-risorto e vivono a partire da Lui.

A Pentecoste il battesimo è dono per tutti. E, nella molteplicità delle lingue, culture, nazioni, è lo Spirito - dono pasquale di Cristo - che dà senso nuovo ad ogni cosa. Tutto questo, logicamente, risulta incomprensibile per chi non crede. Non stupisce, quindi, che uomini e donne, con il battesimo, abbiano rinunciato alla maniera di vivere e pensare del mondo e, per questo, ne patiscano l’ostilità e anche la persecuzione, come dice la stessa lettera petrina (cfr. 1Pt 3,13-17; 4,12-19).

Ma per la Scrittura proprio le ostilità e le persecuzioni - tanto nell’Antico Testamento che nel Nuovo - annunciano gli ultimi tempi, ossia il momento della manifestazione del Signore; si tratta qui di un’escatologia che - prima d’esser vicinanza temporale - è realtà sostanziale, vale a dire il tempo che assume nuova consistenza e preannuncia il Suo ritorno.

Qui ci può aiutare a intendere Pàvel Nikolàjevic Evdokimov ne *Les ages de la vie spirituelle* che, secondo Olivier Clément, è il libro forse più significativo di Evdokimov e in grado di orientare a Dio anche i cuori più incerti.

Il grande teologo russo scrive: *“Quando confessiamo il Credo apostolico: ‘credo nello Spirito Santo, la santa Chiesa’*, questo significa *“nello Spirito Santo disceso sulla Chiesa il giorno di*

*Pentecoste” ed è la pentecoste perpetua, l’inaugurazione della Parusia, in azione nella storia. Questo tempo non ritira l’uomo dal mondo ma, alleggerisce il peso del mondo e rende l’uomo più lieto con il soffio dello Spirito. E’ nel nostro mondo di televisione, di apparecchi teleguidati, di ultra suoni, di viaggi interplanetari, in questo mondo ateo e credente ad un tempo che l’uomo è chiamato al miracolo della sua fede. Come Abramo, un tempo, parte senza sapere per dove né perché, ma sa di portare nel cuore la lingua di fuoco e non può che ripetere la parola alata di San Giovanni Climaco: “io avanzo cantandoti” (Paul Evdokimov, *Le età della vita spirituale*, EDB Bologna, 1981, p. 113).*

VEGLIA DIOCESANA DI PREGHIERA PER LA PACE “VINCI L’INDIFFERENZA E CONQUISTA LA PACE”

Chiesa parrocchiale S. Antonio - Marghera, 30 gennaio 2016

Intervento del Patriarca mons. Francesco Moraglia

Carissimi fratelli e sorelle,

nella bella preghiera del Papa che abbiamo recitato insieme, siamo stati messi di fronte al nocciolo della questione: l’impotenza degli uomini a raggiungere la pace, l’incapacità degli uomini e dei popoli a vivere secondo la pace. Abbiamo come obiettivo la pace, ne parliamo e ne facciamo una teoria, ma non riusciamo ad ottenerla e ad attuarla.

Potremmo anche dire che, purtroppo, la storia dell’umanità è storia di guerre. E la storia la scrivono sempre i vincitori; tutt’al più gli uomini riescono a costruire una pace “umana” che è soprattutto assenza di guerre, ma questa non è la pace. Il Papa ci richiama, allora, all’essenziale: la pace è quell’opera che nasce dal cuore pacificato degli uomini. Abbiamo provato tante volte, per tanti anni, a risolvere i nostri conflitti con le nostre forze e anche con le nostre armi. Ma senza riuscirci.

Il Vangelo che abbiamo ascoltato ruota intorno ad una domanda circa la conversione. Un dottore della legge - che forse non era del tutto benevolo nei confronti del Signore - si alzò per metterlo alla prova. È un uomo intelligente e risulta tale perché alla domanda di Gesù - “*Cosa trovi nella legge riguardo la vita eterna?*” - quest’uomo ha una risposta sintetica ma soprattutto vera: “*Ama Dio e ama il prossimo*” (cfr. Lc 10, 25-28).

Gesù, nel *Padre Nostro*, ci ricorderà: “*Dio, rimetti a noi i nostri debiti come noi uomini li rimettiamo agli altri uomini*”. E quell’uomo dimostra ancora la sua intelligenza quando poi domanda a Gesù: “*E chi è mio prossimo?*” (Lc 10, 29). Gesù qui ci dà l’indicazione, la strada che dobbiamo percorrere perché, vedete, la domanda “*chi è il mio prossimo?*” parte da un punto, da un centro, che la precede: io che mi chiedo chi è il mio prossimo.

E’ un momento significativo nel Vangelo, perché dà occasione a Gesù di raccontare la bella parabola (Lc 10, 30 -37) in cui, tra l’altro, notiamo una cosa: arrivò un sacerdote, si imbatté in quel poveraccio malcapitato che sembrava mezzo morto, lo vide e passò oltre. Forse non è solo durezza di cuore, forse questo sacerdote osservava la legge; toccare un malato voleva dire contaminarsi...

È, questo, un punto importante: le leggi possono anche essere ingiuste. Noi dobbiamo, allora, abituarci ad avere una valutazione della legge che va al di là della norma e che guarda il contenuto della legge. Una legge può essere giusta e allora probabilmente questo sacerdote segue la legge, non si vuole contaminare e passa oltre.

Il punto che a noi interessa soprattutto, però, è la parola di Gesù; è la domanda di Gesù a questo dottore della legge al termine della parabola: “*Chi di questi tre ti sembra sia stato prossimo di colui che è caduto nelle mani dei briganti?*” (Lc 10, 36). Non c’è più la domanda: “*chi è il tuo prossimo?*”. La domanda qui è capovolta e, allora, la risposta va su chi è il prossimo di colui che ha bisogno.

Il mio prossimo, infatti, è colui che io rendo tale con il mio atteggiamento. Non c’è uomo che

non sia mio prossimo, non c'è uomo che non possa diventare mio prossimo, non c'è uomo che non debba diventare mio prossimo.

La domanda ancora molto intellettuale e molto distaccata - "*chi è il mio prossimo?*" - deve quindi addentrarsi nella domanda e nelle parole di Gesù: "*Chi è per te il tuo prossimo? È colui che ha bisogno di te*".

Vorrei soffermarmi ora su un passo sul messaggio del Santo Padre per la Giornata della Pace 2016, il passo in cui siamo invitati a considerare la minaccia dell'indifferenza nella nostra vita.

Leggo quanto il Santo Padre scrive al n.4: "*L'indifferenza verso Dio supera la sfera intima e spirituale della singola persona ed investe la sfera pubblica e sociale... «esiste un'intima connessione tra la glorificazione di Dio e la pace degli uomini sulla terra». Infatti, «senza un'apertura trascendente, l'uomo cade facile preda del relativismo e gli riesce poi difficile agire secondo giustizia e impegnarsi per la pace». L'oblio e la negazione di Dio, che inducono l'uomo a non riconoscere più alcuna norma al di sopra di sé e a prendere come norma soltanto sé stesso, hanno prodotto crudeltà e violenza senza misura*" (Papa Francesco, *Messaggio per la celebrazione della XLIX Giornata mondiale della pace "Vinci l'indifferenza e conquista la pace"*, 1 gennaio 2016).

E, subito dopo, il Papa sottolinea un altro punto, valido a livello individuale e comunitario. L'indifferenza verso il prossimo dipende, è generata ed è figlia dell'indifferenza verso Dio e diventa disimpegno che alimenta il perdurare delle ingiustizie e crea squilibrio sociale. Da qui nascono i conflitti, da qui si genera un clima di insoddisfazione e tutto rischia di sfociare in violenza e insicurezza perché la violenza, incominciando da quella verbale, è in fondo sintomo di insofferenza e, appunto, l'insicurezza si traduce molte volte - più di quanto noi pensiamo - in violenza.

DIES ACADEMICUS DELLA FACOLTÀ TEOLOGICA DEL TRIVENETO

Padova, 17 febbraio 2016

Intervento del Gran Cancelliere mons. Francesco Moraglia

Gentili autorità, signore, signori, docenti, carissimi studenti, a tutti il mio cordiale saluto.

La bolla *Misericordiae vultus* contiene un'espressione che ci introduce bene nel tema del nostro *Dies Academicus*: “*Abbiamo sempre bisogno di contemplare il mistero della misericordia... È condizione della nostra salvezza... è la parola che rivela il mistero della SS. Trinità... è l'atto ultimo e supremo con il quale Dio ci viene incontro... è la legge fondamentale che abita nel cuore di ogni persona quando guarda con occhi sinceri il fratello*”¹.

Oggi più che mai - alla luce di queste parole di Papa Francesco - è necessario ripartire dalla misericordia, che è fondamento di ogni riconciliazione personale e sociale. Sì, perché senza misericordia e riconciliazione è impossibile costruire o ricostruire buone relazioni personali e comunitarie, soprattutto in una società culturalmente composita, frammentata e conflittuale.

Così, in ultima istanza è la misericordia che rende possibile la riconciliazione e l'accoglienza e, quindi, ci fa aprire in modo nuovo al tutto, non rinchiudendoci nel particolare. A tal proposito - ricorda sempre Papa Francesco - il tutto viene prima della parte².

L'etica, che fonda le scelte secondo giustizia ed equità, non può prescindere dalla misericordia che chiede d'inscrivere tali scelte all'interno della storia reale della persona. E così economia, diritto e politica devono passare un vaglio: esser a servizio della persona e del bene comune.

Certo, economia, diritto, politica hanno leggi proprie; non sono degli “assoluti”, ma in quanto al servizio della persona e della comunità si posizionano all'interno di un tutto che è chiamato a umanizzare la convivenza sociale.

In tal modo per economia, diritto e politica non è sufficiente fermarsi ai dati tecnici; piuttosto è essenziale il contatto con la vita concreta degli uomini. È necessaria una sintesi superiore chiamata ad andar oltre e a declinare, in termini laici e civili, la realtà della misericordia. Il “*tutto*” - ci ricorda appunto Papa Francesco - è “*più della parte*” ed è “*superiore alla parte*”.

Nella vita ciò che conta è il reale e le fragilità degli ultimi vanno comprese e sostenute. La misericordia, quindi, non solo va intesa come virtù cristiana ma anche civile; non è solo categoria teologica ma anche laica. Laica, non laicista.

Nell'enciclica *Laudato si'* leggiamo: “*...qualunque soluzione tecnica che le scienze pretendono di apportare sarà impotente... se si dimenticano le grandi motivazioni che rendono possibile il viver insieme, il sacrificio, la bontà. In ogni caso, occorrerà fare appello ai credenti affinché siano coerenti con la propria fede...*”³.

¹ Papa Francesco, Bolla di indizione del Giubileo straordinario della misericordia *Misericordiae vultus*, n. 2.

² Cfr. Papa Francesco, Esortazione apostolica *Evangelii Gaudium*, nn. 234-237.

³ Papa Francesco, Lettera enciclica *Laudato si'*, n. 200.

La convivenza sociale richiede sicurezza, legalità e certezza della pena. Ma Papa Francesco ricorda che punto di partenza per tutto ciò rimane la misericordia, senza la quale non c'è perdono e, quindi, riconciliazione, accoglienza e nuova ripartenza sociale. La misericordia è nuova apertura di credito agli altri e, in particolare, verso chi ha sbagliato.

Molte sofferenze oggi sono l'esito di antropologie inadeguate e l'etica non può fermarsi alle sole regole. Deve piuttosto guardare alla sostanza, mirare a ciò che è *iustum*. La vita delle persone e delle comunità si gioca sulla sostanza e non sulle apparenze, tema non scontato oggi in una società fluida che tutto gioca sull'immagine.

Ricordiamo poi come la vita cristiana inizi con un evento di misericordia: il battesimo.

“Dio (...) ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna. Dio... non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui” (Gv 3,16-17).

Ma perché il perdono esige la croce? Senza croce il perdono non sarebbe più misericordioso e degno di Dio? Sono domande che, da sempre, interpellano l'uomo.

La teologia richiede di pensare la fede; ma la fede può essere pensata anche in maniera incredula; per esempio, a partire da evidenze umane poste come degli assoluti. Si finisce così per esercitare un dominio su Dio imponendogli il nostro modo di pensare e facendone un idolo.

Il principio architettonico è sempre la Parola di Dio, il principio ermeneutico è la ragione dell'uomo allargata e, quindi, non il suo uso strumentale ma una ragione che si misura con i fini. Non è l'esistente, allora, il criterio ultimo del sì libero e responsabile dell'uomo ma la Parola di Dio.

La Parola di Dio non può esser “piegata” dall'interpretazione. La verità, alla fine, si fonda sull'essere e non sull'interpretazione. Caso attuale è il rapporto tra natura e cultura, ove la cultura non può ignorare la natura e la natura sempre è colta all'interno di una cultura.

In ogni epoca, comunque, la croce di Cristo si erge come scandalo e stoltezza⁴. Il Figlio “dato” dal Padre per la salvezza del mondo è il “caso serio” della Misericordia. Von Balthasar ricorda, appunto, come la croce di Cristo sia “il caso serio” del cristianesimo poiché di fronte alla croce/risurrezione tutto sta o cade. È l'evento trinitario per eccellenza che svela la logica di Dio, ossia il modo in cui egli agisce nella storia. E Dio va ben oltre il pensiero unico dominante e il politicamente corretto.

Non è la nostra personale idea di Misericordia a dirci in cosa essa consista; al contrario è la sensata parola di Dio - e sottolineo: sensata - a dircelo. Vi è, invece, il buonismo che disattende le potenzialità di bene presenti nell'uomo e vi è il legalismo che ne dimentica la storia dolorosa e la volontà di riscatto.

L'invito, piuttosto, è stare con umiltà dinanzi a Dio che sempre ama, anche in modi a noi ignoti. La rassegnazione da sola non basta; potrebbe essere, infatti, mera presa d'atto ma non ancora vero abbandono di chi crede. La vicenda di Giobbe è cammino per tutti.

Solo la vera umiltà e la certezza d'essere comunque amati da Dio consente d'entrare nel mistero della Misericordia, dove mistero non è sinonimo d'assurdo, ma è dono sovrabbondante che

⁴ Cfr. 1Cor 1,23.

Dio fa di sé nella storia. In concreto, è l'offerta che suscita la risposta dell'uomo.

Siamo chiamati a riscoprire la misericordia di Dio, partendo dalla vicenda concreta di Gesù Cristo e dalla sua Divina-umanità come ci ha insegnato *Solov'ëv*; di cui annoto questo pensiero tratto da *I tre dialoghi e il racconto dell'Anticristo*: "...se vuoi da me ... delle norme, eccoti un precetto: sii forte nella fede, non per paura dei peccati, ma perché è molto gradevole per un uomo intelligente vivere con Dio, infatti vivere senza Dio è una cosa piuttosto disgustosa..."⁵.

Rinnoviamoci nella divina Misericordia per potere - a nostra volta - innovare le relazioni personali e sociali che ci plasmano come uomini e cristiani.

Un grazie particolare al prof. Paul Gilbert s.j., per aver accolto l'invito a tenere l'odierna prolusione.

⁵ Vladimir Solov'ëv, *I tre dialoghi e il racconto dell'anticristo*, Marietti, Genova 1996, p. 54.

VEGLIA DIOCESANA PER LA VITA

Chiesa S. Carlo Cappuccini - Mestre, 20 febbraio 2016

Intervento del Patriarca mons. Francesco Moraglia

Vi ringrazio per la possibilità di questo spazio di preghiera. Saluto e ringrazio il vicario foraneo don Guido, tutti i confratelli, le persone qui presenti ed anche gli amici non udenti che sono con noi questa sera. Abbiamo l'atteggiamento di chi si mette di fronte al Signore e gli pone d'innanzi una questione, anzi, la questione capitale della nostra società: come accogliere gli altri nel momento in cui l'altro è più fragile, nel momento in cui tutto è nelle nostre mani.

Papa Francesco, di recente, ha ringraziato gli operatori dei Centri di Aiuto alla Vita e li ha soprattutto incoraggiati a proseguire quest'opera importante a favore della vita - e bisogna avere sempre il coraggio di precisarla - dal concepimento al suo naturale tramonto. Dobbiamo aumentare in noi, dobbiamo aumentare negli altri, dobbiamo aumentare nella nostra società il desiderio di vita, in una cultura, invece, che sembra guardare sempre di più ad un desiderio di fine. Ed allora è fondamentale valorizzare i rapporti umani, valorizzare i rapporti familiari e amicali, quei rapporti di cura, del prendersi cura degli altri, per contrastare tutte le volontà di morte dall'aborto all'eutanasia.

La volontà di morte è spesso legata alla solitudine della persona. La strada per cambiare il volto alle nostre città e ai nostri quartieri è quella di non chiuderci in noi stessi, è quella di uscire verso il prossimo e prendersi cura dell'altro.

Ricordo e rilancio il Progetto Gemma: non ci dovrebbe essere comunità parrocchiale o collaborazione pastorale che non abbia il Progetto Gemma come pastorale ordinaria. La quota, che non è altissima, può essere suddivisa e anche questo può contribuire a creare una cultura e ci dice che insieme, non lasciando soli gli altri, si possono salvare delle vite. Con il Progetto Gemma si adotta una mamma per salvare due vite: in 20 anni ha aiutato oltre 20.000 donne ed altrettanti bambini, 20.000 donne che da sole non ce l'avrebbero fatta. È importante diventare azionisti di un Progetto Gemma o averne delle quote di partecipazione; è importante che diventi qualche cosa di diffuso nella comunità e alla portata di tutti.

Qualche piccola rinuncia, qualche piccolo ridimensionamento del proprio budget personale, fa crescere una consapevolezza. È un po' come l'obolo della vedova (Mc 12, 41-44). Gesù vede molti, molti ricchi, che fanno delle grandi offerte al tesoro del Tempio ma poi vede anche una vedova che dà due spiccioli, e allora Gesù la indica: ha dato più degli altri. Se i nostri adolescenti, se i nostri giovani, se anche le persone anziane potessero dare quei cinque euro, quei dieci euro, insieme ad altri... Si potrebbe così garantire una solidarietà condivisa, quella cultura della vita che inizia dalle piccole cose.

Se la cultura della vita inizia dalle piccole cose, tutto diventa possibilità di incontro e di vita, tutto diventa armonizzazione anche dei rapporti spiccioli, quotidiani; tutto diventa ricostruibile e i nostri quartieri, i nostri condomini, così anonimi prenderebbero un senso diverso. Tu mi interessi, tu mi appartieni. Ridare centralità alla famiglia, ridare centralità ai genitori, ridare centralità anche e soprattutto alla figura del padre nei confronti della nascita di un figlio. Riallacciare il filo spezzato di un umanesimo che deve ritrovare se stesso. Ritrovare se stesso è il grande problema, la

grande sfida, per l'uomo d'oggi.

Bisogna ridefinire, allora, il senso del limite. Riscoprire il limite come possibilità per annodare nuovi legami; i nostri limiti diventano momenti e possibilità di incontro. E soprattutto bisogna riscoprire - come dato culturale fondamentale non legato ad una fede religiosa ma ad un realismo umano che ci lega tra uomini in quanto uomini - che nessuno è padrone delle sue origini. Nessuno è padrone delle origini altrui.

Il Papa ci indica con fierezza questa strada. Occorre nutrire sensibilità personale e sociale verso l'accoglienza della nuova vita, verso le situazioni di povertà e sfruttamento che colpiscono i più deboli e i più svantaggiati. Il Papa però dice anche, nella *Laudato si'*: "*Non appare praticabile un cammino educativo per l'accoglienza degli esseri deboli che ci circondano, che a volte sono molesti o importuni, quando non si dà protezione a un embrione umano...*" (Papa Francesco, Lettera enciclica *Laudato si'*, n. 120). Ed ha avuto parole molto chiare e sofferte, ritornando dal viaggio pastorale in Messico, quando ha definito l'aborto un male in se stesso. Non un male legato ad una appartenenza di fede religiosa, ma un male umano.

La difesa della vita dovrebbe essere uno di quegli impegni trasversali che ci fanno ritrovare la nostra umanità e ci fanno risolvere uno dei problemi fondamentali della nostra società, ossia il ritrovare le radici prime del nostro essere umani. E allora i Centri di Aiuto alla Vita sono quei momenti, quei tempi, quei luoghi in cui molte persone sono rinate. Non mi riferisco solo a chi materialmente è potuto nascere attraverso gli aiuti di questi centri ma anche alla ritrovata coscienza di una società che oggi non arriva più a percepire la gravità di una vita che si poteva accogliere e che non è stata accolta.

Concludo con le parole del Santo Padre, quelle che ha rivolto agli operatori e ai partecipanti al convegno dei Centri di Aiuto alla Vita del novembre scorso: "*Cari fratelli e sorelle, sono certo che la vostra attività, ma prima ancora - ed è questo che voglio soprattutto sottolineare - la vostra spiritualità, riceveranno uno speciale beneficio dall'imminente Anno Santo della Misericordia. Esso sia per voi forte stimolo al rinnovamento interiore...*" (Papa Francesco, *Discorso ai partecipanti al Convegno dei Centri di Aiuto alla Vita*, 6 novembre 2015).

Siamo entrati da qualche mese nell'Anno della Misericordia e il Papa ci ha indicato le opere di misericordia corporali e spirituali. La prima opera è dire con i fatti: "*Tu hai diritto di venire alla vita*". Sentiamo, come membri della comunità cristiana ed anche come Chiesa, quest'impegno grande affinché la misericordia di Dio - anche attraverso le nostre mani, le nostre intelligenze, le nostre volontà, le nostre voci - possa esercitarsi già là dove inizia la vita umana.

Chiediamo in modo particolare a sant'Antonio di Padova di aiutarci ad essere testimoni della misericordia di Dio in questo ambito così importante nella vita di una comunità, di una società, di un'epoca.

**TRIBUNALE ECCLESIASTICO REGIONALE TRIVENETO
INAUGURAZIONE DELL'ANNO GIUDIZIARIO***Zelarino, 1 marzo 2016***Intervento del Presidente della CET mons. Francesco Moraglia**

Eccellenze Reverendissime,
Signor Vicario Giudiziale, Vicari Giudiziari Aggiunti,
Giudici, Difensori del Vincolo, Avvocati, Notai,
Personale Amministrativo e Tecnico,
Gentili Signore e Signori,

porgo il saluto e il ringraziamento dei Vescovi della Conferenza Episcopale del Triveneto e mio personale. Il nostro grazie, quest'anno, risuona alto per l'impegno profuso dal Tribunale Regionale del Triveneto che, sotto la guida attenta e competente di monsignor Adolfo Zambon, nel rispetto dei tempi - in verità molto stretti - ha compreso e attuato al meglio, sotto la supervisione della Conferenza Episcopale del Triveneto, lo spirito e la lettera del Motu proprio *Mitis Iudex Dominus Iesus*, espressione della cura pastorale di Papa Francesco sul tema oggi particolarmente delicato del matrimonio, con attenzione particolare alle situazioni di fragilità e sofferenza.

Nel riformare il processo per la dichiarazione delle nullità matrimoniali, il legislatore ha confermato la scelta della via giudiziale e riaffermato la centralità e importanza del Tribunale ecclesiastico.

Scrivendo infatti Francesco: *“Ho fatto ciò, comunque, seguendo le orme dei miei Predecessori, i quali hanno voluto che le cause di nullità del matrimonio vengano trattate per via giudiziale, e non amministrativa, non perché lo imponga la natura della cosa, ma piuttosto lo esiga la necessità di tutelare in massimo grado la verità del sacro vincolo: e ciò è esattamente assicurato dalle garanzie dell'ordine giudiziario”* (m.p. *Mitis Iudex, incipit*).

Il Tribunale oggi, quindi, è più che mai chiamato a esser luogo in cui la pastorale si unisce a un sapere tecnico-giuridico che non è di tutti e che, con onestà e competenza, mira a discernere la verità del vincolo matrimoniale; si tratta di un momento importante di pastorale matrimoniale in cui, se non è possibile perseguire la riunione delle parti, almeno si miri alla riconciliazione.

L'istituto matrimoniale - nonostante i gravi attacchi di cui è oggetto da più parti - permane realtà costitutiva della società e della Chiesa.

Nella lettera agli Efesini, dice l'apostolo Paolo: *«Nessuno infatti ha mai odiato la propria carne, anzi la nutre e la cura, come anche Cristo fa con la Chiesa, poiché siamo membra del suo corpo. Per questo l'uomo lascerà il padre e la madre e si unirà a sua moglie e i due diventeranno una sola carne»* (Ef 5, 29-31).

Il riferimento diretto con cui san Paolo rinvia al secondo capitolo della Genesi - *«Per questo*

l'uomo lascerà suo padre e sua madre e si unirà a sua moglie, e i due saranno un'unica carne» (Gen 2, 24) - collega intrinsecamente il mistero di Cristo e della Chiesa col significato originario dell'unione coniugale e ne esplicita il contenuto.

In questo senso, san Giovanni Paolo II può parlare del matrimonio come *«la più antica rivelazione (e “manifestazione”) di quel piano nel mondo creato»* (Giovanni Paolo II, *Uomo e donna lo creò*, Catechesi 93, n. 1, Città Nuova 2001), rivelazione di *«Cristo [che] ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei»* (Ef 5, 25).

L'apostolo Paolo è consapevole del carattere rivelativo che così assume il matrimonio, ogni autentico matrimonio, non solo quello - diremmo noi oggi - sacramentale. E l'Apostolo commenta: *«Questo mistero è grande: io lo dico in riferimento a Cristo e alla Chiesa!»* (Ef 5, 32).

Il mistero di cui parla san Paolo *«non è stato manifestato agli uomini delle precedenti generazioni come ora è stato rivelato ai suoi santi apostoli e profeti per mezzo dello Spirito»* (Ef 3, 5); è il *«mistero nascosto da secoli in Dio, creatore dell'universo, affinché, per mezzo della Chiesa, sia ora manifestata ai Principati e alle Potenze dei cieli la multiforme sapienza di Dio, secondo il progetto eterno che egli ha attuato in Cristo Gesù nostro Signore, nel quale abbiamo la libertà di accedere a Dio in piena fiducia mediante la fede in lui»* (Ef 3, 10-12).

Il matrimonio, dunque, fin dalla creazione è annuncio performativo della salvezza; esso non ha solo la funzione di *«trasmettere la “buona novella” sulla salvezza, ma di iniziare al tempo stesso l'opera della salvezza, come frutto della grazia che santifica l'uomo per la vita eterna nella unione con Dio»* (Giovanni Paolo II, *Uomo e donna lo creò*, Catechesi 93, n. 3, Città Nuova 2001).

Coloro che sono chiamati dalla Chiesa a svolgere il servizio di formulare un giudizio sulla validità del sacramento del matrimonio - giudici, difensore del vincolo, avvocati - sono perciò chiamati a un ministero alto e delicatissimo, perché qui si tocca il *«mistero della chiamata alla santità, da parte di Dio, dell'uomo in Cristo e [il] mistero della sua predestinazione a divenire figlio adottivo»* (Giovanni Paolo II, *Uomo e donna lo creò*, catechesi 93, n. 5, Città Nuova 2001).

Occorre, quindi, che quanti sono chiamati dalla Chiesa a svolgere il servizio di formulare un giudizio sulla validità del sacramento del matrimonio - giudici, difensori del vincolo, avvocati - approfondiscano sempre più, con vera diligenza e dedizione, la realtà teologica, spirituale e umana che sono chiamati a giudicare, non potendosi accontentare di approfondirne gli aspetti normativi, pur imprescindibili.

Solamente così si potrà umanamente realizzare quella ricerca veramente *congiunta* della verità che non può esser ridotta alla mera rappresentazione *“geometrica del suo di ciascuno”* che - fin dalla creazione - è ben lungi dall'esaurire il tutto della realtà matrimoniale.

Come sottolinea nel Motu proprio *Mitis Iudex Dominus Iesus* Papa Francesco - al quale va il più cordiale e filiale saluto -, noi Vescovi delle Diocesi del Triveneto abbiamo, per le nostre Chiese, il compito specifico di tutelare in unione col Santo Padre *«l'unità nella fede e nella disciplina»*, anche nello specifico della materia matrimoniale attraverso una maggior assunzione di responsabilità personale.

Rimane a voi - operatori del diritto - il costante e serio approfondimento teologico, spirituale e antropologico come obbligo grave di coscienza affinché il Tribunale sia sempre più luogo d'incontro fra la misericordia, nella luce concreta della storia della persona, e la realtà e verità del sacramento.

VIA CRUCIS DIOCESANA CON I GIOVANI A BORBIAGO DI MIRA

Santuario S. Maria Assunta, 19 marzo 2016

Meditazione del Patriarca mons. Francesco Moraglia¹

Dopo la celebrazione di questa Via Crucis ognuno di noi è chiamato a fare una scelta mentre ritorna a casa e ritorna alle sue occupazioni abituali: la scuola, gli amici, la famiglia, qualche lavoro, un po' di volontariato... Siamo chiamati a fare una scelta.

Dopo la celebrazione della Via Crucis, dopo aver pregato il mistero della misericordia di Dio che è la Croce, non possiamo fare le stesse cose come le facevamo prima di questo incontro di preghiera. Vorrebbe dire non aver capito nulla...

Il cristianesimo è una scelta di vita: o Lui, e quello che Lui ha fatto, ha la forza di cambiare il mio modo di pensare, di dialogare, di stare con gli altri e il mio modo di vivere oppure io non l'ho incontrato. O, meglio, l'ho incontrato come si incontra un libro e come si incontra un personaggio della storia; conosco Giulio Cesare e Napoleone Bonaparte ma, più di tanto, non entrano nella mia vita se non quando sono chiamato a sostenere un esame di storia e devo dimostrare di conoscere quello che hanno fatto.

Il cristianesimo è una scelta di vita. Il Battesimo è una promessa, è un impegno. Ed allora dobbiamo dare concretezza a questa realtà che non possiamo mettere in questione perché, altrimenti, ne va della nostra vita cristiana.

L'impegno, allora, deve essere quello - per esempio - di tradurre nella nostra vita il vangelo di Luca che abbiamo letto all'inizio di questo bell'incontro di preghiera. Che cosa vuol dire: "*Mi alzerò, andrò da mio padre...*" (Lc 15,18)? Che cosa significa dire a Dio ed ai fratelli: cambierò il mio modo di vivere?

E' la cosa più difficile ed è stato anche opportuno, forse, non terminare la lettura di tutta la parabola di Luca, fermandosi solo sul figlio più giovane perché, vedete, il peccato ci impoverisce. Quel ragazzo ha un progetto di libertà, si allontana da quel luogo - il padre, la casa - da cui ritiene di essere impoverito e, alla fine, si trova veramente povero.

Guardate che Dio non condanna il peccato per una sua idea di dominio su di noi; la legge di Dio è ciò che ci realizza come uomini. Dio ci dà la legge e ciò che nella legge ci è chiesto di fare è buono perché corrisponde al nostro bene.

Pensate quante vite hanno incominciato a corrompersi iniziando a non dire la verità, ad usare della reticenza, della menzogna, delle bugie, della falsità nel rapporto con gli altri e in famiglia. Quante cose iniziano da piccole scelte sbagliate! E quanto male ci fanno quelle persone che banalizzano le nostre scelte sbagliate! Quando ci sentiamo dire: ma oramai fanno tutti così, è la benedizione... è ciò che aspettavamo, tutti fanno così, non si può fare altrimenti...

Il cristiano dà una testimonianza dirompente, pericolosa. Abbiamo sentito pronunciare una

¹ Il testo riporta la trascrizione degli interventi pronunciati dal Patriarca in tale occasione e mantiene volutamente il carattere colloquiale e il tono del "parlato" che lo ha contraddistinto.

trentina di nomi - i missionari martiri dell'anno 2015 -; sono persone che hanno preso sul serio la Croce di Cristo e la Sua Resurrezione.

Della prima stazione che abbiamo fatto voglio mettere in evidenza due cose brevissime. *“E subito, mentre ancora egli parlava, arrivò Giuda, uno dei Dodici...”* (Mc 14,43). Mi colpisce quel *“subito”*. Quante volte siamo chiamati a scelte, a gesti, a parole, ad interventi e... subito di noi si impossessa Giuda, quel Giuda che abita nel nostro cuore. il male che inizia laddove sorge la mia libertà..

“Appena giunto, gli si avvicinò e disse: «Rabbi» e lo baciò” (Mc 14,45). Giuda è veramente sconcertante; riesce a prendere i gesti simboli dell'amore, dell'affetto, dell'amicizia e li trasforma nei gesti del tradimento, dell'interesse, dell'odio. Il male non ha limiti; Giuda è riuscito anche a mettere Gesù contro i poveri. Vi ricordate quando quella donna cospargeva i piedi di Gesù di profumo e lui, con altri discepoli, dice: ma quei soldi non potevano essere usati per i poveri? E' arrivato anche a questo, Giuda (cfr. Mc 14,3-9). Il male ci divora, come il figliol prodigo che è andato lontano e si è divorato, si è lasciato divorare dalle sue scelte sbagliate.

Nella seconda stazione troviamo Simone di Cirene. *“Costrinsero a portare la sua croce un tale che passava...”* (Mc 15,21). Io mi sono sempre chiesto quanti sentimenti, quali sfumature o cambiamenti di atteggiamento Simone di Cirene ha avuto in quell'ora, ora e mezza in cui ha accompagnato Gesù alla croce.

Lo costrinsero e quindi non voleva; tornava dalla campagna, aveva lavorato tutto il giorno, era la vigilia di Pasqua, una grande festa... E poi sappiamo che Simone era *“padre di Alessandro e di Rufo”* (Mc 15,21). Che cosa vuol dire? Che i suoi figli erano conosciuti nella comunità cristiana. Simone di Cirene ha iniziato controvolgia, contro la sua volontà, ma il Signore si è servito comunque di quel suo sì per renderlo un membro della comunità cristiana, conosciuto, lui ed i suoi figli.

Talvolta possiamo iniziare malvolentieri certe cose perché ci costano, perché non ci appartengono. Ad esempio san Francesco aveva una difficoltà, una repulsione, nei confronti dei lebbrosi eppure ha incominciato andando da loro. La conversione è anche questo: vincere il nostro uomo vecchio. Si può iniziare per forza, ma poi il Signore vede quanto ci può essere di buono anche in quel nostro agire controvolgia, per forza.

E veniamo alla terza stazione. Davvero nessuno di noi può dire: oramai è troppo tardi. C'è il delinquente buono che si converte; ha un appuntamento con il Signore negli ultimi istanti di vita (cfr. Lc 23,39-43).

Giuseppe Benedetto Cottolengo fino a 41 anni ha fatto il prete in un determinato modo; negli ultimi anni della sua vita è poi diventato il santo che conosciamo, tanto che un noto politico italiano ha detto: non si capisce Torino se non si fa una visita al Cottolengo. E quando nel 1827 iniziava il suo cammino il Cottolengo, a poche centinaia di chilometri da Torino, ad Ars in Francia incominciava a diventar noto un certo Giovanni Battista Maria Vianney e iniziavano ad arrivare i primi pellegrini dalla Francia, da Lione. Mi ha anche colpito il fatto che, quando è diventato prete il santo curato d'Ars, nel 1815, in un paese dell'Astigiano nasceva un certo Giovanni Bosco. E il Cottolengo è nato nello stesso anno del santo curato d'Ars.

Dio gioca con la santità; in mezzo a noi ci possono essere dei santi e non lo sappiamo. Ma Dio si serve e gioca (nel senso migliore del termine) con la libertà degli uomini. Noi pensiamo che la santità sia una cosa rara ed invece è frequente ed interessa anche paesi e regioni tra loro molto vicini.

Concludo richiamando il brano della quarta stazione. Chi crede nella Pasqua, nel Risorto, ha degli occhi capaci di vedere meglio degli altri e più degli altri. Più in profondità degli altri. È ora di smetterla di pensare che il cristiano vada bene per pregare e per stare in chiesa mentre nella “realtà” devono andare avanti gli altri...

Il cristiano ha una riserva - la riserva della fede - e la fede non è qualcosa che ci allontana dalla realtà pensando alla vita futura; è qualcosa che ci fa preparare la vita futura arrivando al cuore dell'uomo. Chi crede nel Risorto ha una prospettiva, una visione, una profondità, una sensibilità che gli permette di essere più uomo, più donna, più adolescente, più sposo, più sposa, più prete.

ASSEMBLEA DIOCESANA DEI CATECHISTI
“Catechisti: una comunità di discepoli che vivono con Gesù”
Zelarino, 16 aprile 2016

Intervento del Patriarca mons. Francesco Moraglia¹

In un contesto come quello in cui viviamo o siamo in grado di dare le ragioni della nostra fede oppure, di volta in volta, saremo condotti dove l'interlocutore, la rivista, il programma televisivo, la rete... ci vorranno condurre.

Su questo punto si inserisce il tema dei “contenuti” della fede e della catechesi. Molte volte nel nostro mondo teologico-catechistico-ecclesiale esistono “slogan”, ossia parole molto usate - in senso positivo o negativo - che, in se stesse, risultano bisognose di chiarimenti.

La fede è incontro con Qualcuno: la storia reale e concreta di Gesù di Nazareth. Più si cresce nella vita di fede e più si capisce che la fede di per sé è semplice; si dà un “punto” che spiega il tutto e poi da ogni “punto periferico” è possibile raggiungere il centro, l'unità. Se non si incontra questo Qualcuno - la sua storia, il suo modo di essere uomo, di rapportarsi a Dio, di stare in mezzo ai fratelli, di valutare la quotidianità, quello che per Lui era bene o era male... -, se tutto ciò non esiste, la fede a cosa si riduce? All'incontro con me stesso...

Ognuno di noi appartiene a qualcuno o, purtroppo, a qualcosa. E i nostri ragazzi... a chi appartengono? A chi se li prende per primo! Chiediamoci come mai le grandi catene distributive di qualsiasi tipo destinano cifre ingenti alla promozione dei loro prodotti? Alcuni brevi “consigli” per gli acquisti (come oggi si ama dire) meriterebbero l'Oscar per come sono curati (musiche, suoni, immagine, tematiche...) e in 20 o 30 secondi ci danno una lezione di vita, ci dicono quello che conta e quello che non conta...

Ora, non esiste una realtà neutra. Sarebbe interessante, una volta, poter parlare in modo organico del tema dell'educazione, ossia trasmettere i valori, per noi trasmettere Qualcuno. Noi e la nostra società, con la sua cultura dominante e pervasiva, viaggiamo sempre insieme, siamo vasi comunicanti...

La nostra società, oggi, non genera più; è un fatto incontrovertibile, sotto gli occhi di tutti. In tale prospettiva non dobbiamo stupirci più di tanto se una tale società - non capace di generare - non sia neppure capace d'educare; c'è infatti un rapporto strettissimo fra generazione ed educazione. Ripeto, una società che non sa generare è una società incapace di educare e la cosa non deve sorprendere. Comunque, come abbiamo detto, la neutralità non esiste; anzi, spesso, chi dice di ragionare con la sua testa è proprio chi, di fatto, ragiona di più “a comando” altrui.

Si tratta, allora, di decidere se si appartiene a Gesù; se si risponde affermativamente, allora diciamo di appartenere - anche se dicendo questo gli facciamo un torto... - a una “buona umanità”, perché Lui esprime un progetto umano ed ha un progetto umano su di noi.

¹ Il testo - non rivisto dall'autore - riporta la trascrizione dell'intervento pronunciato dal Patriarca in tale occasione e mantiene volutamente il carattere colloquiale e il tono del “parlato” che lo ha contraddistinto.

L'espressione "evangelizzazione e promozione umana" vuol fotografare, in modo sintetico, il tutto ma in realtà l'evangelizzazione - e ne dobbiamo essere convinti - è già promozione umana. Nel momento in cui evangelizzo io "suscito" l'umano.

Facciamo un esempio: una persona ha un brutto carattere, è risentito con un amico e non lo saluta. Lo mando dallo psicologo, confidando che lo psicologo riesca a ricostruirlo sul piano relazionale. Poi gli dico: andiamo anche avanti sul piano cristiano... Se io entro in dialogo spirituale e cristiano con questa persona e gli spiego che cos'è il saluto secondo il Vangelo - ricordate? «*Se date il saluto soltanto ai vostri fratelli, che cosa fate di straordinario? Non fanno così anche i pagani?*» (Mt 5, 42) -, se io riesco a interpellare la libertà di questa persona e a farle comprendere l'incongruenza cristiana di questo atteggiamento, io l'ho "ricostruito" anche sul piano umano e questa non è cosa di poco conto.

La nostra realtà è vivere il Battesimo. Dobbiamo inscrivere la nostra vita nella vita di Gesù. Il momento sacramentale-celebrativo è finalizzato a questo: inscrivere Lui in me e questo rapporto con Gesù Cristo è fondamentale e indica, appunto, la soluzione alla "questione cristiana".

Sono convinto che lo spessore del teologo nasca dalla spiritualità dell'uomo; per esempio, fra la teologia di Bultmann e quella di Barth - al di là dell'apparato critico e delle cognizioni dei due - c'è la "scelta spirituale" di Bultmann e di Barth... La teologia viene dopo, come "tecnica" (qui si usa il termine in senso riduttivo), come apparato critico, come documentazione, come cultura. Ci sono invece delle scelte strategiche, come quella del rapporto personale con Cristo. Questo è il punto fondante.

"Quando perdiamo il rapporto con Cristo... ci finisce per interessare la tecnica": sì, è proprio così. Anche i teologi - non solo i catechisti - hanno tali momenti di crisi e più si perde il rapporto personale con Gesù Cristo, più si diventava dei "tecnici", preoccupati del "metodo"; allora, prende il sopravvento il mezzo (la metodologia) sul fine, ovvero *darti e dirti* Gesù Cristo.

In questa prospettiva, una cosa deve risaltare con chiarezza: noi dobbiamo costruire, sempre di più e sempre meglio, la comunità dei catechisti. Non si entra una volta per sempre nella "casta" dei catechisti. Dobbiamo, piuttosto, trovare i modi per far crescere la comunità dei catechisti.

Il mandato, ad esempio, è qualcosa di essenziale che dice l'ecclesialità del vostro compito, del vostro "servizio". Il mandato dice che voi appartenete alla Chiesa e avete un rapporto diretto con il Vescovo e la pastorale è della Chiesa locale. Nella lettera alla diocesi "*Se la Chiesa non assume i sentimenti di Gesù*" il vero e pieno soggetto pastorale evangelizzante ed evangelizzato è la Chiesa diocesana. E il mandato conferito dal Vescovo dà un compito preciso sul territorio.

Alla caratteristica riguardante il rapporto personale con Cristo, va aggiunta quella dell'ecclesialità. Lo scorso mandato cadeva il giorno del transito di San Francesco d'Assisi e la cerimonia si caratterizzava per un vers, guardando a Francesco; in lui il rapporto personale con Cristo è fondamentale ma è essenziale anche quello con la Chiesa.

Negli Atti degli Apostoli incontriamo poi la figura di Anania. Sì, nella vita del cristiano ci vuole una guida; bisogna avere una guida nella propria vita, come fu Anania per Paolo. Il rapporto personale con Cristo non lo si inventa; si attua nella Chiesa e si esprime nella Chiesa.

Quello che mi sembra rilevante è che per educare non basta un'idea o una teoria; c'è bisogno della vicinanza, di una vita vissuta insieme. C'è bisogno di una vicinanza vissuta quotidianamente nell'amore. Questo vale anche per il catechista, soprattutto per la catechesi dell'iniziazione cristiana, ma dovrebbe essere così anche per la catechesi degli adulti. Una vicinanza vissuta quoti-

dianamente nell'amore: in famiglia, in parrocchia, nei movimenti, nelle associazioni ecc. Altrimenti diventiamo una Facoltà di Teologia, ma la catechesi non è questo...

Non dimentichiamo che l'educazione alla fede è, alla fine, il vertice dell'educazione. La rivelazione cristiana - come sappiamo - ritiene che l'antropologia sia esplicitazione della cristologia: il Cristo è il vero uomo e il Battesimo è l'immersione in Lui nella sua morte e risurrezione. Immersione in Lui, ossia inscrivere la sua storia nella mia storia e la sua vita nella mia.

Certo, quante voci dissonanti su questo punto! Lo abbiamo sentito anche nel Vangelo: «*Questa parola è dura! Chi può ascoltarla?*» (Gv 6,60). E molti discepoli se ne tornano indietro e se ne vanno... L'educazione alla fede è il vertice dell'educazione dell'uomo.

Per un cristiano qual è la forma più alta di educazione che un genitore può dare a suo figlio? Insegnargli a pregare. Questo non vuol dire tralasciare le altre cose, perché insegnare a pregare è educare secondo la dimensione più alta dell'uomo.

L'esperienza che l'uomo fa - anche al di là della fede, prima della fede, al di fuori della fede - è quella di cogliersi "contingente". Da dove vengo? Dove vado? Questo se lo chiede il teologo credente, il credente non teologo e se lo chiede anche l'agnostico e l'ateo. Dentro la domanda umana fondamentale l'uomo scopre la sua dimensione teologica. Come ci spiegheremmo, altrimenti, talune personalità presenti nei grandi circuiti mediatici che continuano a parlare di fede - anche se specificano bene che loro non sono credenti... - o di tematiche legate al cristianesimo e, in genere, alla domanda religiosa?

Il modello che noi abbiamo, come educatori nella fede, è Gesù; per questo, per noi, il rapporto con Gesù è fondamentale. Noi siamo chiamati ad essere testimoni della fede e chi è il testimone per eccellenza? E' il martire (= testimone), colui che - nel modo più radicale, anche perdendo se stesso - dice: è Lui il mio salvatore! Gesù, da parte sua, non dice nulla da sé perché è il grande testimone del Padre.

Bisognerebbe rileggere, in tal senso, tutta la cristologia della fede della Chiesa. Consiglio, in proposito, di leggere Alois Grillmeier - autore di "*Gesù il Cristo nella fede della Chiesa*" (ed. Paideia) - che mostra come la caratteristica della fede della Chiesa nei primi secoli non sia l'ellenizzazione del cristianesimo ma la fedeltà a Gesù Cristo, vero Dio e vero uomo.

Se voi andate a fondo dell'io "umano" di Cristo, trovate l'io "filiale": "*Il mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera*" (Gv 4,34), "*Io e il Padre siamo una cosa sola*" (Gv 10,30). Il rapporto educativo è questa testimonianza, sull'esempio della Sua testimonianza, ed è un rapporto che chiama in causa la libertà.

Mi rendo conto, qui, della grande difficoltà per l'età in cui si prepara al sacramento dell'eucaristia e della cresima... Sappiamo bene che se a una persona domandate una cosa obbligandola, non la fa o la fa malvolentieri perché è obbligato, ma se gliela chiedete lasciandolo libero o vi dice sì o vi dice di no... Però, se dice sì, si mette in gioco.

Nella proposta educativa è anche questione di vicinanza, è avere tempo per gli altri senza, per quanto è possibile, fissare orari in modo rigido. Il catechista deve avere tale disponibilità e insieme fare sempre appello alla libertà delle persone. La proposta cristiana - ce lo insegna Dio, che ci ha creati liberi e rispetta la nostra libertà - interpella fino in fondo il nostro "io" e attende.

L'episodio del giovane ricco è eloquente. Gesù si rivolge a lui dicendo: "*Se vuoi...*" (Mt 19,21). Ma attenzione bene: si rivolge ad una persona che è ancora in cammino, che è fragile, che deve ancora costruirsi. E, quindi, "*se vuoi....*" non possiamo dirlo con rabbia, non possiamo dirlo

per “evadere” la pratica, non possiamo dirlo prima del momento giusto. Quella persona, infatti, è allettata da proposte più “facili”.

Ricordate tutti, immagino, le avventure di Pinocchio e, in particolare, il racconto del “Paese dei balocchi”? Un luogo dove tutto è facile e nulla costa fatica: «*Lì non vi sono scuole, lì non vi sono maestri, lì non vi sono libri. In quel paese benedetto non si studia mai. Il giovedì non si fa scuola, e ogni settimana è composta di sei giovedì e di una domenica*» (Carlo Collodi).

La proposta, però, dev’essere fatta. La libertà chiama alla decisione. E l’insegnamento della fede non è trasmissione di cose astratte, perché Gesù è il vivente e la Chiesa è viva! Guai se noi prescindiamo dalla realtà.

Una cosa mi sento di consigliarvi, perché penso possa farvi bene spiritualmente: riprendere in mano i Vangeli della Pasqua. Sono testi “difficili”, perché sono insieme testi teologici e storici, dove l’elemento storico si inserisce nel teologico. E sarebbe bello poter commentare alcuni Vangeli della Pasqua, alcuni testi delle apparizioni; voi trovate, ad esempio, in Luca e in Giovanni delle caratterizzazioni teologiche che non trovate in Matteo o in Marco...

Poniamoci alcune domande anche senza voler obbligatoriamente rispondere ad esse: *che idea avete della risurrezione? È risorto... ma come? È risorto con il suo corpo? È risorto nella comunità? Dove è “entrato” il Risorto? E che rapporto ha con me? E con la Chiesa? Che cosa sono le apparizioni?*

Come noi rispondiamo a queste domande è davvero fondamentale. E le risposte ci consentono di avere un differente rapporto di fede col Signore, perché il Signore non diventi per noi mai una “cosa”, un’astrazione, un’illusione o sia solo secondo la mia misura... La Chiesa è l’attualizzazione permanente della presenza viva del Signore risorto in mezzo ai suoi discepoli.

I criteri della catechesi, allora, quali sono? Spetta al catechista - incarico non da poco - fare in modo che coloro che gli sono affidati incontrino Gesù Cristo e la sua Chiesa, Cristo come presenza viva, presenza del Risorto, la Chiesa come spazio dell’incontro con Lui e col mondo. Cristo è risorto: che cosa vuol dire? L’escatologia cristiana: cosa vuol dire? La Pasqua è un fatto “prolettico”: cosa vuol dire?

Sì, le parole o siamo capaci di coglierle come vere e sensate - seppur inadeguate a dire il mistero - oppure è... inutile dirle. Il rischio è che diventino slogan e che dicano tutto e il contrario di tutto e, quindi, alla fine, niente.

Se un catechista invece, attraverso l’ascolto della Parola di Dio, riesce a cogliere la realtà della Pasqua nella sua vita, allora cambia il suo modo di fare il catechista; sì, tutto cambia incominciando dal suo modo di pregare! Quante volte andiamo in chiesa per pregare e non sappiamo cosa dire...

Un bel testo di esercizi spirituali del card. Danielou - in cui cita Santa Teresa d’Avila e Sant’Agostino - spiega cosa succede nella preghiera: è l’incontro con Dio che abita nel profondo del cuore. Se riesci a raggiungere quel punto iniziale, quel fondamento, allora tu incontri Dio.

Agostino fa scuola. In un certo momento confessa con tutto il suo io: Ti ho cercato fuori, nelle tue creature, e Tu eri dentro. Santa Teresa d’Avila costruisce il castello interiore e nella stanza più intima di questo castello c’è Dio. Il card. Danielou dice: nella preghiera o noi riusciamo a inabissarci fino all’apice ultimo del nostro cuore e lì incontriamo Dio, oppure cosa succede? Esce fuori il nostro malumore, il nostro scontento, le nostre recriminazioni, le nostre ansie, le angosce, i timori, le paure, le nostre patologie. Sì, incontriamo noi stessi e non Dio. E, per questo, non sap-

priamo dare risposte sulla vera preghiera.

Spetta al catechista non insegnare una tecnica ma fare in modo che ognuno - e lui per primo - acceda a Cristo e conosca la sua verità, bellezza e bontà. La catechesi riguarda non solo la bellezza intellettuale della verità, ma anche la bellezza dell'arte. Dire Gesù, quindi, con tutte le nostre facoltà intellettuali, volitive ed estetiche.

Il catechista deve avere una profonda preparazione spirituale. Non basta una preparazione teologica, non basta una preparazione liturgica, catechetica, pedagogica... Ci vuole una reale e profonda formazione del cuore. Catechesi non è solo metodologia, è "raggiungere" Cristo e trasmetterlo agli altri una volta che si è "raggiunto".

Dio è Creatore. Possiamo, allora, insegnare a gioire - con i bambini è più facile - della creazione e qui il genio femminile della catechista può essere avvantaggiato. Richiamiamo qui san Francesco che noi spesso abbiamo distorto nei suoi tratti fondamentali riducendolo a una caricatura di quello che è stato. Io mi ero impegnato - quando avevo la possibilità di dedicare più tempo allo studio - a leggere le fonti francescane; per esempio, Francesco vedeva un agnellino e si commuoveva, perché in lui scorgeva Gesù, il suo Signore, l'agnello che toglie il peccato. Gli esempi potrebbero moltiplicarsi, ma l'importante è ricordare il principio che in Francesco tutto partiva dal Cristo e al Cristo ritornava!

Insegniamo, allora, ai bambini a gioire della bellezza della Creazione, a gioire di essere creature. Nel momento in cui insegniamo loro questo, apriamo ad un bambino gli occhi e gli abbiamo implicitamente detto: guarda che, come creatura, non puoi fare tutto quello che vuoi o che ti pare, a capriccio, ma puoi e devi gioire nel riconoscerti proveniente dalle mani sagge e sapienti di un Padre che è anche il tuo creatore! E' solo un esempio ma - come detto - gli esempi potrebbero essere numerosi.

Dio non solo è Creatore, ma è Salvatore e la storia è storia di salvezza! Un catechista deve avere il coraggio di testimoniare la propria fede e più è capace di farlo in maniera adeguata, articolata e saggia meglio è! Il coraggio di testimoniare la propria fede, di educare alla fede, implica innanzitutto l'educarsi costante alla fede.

La prima forma di apostolato e di preparazione dell'incontro con i ragazzi è la preghiera, è iniziare la giornata pregando, è avere spazi di preghiera nella settimana. Questo vale per un catechista ma anche per un vescovo, un prete, un religioso. Chi prega non sta perdendo tempo. Dice qualcuno: è un dovere che devo fare e poi incomincio la giornata. Non è proprio così; si inizia la giornata pregando perché, se si tratta di vera preghiera, allora, si acquista una capacità sapienziale di leggere la vita. E sapere significa sia "conoscere" che "gustare".

Chi ha sapienza "sa" e "gusta" Dio, perché la sapienza è quel dono che permette d'essere caritatevoli, perché la sapienza, appunto, dà oltre che la "conoscenza" anche il "gusto" delle cose di Dio e, quindi, è il dono di cui si ha bisogno per esprimere la vita di Dio che è carità, amore. Chi fatica a vivere la virtù, la scelta, l'atteggiamento dell'amore, ha bisogno di un dono: il dono della sapienza che viene da Dio. Il re sapiente per eccellenza era Salomone, Dio si rivolge a lui e gli dice: «Chiedimi ciò che vuoi che io ti conceda». E lui risponde: «Concedimi saggezza e scienza, perché io possa guidare questo popolo; perché chi governerebbe mai questo tuo grande popolo?» (2Cr 1, 7-10).

Il catechista deve poi in modo tutto particolare educare alla fede eucaristica. C'è un rapporto strettissimo fra Risorto ed Eucaristia; educare alla fede eucaristica (compimento dell'iniziazione

cristiana) è priorità assoluta.

Circa il mistero noi abbiamo, non di rado, una concezione sostanzialmente “illuminista”: il mistero è ciò che non capisco. Invece il termine mistero originariamente - in greco [μυστήριον / *mystērion* - si traduce in latino con la parola *sacramentum* e quindi, il mistero in realtà è il farsi presente di qualcosa che sta oltre, che è oltre la storia. È necessario esser capaci di corrispondere personalmente al mistero, in un rapporto fra interiorità e esteriorità. La liturgia è il vertice della vita della Chiesa: “...*la liturgia è il culmine verso cui tende l'azione della Chiesa e, al tempo stesso, la fonte da cui promana tutta la sua energia*” (Concilio Ecumenico Vaticano II, Costituzione *Sacrosanctum Concilium*, n. 10). Quand'è che la Chiesa è più Chiesa? Quando celebra. Basterebbe celebrare bene e lì si manifesterebbe sia la catechesi, sia la spiritualità, sia la carità.

Il ministero del diacono è il ministero del servizio; il diacono è l'uomo dell'altare e della carità, perché la carità nasce dall'altare e ritorna all'altare. Ecco che anche qui ritorna la necessità di esprimere nella celebrazione eucaristica la corrispondenza tra interiorità ed esteriorità, tra mente, cuore e gesti.

La liturgia è fatta di segni, ossia, parole e gesti e sono proprio questi a parlare e a dire il mistero che si celebra e che va oltre quei segni, ossia quelle parole e quei gesti. Pure il silenzio è un segno, ed è un segno eloquentissimo, eppure lo si è in gran parte abolito... Anche il canto è un segno molto importante. La parola proclamata, la parola ascoltata, la parola pronunciata *submissa voce*, la parola ripetuta con l'assemblea... La liturgia “plasma” la comunità, le dà la forma del mistero che celebra, sempre che lo celebri bene... Per questo la celebrazione non è recitazione a soggetto né di chi presiede né dell'assemblea, perché la liturgia non è mai una questione privata del prete o di un singolo gruppo: è un atto ecclesiale.

Chi introduce i ragazzi nel mistero è un testimone. Il catechista è questo testimone capace di testimoniare nella preghiera, nella carità e nella catechesi. Catechesi è far risuonare una parola detta, una parola che hai ascoltato, che non è tua e tu la fai “risuonare”. La grande catechesi dei Padri della Chiesa era “mistagogica”, come quella di Ambrogio e degli altri grandi padri d'Occidente e d'Oriente. E Ambrogio aveva questa grande dote che è propria del liturgo, ossia condurre la Chiesa di Milano nel mistero attraverso la celebrazione.

Un breve accenno sull'anno liturgico; certamente si possono avere tante spiritualità ma *la* spiritualità cristiana è presente nell'Anno Liturgico ed anzi, potremmo ben dire, è l'anno liturgico! Dobbiamo riscoprire, allora, le tante ricchezze dell'Anno Liturgico e pensiamo anche solo al periodo che va dalla Pasqua alla Pentecoste, dove si dava una vita particolarmente “intensa” e anche “visibile” da parte della comunità cristiana. La liturgia è una forma di catechesi privilegiata, tanto che una vera catechesi non potrà mai prescindere dalla liturgia.

Il vescovo, infine, è il primo responsabile della catechesi diocesana e, quindi, i catechisti devono sentire sempre l'affetto, la stima e la vicinanza del vescovo. Sì, il Patriarca vi vuole bene e intende sempre più vivere gli incontri coi catechisti come specialissimi “momenti di Chiesa”.

Il catechista, insomma, sa che ha fatto una scelta che è personalissima ma che è anche profondamente ecclesiale, non una scelta individuale. In tal modo si è catechisti vivendo la comunione col vescovo e con gli altri catechisti; il catechista sa di far parte di una realtà in cui profondamente respira una vita di Chiesa, sa di non essere un battitore libero ma di far parte della comunità del Risorto e questo avviene a partire proprio dal legame col Vescovo. Questo è vivere la comunione ecclesiale!

La catechesi nella Chiesa locale non coincide, in definitiva, con scelte e impostazioni “teologiche”, “pedagogiche” o con “tecniche” comunicative lasciate nelle mani dei singoli operatori o delle differenti scuole di pensiero; al contrario, nelle sue linee portanti, richiede una scelta comune. È questo il carisma e il ministero del vescovo per una comunione di fede e di vita che siano realmente tali, cosicché le differenti collaborazioni pastorali, parrocchie, associazioni, movimenti e gruppi trovino quell’unità che non cede alle suggestioni dei particolarismi.

Il vescovo è il pastore della Chiesa particolare e, quindi, dopo aver ascoltato, dà - con l’auto-revolezza umile che gli deriva dal suo ministero - le indicazioni che ritiene migliori per la crescita dell’intera comunità locale, confidando che esse siano corrisposte.

La Chiesa universale è “*veramente presente*” nella Chiesa particolare (cfr. Concilio Ecumenico Vaticano II, Costituzione dogmatica *Lumen gentium*, n.26), ma la Chiesa particolare è chiamata a vivere la comunione con la Chiesa universale. Il Papa non esercita un “ministero” d’onore, non è una “bella figura” ma colui che, in ultima istanza, garantisce l’ecclesialità nello spazio (dimensione sincronica) e nel tempo (dimensione diacronica). La nostra Chiesa - come tutte le Chiese particolari - vuole esprimere in sé questo mistero dell’unità.

Catechesi, in conclusione, è far risuonare una parola detta non da noi e che noi abbiamo ascoltato. La catechesi non è far risuonare “qualcosa”, ma rendere presente nella fede annunciata in modo compiuto Lui, il Signore Gesù; è far risuonare quindi nel cuore di ogni uomo l’invito: “*Sequimi!*” (Gv 21,19). Questa è, in fondo, la sintesi dell’impegno della catechesi. Grazie.

CONSEGNA DEL PASTORALE AL VESCOVO DI BELLUNO - FELTRE MONS. RENATO MARANGONI

Belluno, 24 aprile 2016

Intervento del Patriarca di Venezia e Metropolita della Provincia Ecclesiastica Veneta mons. Francesco Moraglia

Gentili autorità, carissimi fratelli e sorelle,

la Chiesa che è in Belluno-Feltre oggi vive un evento importante poiché si fa visibile la successione apostolica: al vescovo Giuseppe subentra il vescovo Renato.

Diciamo il nostro grazie al vescovo Giuseppe; a Lui va il ringraziamento dei vescovi del Tri-veneto. Carissimo vescovo Giuseppe, non hai mai ricercato parole o gesti che mettessero in mostra la tua persona; grazie per la tua testimonianza, sempre pienamente sacerdotale.

La diocesi di Belluno-Feltre è una sede suffraganea della Metropolia di Venezia e, quindi, è con vera gioia che presiedo il rito della consegna del pastorale, segno del servizio del vescovo alla sua Chiesa; un servizio che si svolge a partire dalla responsabilità personale ma in modo sinodale.

Tenere il pastorale custodendo carità e verità non è facile; la tentazione è separare il binomio evangelico verità-carità. La saggezza episcopale si manifesta proprio nel coraggio tenerlo unito.

E' l'autentico e continuo rapporto col Signore Gesù a sostenere il vescovo nella sua missione, insieme alla consapevolezza di non aver fatto nulla per raggiungere il ministero. Viene da qui la serenità, la forza, la vera umiltà e coraggio del vescovo.

Caro vescovo Renato, il sì che hai detto nell'accogliere il dono dell'episcopato ponilo, oggi, nella mani della Madre di Gesù. Lei - che di sì se ne intende - non ti farà mancare gli aiuti necessari; saprà sostenerti in ogni circostanza nel servizio episcopale che è, prima di tutto, un sì detto a Gesù e poi alla Chiesa e ad ogni uomo. Sia, sempre per te, un servizio umile e gioioso ricco di speranza; un servizio che si rinnova ogni giorno e che non conosce soste, riposi, rallentamenti.

Sant'Agostino, il grande vescovo di Ippona, qualche anno dopo l'ordinazione, scriveva ai monaci di Cartagine: "*...preferirei molto più lavorare... ogni giorno ad ore determinate... aver poi altre ore libere per leggere e pregare per studiare le scritture, invece di soffrire il tormento e le perplessità delle questioni altrui... Ma siamo servi della Chiesa, e servi, soprattutto, dei suoi membri più deboli*" (Agostino d'Ippona, *De opere monachorum* 29,37).

Sì, il Vescovo non si appartiene più. Appartiene tutto alla Chiesa e in questo trova la sua pace e il equilibrio umano e cristiano. Essere vescovo vuol dire servire con animo lieto e con la certezza interiore di aver semplicemente risposto a una chiamata. Vuol dire: non sono qui per me, non sono qui da me e ciò dà sicurezza, libertà, coraggio.

Caro vescovo Renato, vivi il dono dello Spirito Santo che ti è stato dato nell'ordinazione episcopale e conta sul sostegno della Chiesa che oggi ti è affidata e alla quale tu oggi sei affidato.

Ancora una testimonianza di Agostino, siamo poco prima della sua conversione: Agostino si trova a Milano ed è profondamente colpito da una Chiesa viva e ricca di carismi; tale visione lo incoraggia alla conversione.

Il nostro augurio è che il nuovo vescovo possa trovare - nella Chiesa di cui il Signore l'ha

posto come pastore - la vitalità, l'entusiasmo, la ricchezza di carismi, che Agostino trovò nella Chiesa di Milano che, allora, era retta dal grande vescovo Ambrogio. E il nome Ambrogio ci dice quanto il vescovo possa essere benedizione per la sua Chiesa.

“Vedevo - scrive Agostino - la Chiesa popolata di fedeli che avanzavano, l'uno in un modo, l'altro in un altro; invece mi disgustava la mia vita nel mondo. Era divenuta un grave fardello... Ormai tutto ciò mi attraeva meno della tua dolcezza e della bellezza della tua casa, che ho amato...” (Agostino d'Ipbona, *Confessioni*, 8, 1,2);

Caro vescovo Renato, tu possa essere veramente confortato da una Chiesa viva e ricca di carismi che con stile sinodale annunci, in verità e in carità, il Signore Gesù. La sinodalità - il camminare insieme - esprime la vera compiutezza di una Chiesa e il vescovo, col suo ministero, è chiamato a esser garanzia di unità nella carità e verità di Cristo.

Così, l'altro, chiunque sia, diventa per me ricchezza poiché esprime, rispetto al mio, un suo proprio modo di testimoniare Gesù. E il vescovo non solo riconosce tutto ciò ma gioisce per tale pluriformità; l'unico desiderio del Vescovo è che tutti appartengano di più all'unico Signore.

Una Chiesa sinodale è - come dice Papa Francesco - in uscita, senza timori, senza complessi d'inferiorità e senza preclusioni; una Chiesa capace di annunciare la gioia del Vangelo che è il messaggio di cui il mondo - anche se lo ignora - ha bisogno, perché nessuna ideologia, nessuna filosofia, nessuna etica è in grado di sconfiggere la morte che, da sempre, ha la meglio su ogni generazione che si succeda alla precedente. Ma, a Pasqua, tutto cambia: la morte è sconfitta, perché il Signore è risorto. E questa è la sintesi di tutta la fede apostolica, il centro del magistero episcopale!

Carissimo vescovo Renato, carissima Chiesa di Belluno-Feltre, siate l'uno dono per l'altra e viceversa. Siate doni reciproci che nascono dalle mani di Gesù-Misericordia. Mani che portano, e porteranno per l'eternità, il segno dei chiodi. Il crocifisso, Lui, è la misericordia del Padre; non una misericordia a buon mercato, ma la misericordia che vince il peccato del mondo a caro prezzo.

La Vergine del Nevegal prenda per mano il nuovo pastore e la sua Chiesa e a tutti indichi la fedeltà piena, *sine glossa*, al Vangelo di suo Figlio.

XIV SALONE D'IMPRESA “LA GRANDE TRASFORMAZIONE ETICA”

Fondazione Opera Immacolata Concezione, Padova - 13 maggio 2016

Intervento del Patriarca mons. Francesco Moraglia

Il tema “*La Grande Trasformazione. Strategie e rotte per l'impresa e i territori*” pone in primo piano la questione etica. Anche nell'ambito dell'imprenditoria non ci si può, infatti, rinchiudere in un sapere settoriale e sperimentale, riducendo il proprio agire a puro fare; è necessario aprirsi a una razionalità capace d'interrogarsi sui mezzi e sui fini.

Tale sapere, oggi, è più che mai necessario. Viviamo un'epoca che non si caratterizza solo per i cambiamenti ma per il fatto di rappresentare un vero cambiamento d'epoca. E, così, la domanda etica è ancor più essenziale che per il passato; in essa si è chiamati a decidere secondo i valori e non il tornaconto del momento.

Nell'enciclica *Laudato si'*, il Papa chiede maggior senso critico. Siamo invitati, nel contesto della cultura della tecnoscienza, a prender le distanze da ogni deriva etica e Francesco, qui, chiama in causa il relativismo: “...non dovrebbe meravigliare il fatto che, insieme all'onnipresenza del paradigma tecnocratico e all'adorazione del potere umano senza limiti, si sviluppino nei soggetti questo relativismo, in cui tutto diventa irrilevante se non serve ai propri interessi immediati. Vi è in questo una logica che permette di comprendere come si alimentino a vicenda diversi atteggiamenti che provocano al tempo stesso il degrado ambientale e il degrado sociale” (Papa Francesco, Lettera enciclica *Laudato si'*, n.122).

Più l'uomo accumula potere e più il richiamo all'etica diventa urgente; prima di oggi, infatti, l'uomo non aveva concentrato mai tanto potere nelle sue mani. È essenziale aprirsi alla domanda etica ad ogni livello e, non ultimo, quello dell'economia e dell'imprenditoria.

Le imprese, ovviamente, devono legittimamente perseguire l'utile e mirare all'efficienza. Siamo però nell'ambito di attività umane, non eticamente neutre, e quindi l'utile e l'efficienza non possono mai andar a scapito di quanti lavorano nell'impresa e di chi, a vario titolo, entra in rapporto con essa.

È così necessaria una più forte attenzione alle ricadute sul territorio e su quanti vi abitano. Non è sufficiente, ad esempio, dire: “*Noi non inquiniamo*”. La vera *performance* dell'impresa si misura a 360° e riguarda quanti vi lavorano, la sostenibilità, gli obiettivi a medio e lungo termine, il rispetto e la cura dell'ambiente.

Il tema “*La Grande Trasformazione. Strategie e rotte per l'impresa e i territori*”, come detto, pone la questione etica. Ogni trasformazione genera una cultura e ogni cultura, a sua volta, genera trasformazione; la cultura è sintesi fra conoscenze e valori. Non si può più, oggi, parlare solo di *etica nell'impresa* ma bisogna parlare di *etica dell'impresa*, ossia di ciò che la caratterizza in quanto tale: obiettivi, strategie, capacità di stare sul mercato, il modo di starci, le ricadute sul territorio e gli abitanti.

Se ogni trasformazione è figlia di una precisa cultura, è vero anche l'inverso: l'etica è il momento fondante della cultura. “... non possiamo pensare - scrive Papa Francesco - che i programmi politici o la forza della legge basteranno ad evitare i comportamenti che colpiscono l'ambiente, perché quando è la cultura che si corrompe e non si riconosce più alcuna verità og-

gettiva o principi universalmente validi, le leggi verranno intese solo come imposizioni arbitrarie e come ostacoli da evitare” (Papa Francesco, Lettera enciclica *Laudato si'*, n.123).

Ogni trasformazione va, così, valutata eticamente poiché l'etica è il fondamento e determina ricadute sui soggetti coinvolti e sull'ambiente. Tali considerazioni inquadrano bene la sfida che ci sta dinanzi.

Giovanni Paolo II nella *Centesimus annus* (cfr. n.24) e nell'*Evangelium vitae* (cfr. n.98) afferma che, al cuore della questione culturale, sta il senso morale che ha il suo compimento in quello religioso. Il legame con Dio - di qualunque tipo sia - costituisce il nucleo fondante di ogni antropologia e cultura. Trasformazione e cultura non possono dipendere da un agire fine a se stesso.

L'uomo è il vero soggetto etico. Risulta, quindi problematica la distinzione di Max Weber fra etica personale della *responsabilità* e della *convinzione*, dove l'etica della responsabilità appartiene al soggetto in quanto responsabile solo di taluni ambiti, senza esserne convinto, mentre l'etica della convinzione si fonda su un riferimento forte, stabile, vero, determinato.

Ma, al di là delle parole, è lecito domandarsi: com'è possibile non esser personalmente convinti e, nello stesso tempo, praticare una responsabilità che possa essere realmente tale?

La vera questione è l'uomo e, quanto più la società si caratterizza in termini di scienza e tecnica, tanto più sarà guidata da “tecnici”. E, allora, se l'uomo vuol rimanere tale e non diventare un ingranaggio, dovrà sempre più porre al centro l'etica.

Solo per l'uomo si può parlare di libertà; è poi un astrattismo parlare di etica degli strumenti, di etica del mercato, di etica del capitalismo, di etica del lavoro se dietro a ciò non si dà la persona. Fermarsi a tali affermazioni non basta; è necessario riflettere, con più rigore, su di esse e sul vero soggetto dell'etica che è l'uomo.

Una cultura oggi non minoritaria, cresciuta negli ultimi secoli, ritiene la libertà come qualcosa che precede e prescinde dalla verità; si passa così dal positivismo al relativismo e al nichilismo.

La società della tecnoscienza richiede che l'uomo sappia maneggiare strumenti sempre più sofisticati e, se ciò avviene all'interno di un'insufficiente risposta etica, allora veramente tutto può accadere.

Le regole, da sole, infatti, non bastano; sono insufficienti, mancano di fondamento, possono esser cambiate di volta in volta secondo il consenso. E il consenso, allora, diventa il vero criterio dell'etica. O, meglio, chi, di volta in volta, possiede i mezzi capaci di creare il consenso.

Le regole, anche quando sono buone, hanno bisogno dell'uomo, perché solo l'uomo è in grado di sostenerle. La stessa cultura delle regole da sola non è sufficiente, non basta e necessita della cultura delle virtù; si tratta, dunque, di passare dalla cultura delle regole a quelle delle virtù, non solo morali ma anche intellettuali e civili. È perciò sempre necessaria una visione strategica virtuosa, capace di tradurre in scelte operative l'intuizione creativa.

Inoltre la cultura delle regole - che trae la sua forza dalla certezza della sanzione - fallisce nel momento in cui le sanzioni non sono applicate o risultano irrisorie rispetto al vantaggio che si ha nell'infrangere le regole.

Smarrire il gusto dell'educazione e della formazione, non investire nella ricerca e nell'innovazione, non prendendosi cura dei giovani - gli uomini e le donne di domani -, vuol dire aver già certificato la morte di una società.

Una società che voglia governare la trasformazione, invece, deve partire dalla sfida educativa e porre l'uomo al centro. Si tratta di un investimento etico, intellettuale e sociale, perché sempre e solo l'uomo è l'artefice vero dei processi e risultati economici.

DIARIO DEL PATRIARCA

GENNAIO 2016

- Lunedì 4** Ore 11.00: incontro con alcuni membri della Fondazione “Papa Giovanni XXII” di Bergamo (Patriarchio)
Ore 15.30: riunione con i Vicari Episcopali
- Martedì 5** Ore 9.30-13.30: udienze e incontri
Ore 17.00: visita e S. Messa presso il carcere femminile alla Giudecca
- Mercoledì 6** Ore 10.30: Solenne Pontificale per la solennità dell’Epifania (Basilica di S. Marco)
Ore 18.00: recita dei Secondi Vesperi e cena con la Comunità del Seminario Patriarcale
- Da Mercoledì 6 a Venerdì 8** “Due giorni” di aggiornamento con i Vescovi della CET (Casa “Maria Assunta”, Cavallino). Al termine della “Due giorni”, nel pomeriggio di venerdì 8, riunione con la Conferenza Episcopale Triveneto.
- Sabato 9** Ore 9.30-12.30: udienze (Centro “Card. Urbani”)
Ore 16.00: Santa Messa e rito di Apertura della Porta Santa per il Giubileo straordinario della Misericordia nel Santuario di S. Maria Assunta a Borbiago
- Domenica 10** Ore 10.00: S. Messa nella chiesa di S. Maria Elisabetta al Cavallino nella ricorrenza dei 50 anni dalla costruzione e 25 anni dalla Dedicazione
- Lunedì 11 e Martedì 12** Udienze e incontri
- Giovedì 14** Ore 9.30-13.30: riunione con i Vicari e Pro-Vicari Foranei (Centro “Card. Urbani”)
- Venerdì 15** Ore 9.30-13.30: udienze
- Sabato 16** Ore 9.30-11.00: udienze
Ore 16.00: Santa Messa e rito di Apertura della Porta Santa per il Giubileo straordinario della Misericordia nella Chiesa Arcipretale di S. Maria Concetta ad Eraclea
- Domenica 17** Ore 19.00: inizio dell’incontro con i sacerdoti ordinati negli ultimi 15 anni (Casa “Maria Assunta”, Cavallino)
- Lunedì 18** Ore 8.00 – 16.30: prosecuzione e conclusione dell’incontro con i sacerdoti ordinati negli ultimi 15 anni
- Martedì 19** Ore 11.30-13.30: udienze
Ore 17.00: incontri, recita dei Secondi Vesperi e cena con la Comunità del Seminario Patriarcale
- Mercoledì 20** Ore 12.00-13.30: udienze
Ore 17.30: riunione con il Consiglio Diocesano per gli Affari Economici
- Giovedì 21** Ore 9.30: incontro di formazione dei presbiteri su tematiche ecumeniche (Centro “Card. Urbani”)
- Venerdì 22** Ore 10.30: S. Messa giubilare per le Polizie Locali del Triveneto (Basilica di S. Marco)

- Ore 18.30: incontro ecumenico di preghiera in occasione della Settimana di preghiera per l'unità dei Cristiani (Basilica di S. Marco)
- Sabato 23** Ore 10.30: S. Messa nella Cripta della Basilica di San Marco e, a seguire, dialogo con Lucia Goracci, inviata di RaiNews24 (c/o Sala S. Apollonia) in occasione della festa di S. Francesco di Sales, Patrono dei giornalisti
- Domenica 24** Ore 11.00: Cresime nella parrocchia di S. Martino a Campalto
- Da Lunedì 25 a Mercoledì 27** A Roma per la riunione del Consiglio Permanente della Conferenza Episcopale Italiana
- Giovedì 28** Ore 9.30-13.30: udienze e incontri
- Sabato 30** Ore 9.30: cerimonia di inaugurazione dell'Anno Giudiziario civile presso la Corte d'Appello di Venezia
Ore 11.15: S. Messa giubilare per tutti le Religiose, i Religiosi e i membri degli Istituti Secolari del Patriarcato
Ore 20.30: Veglia per la pace nella chiesa di S. Antonio a Marghera
- Domenica 31** Ore 11.15: S. Messa in occasione del 25° anniversario dell'Istituto Salesiano "San Marco" (Chiesa S.M. Ausiliatrice alla Gazzera). Nel pomeriggio, rito di Apertura della Porta Santa per il Giubileo straordinario della Misericordia presso la Casa salesiana per sacerdoti anziani o ammalati "Artemide Zatti"

FEBBRAIO 2016

- Lunedì 1** Ore 8.00 - 16.30: incontro di Formazione permanente del Clero giovane (Casa "Maria Assunta, Cavallino")
Ore 18.30: incontro con il Collegio docenti dello Studio Teologico del Seminario Patriarcale
- Martedì 2** Ore 9.30-12.30: udienze e incontri
- Mercoledì 3** Ore 9.30-13.30: udienze e incontri
Ore 18.00: celebrazione Penitenziale nella chiesa di Gesù Lavoratore a Marghera
- Giovedì 4** Ore 9.30-12.30: riunione con i Direttori degli Uffici di Curia
- Venerdì 5** Ore 9.30-12.00: udienze
- Sabato 6** Ore 7.30: pellegrinaggio mariano del primo Sabato del mese presso la parrocchia S. Maria Concetta ad Eraclea
Ore 10.30: visita alla Comunità Monastica di Marango di Caorle
Ore 16.00: celebrazione eucaristica per l'ingresso del nuovo Parroco i S. Gaetano di Caorle, don Giorgio Scatto
- Lunedì 8** Ore 17.30: Benedizione della Stazione dei Carabinieri in via della Rinascita a Marghera
Ore 18.30: S. Messa nella chiesa di Gesù Lavoratore a Marghera per la festa di San Girolamo Emiliani
- Martedì 9** Ore 10.00-13.00: udienze
Ore 16.00: incontro con i chierichetti nella Basilica della Salute. A seguire, cena e serata di fine carnevale in Seminario
- Mercoledì 10** Ore 9.00-12.00: ritiro di Quaresima per i Seminaristi

- Giovedì 11** Ore 18.00: S. Messa con l'imposizione delle Ceneri (Basilica di S. Marco)
Ore 9.30-12.00: ritiro di Quaresima con il Presbiterio (Chiesa di S. Carlo dei PP. Cappuccini, Mestre)
Ore 16.30: S. Messa presso la Chiesa dell'Ospedale Civile di Venezia e visita ad alcuni reparti in occasione della Giornata Mondiale del Malato
- Venerdì 12** Ore 9.30-11.30: udienze
Ore 20.30-22.00: intervento all'ultimo incontro del percorso di formazione per educatori di patronato della Zona di Mestre (Centro "Card. Urbani")
- Sabato 13** Ore 15.45: pellegrinaggio alla Basilica di S. Marco del Vicariato di Gambarare in occasione del Giubileo straordinario della Misericordia
- Domenica 14** Ore 15.45: pellegrinaggio alla Basilica di San Marco del Vicariato di Marghera in occasione del Giubileo straordinario della Misericordia
- Lunedì 15** Ore 21.00: S. Messa per la Fraternità di Comunione e Liberazione del Patriarcato di Venezia in occasione del XXXIV anniversario del suo riconoscimento pontificio e dell' XI anniversario della morte di Mons. Luigi Giussani (Chiesa dei Tolentini)
- Martedì 16** Ore 9.00-17.00: Riunione con gli Arcivescovi e i Vescovi della Conferenza Episcopale Triveneto (Centro "Card. Urbani")
Ore 17.45: incontro con i Catecumeni che verranno battezzati durante la Veglia Pasquale
- Mercoledì 17** Ore 10.00-14.30: Dies Academicus della Facoltà Teologica del Triveneto (Padova)
- Giovedì 18** Ore 9.30-12.00: riunione con il Consiglio Presbiterale (Centro "Card. Urbani")
Ore 18.30-19.30: riunione con la Segreteria degli Evangelizzatori di strada
- Venerdì 19** Ore 10.00: riunione con il Coordinamento delle Scuole di Formazione teologico-pastorali
Ore 17.30-19.30: udienze
- Sabato 20** Ore 15.30: solenne concelebrazione eucaristica per l'Ordinazione episcopale di Mons. Pierantonio Pavanello, Vescovo eletto di Adria-Rovigo (Cattedrale di Vicenza)
Ore 20.30: Veglia diocesana per la Vita (Chiesa di S. Carlo dei PP. Cappuccini, Mestre)
- Domenica 21** Ore 9.30: visita alla struttura per malati di Aids "Casa Amelia" a Marghera
Ore 10.30: S. Messa nella chiesa di S. Michele Arc. a Marghera
Ore 15.45: pellegrinaggio alla Basilica di San Marco dei Vicariati del Litorale in occasione del Giubileo straordinario della Misericordia
- Lunedì 22** Ore 9.30-13.30: udienze
- Martedì 23** Ore 11.00-13.30: udienze
- Venerdì 26** Ore 11.00-13.30: udienze
- Sabato 27** Ore 9.30-12.30: udienze
Ore 15.45: pellegrinaggio alla Basilica di San Marco dei Vicariati di San Marco – Castello, Cannaregio – Estuario e Lido in occasione del Giubileo straordinario della Misericordia

- Domenica 28** Ore 10.15: Cresime nella parrocchia di S. Giuseppe a Cortellazzo
Ore 13.00-14.30: pranzo e breve intervento al Convegno Triveneto dell'Ordo Virginum (parr. S. Nicolò dei Mendicoli)
Ore 15.45: pellegrinaggio alla Basilica di San Marco dei Vicariati di San Marco – Castello, Cannaregio – Estuario e Lido in occasione del Giubileo straordinario della Misericordia
- Lunedì 29** Ore 11.00: funerali del Diacono Giampaolo Casadoro (Chiesa di S. Paolo Apostolo, Mestre)
Ore 17.00-19.30: udienze
- MARZO 2016**
- Martedì 1** Ore 10.00-12.30: cerimonia di inaugurazione dell'Anno Giudiziario del Tribunale Ecclesiastico Regionale Triveneto (Centro "Card. Urbani")
Ore 17.00: incontri, recita dei Secondi Vespri e cena con la Comunità del Seminario Patriarcale
- Mercoledì 2** Ore 9.30-11.30: udienze e incontri
Ore 17.30: riunione con il Consiglio Diocesano per gli Affari Economici
- Giovedì 3** Ore 11.00-13.30: udienze e incontri
- Venerdì 4** Ore 10.00-11.30: udienze e incontri
Ore 16.30: visita alla Casa di riposo "Don Orione" a Trebaseleghe
Ore 18.15: incontro con i cresimandi della parrocchia del S. Cuore di Mestre (Centro "Card. Urbani")
Ore 20.30: presentazione del libro "Il nome di Dio è misericordia" (Duomo di S. Lorenzo, Mestre)
- Sabato 5** Ore 9.45-13.30: udienze
Ore 15.45: pellegrinaggio alla Basilica di San Marco del Vicariato di San Polo – Dorsoduro – S. Croce in occasione del Giubileo straordinario della Misericordia
- Domenica 6** Ore 15.00: Assemblea diocesana dei fidanzati (Basilica di S. Marco)
- Lunedì 7** Ore 17.30-18.30: udienze
Ore 18.30: riunione con il Consiglio Locale delle Chiese Cristiane (Patriarchio)
- Martedì 8** Ore 18.30-20.30: udienze
- Mercoledì 9** Ore 10.30: firma convenzione con Università Ca' Foscari per Borsa di studio "Anna Maria Chiap" (Patriarchio)
Ore 20.45: Veglia di preghiera "Misericordia per la terra" (Chiesa di S. Girolamo, Mestre)
- Giovedì 10** Ore 18.00: S. Messa con la Comunità del Movimento dei Focolari nell'VIII anniversario della morte di Chiara Lubich (Santuario di Borbiago)
- Venerdì 11** Ore 10.00: S. Messa per il "Precetto Pasquale" a favore delle Forze Armate e Corpi Armati dello Stato presenti nel territorio della Città di Venezia (Basilica di S. Marco)
Ore 18.30: celebrazione comunitaria del Sacramento della Riconciliazione (parr. di S. Leopoldo Mandić, Favaro Veneto)
- Sabato 12** Ore 8.45-13.00: udienze e incontri

Ore 15.45: pellegrinaggio alla Basilica di San Marco del Vicariato di Carpenedo-Bissuola e Favaro-Altino in occasione del Giubileo straordinario della Misericordia

Ore 19.00: incontro con i membri del *Collegium Tarsicii*

Domenica 13 Ore 15.45: pellegrinaggio alla Basilica di San Marco del Vicariato di Mestre in occasione del Giubileo straordinario della Misericordia

Da Lunedì 14

a Mercoledì 16 A Genova per la riunione del Consiglio Permanente della Conferenza Episcopale Italiana

Venerdì 18 Ore 10.30-13.30: udienze e incontri

Sabato 19 Ore 9.30-12.30: udienze e incontri

Ore 19.00-21.00: Via Crucis con i giovani del Patriarcato a Borbiago

SETTIMANA SANTA

Domenica 20 Ore 9.45: Processione e S. Messa della Domenica delle Palme

Lunedì 21 Ore 10.30-12.30: udienze

Ore 17.30-19.30: udienze

Mercoledì 23 Ore 9.30-12.00: udienze

Ore 12.00: scambio degli auguri Pasquali con i Direttori degli Uffici ed il personale della Curia Patriarcale

Ore 18.00: celebrazione comunitaria pasquale del Sacramento della Riconciliazione (Basilica di S. Marco)

Giovedì 24 – GIOVEDÌ SANTO

Ore 9.30: S. Messa “Chrismatis”

Ore 18.00: S. Messa “in Coena Domini”

Venerdì 25 – VENERDÌ SANTO

Ore 8.30: Ufficio delle Letture e Lodi con il Capitolo canonico

Ore 18.00: Azione liturgica della Passione del Signore

Ore 21.00: sosta di preghiera e venerazione delle SS.me reliquie della Passione

Sabato 26 – SABATO SANTO

Ore 8.30: Ufficio delle Letture e Lodi con il Capitolo canonico

Ore 21.00: Veglia pasquale

Domenica 27 – PASQUA DI RESURREZIONE

Ore 10.30: Solenne Pontificale del giorno di Pasqua

Ore 17.30: Vespri solenni

Martedì 29 Ore 8.00: S. Messa e visita a Torcello con l’Arcivescovo e un gruppo di sacerdoti dell’Arcidiocesi di Bari

Ore 19.00: cerimonia inaugurale degli eventi per il cinquecentenario del Ghetto di Venezia (Teatro “La Fenice”)

APRILE 2016

Sabato 2 Ore 9.30-12.00: udienze

- Domenica 3** Ore 15.30: celebrazione eucaristica per l'Ordinazione episcopale e l'inizio del Ministero Episcopale di S.E. Mons. Lauro Tisi, nuovo Arcivescovo di Trento (Cattedrale di S. Vigilio, Trento)
- Lunedì 4** Ore 10.00: presentazione del libro "Wanted. Esercizi spirituali francescani per ladri e briganti" di F. Scarsato, presso il Carcere femminile della Giudecca
- Martedì 5** Ore 10.30: riunione presso la Sede della Congregazione per l'Educazione Cattolica a Roma
- Mercoledì 6** Ore 10.30-13.30: udienze
Ore 17.30: riunione con il Consiglio Diocesano per gli Affari Economici (Patriarchio)
- Giovedì 7** Ore 12.30-14.30: incontri
Ore 18.15: riunione con il Gruppo di coordinamento delle scuole di formazione biblico-teologiche del Patriarcato (Patriarchio)
- Venerdì 8** Ore 11.00: riunione con il CdA della Fondazione Marcianum
Ore 19.30-20.30: udienze e incontri
- Sabato 9** Ore 11.30-13.30: udienze
Ore 17.00: Cresime nella Chiesa Rettoriale di S. Giuseppe a Ca' Fornera di Jesolo
- Domenica 10** Ore 9.00-13.00: festa diocesana dei ragazzi presso Pala Arrex di Jesolo Lido
Ore 16.00: celebrazione eucaristica per l'Ordinazione episcopale di Mons. Renato Marangoni, Vescovo eletto di Belluno (Cattedrale di Padova)
- Da Lunedì 11 a Venerdì 15** Esercizi Spirituali con gli Arcivescovi e i Vescovi della Conferenza Episcopale Triveneto (Casa "S. Fidenzio", Novaglie di Verona)
- Sabato 16** Ore 10.00: S. Messa nella Chiesa di S. Luca a Venezia organizzata dalla sezione di Venezia dell'Associazione Nazionale Polizia Penitenziaria
Ore 15.30: Assemblea diocesana dei catechisti dell'Iniziazione Cristiana (Centro "Card. Urbani")
Ore 21.00: Veglia vocazionale diocesana (Chiesa della Madonna della Salute, Marghera)
- Domenica 17** Ore 10.30: Cresime nella parrocchia di S. Maria della Pace a Mestre
Ore 15.30: Celebrazione eucaristica con l'ammissione agli Ordini Sacri di tre seminaristi (Basilica di S. Marco)
- Lunedì 18** Al mattino, visita alla Comunità di "Russia Cristiana" a Seriate (BG) e nel pomeriggio S. Messa nella Cattedrale di Bergamo assieme al gruppo dei sacerdoti ordinati negli ultimi 15 anni.
- Martedì 19** Ore 10.00-11.30: udienze e incontri
- Mercoledì 20** Ore 11.00-13.30: udienze
Ore 15.30-17.30: udienze
- Giovedì 21** Ore 10.30-12.30: riunione con i Vicari Episcopali
Ore 12.30: pranzo con il Capitolo Canonico della Basilica di S. Marco
Ore 18.30: celebrazione dei Vespri e conferimento del mandato alle Comunità Neocatecumenali per la Missione nelle Piazze (Basilica di S. Marco)
- Venerdì 22** Ore 9.30-13.00: udienze

- Ore 18.00: riunione con la Consulta diocesana delle Aggregazioni laicali (Centro “Card. Urbani”)
- Sabato 23** Ore 9.30-12.30: udienze
Ore 16.00: celebrazione eucaristica per l’ingresso del nuovo Parroco della Ss.ma Trinità a Treporti, don Alessandro Panzanato
- Domenica 24** Ore 16.00: celebrazione eucaristica per l’inizio del Ministero Episcopale di S.E. Mons. Renato Marangoni, nuovo Vescovo di Belluno (Cattedrale di Belluno)
- Lunedì 25 – SAN MARCO EVANGELISTA**
Ore 10.00: Solenne Pontificale del giorno di San Marco
Ore 17.30: Vespri solenni
- Martedì 26** Ore 9.30-10.45: riunione con i Vicari Episcopali
Ore 10.45-13.30: udienze
- Mercoledì 27** Ore 9.00-11.00: udienze
Ore 19.00: momento di adorazione eucaristica nella Chiesa di S. Simon Piccolo
- Giovedì 28** Ore 9.30-13.30: riunione con il Consiglio Presbiterale, allargato ai Vicari e Pro Vicari Foranei e ai Direttori degli Uffici di Curia (Centro “Card. Urbani”)
Ore 17.30: riunione con il Consiglio Diocesano per gli Affari Economici (Patriarchio)
- Venerdì 29** Ore 10.30: cerimonia di chiusura del 70° anniversario di Confcommercio alla presenza del Presidente della Repubblica Sergio Mattarella (Teatro “La Fenice”)
Ore 16.00-18.00: udienze
- Sabato 30** Ore 9.30 – 13.00: Convegno diocesano degli animatori dei Gruppi di Ascolto della Parola (parr. S. Giuseppe, Mestre)

MAGGIO 2016

- Domenica 1** Pellegrinaggio diocesano con i chierichetti e i ministranti a Vittorio Veneto
- Martedì 3** Ore 9.30-12.30: udienze
- Mercoledì 4** Ore 9.30-12.30: udienze
- Giovedì 5** Ore 9.15-10.30: udienze
Ore 15.00: riunione straordinaria dei Vicari e Pro Vicari Foranei e Direttori degli Uffici di Curia (Centro “Card. Urbani”)
Ore 20.30: recita del S. Rosario e benedizione del crocifisso ricollocato sul campanile della Chiesa di S. Nicolò a Mira
- Venerdì 6** Ore 10.30-13.30: udienze
Ore 17.00: presentazione del libro “Un tesoro da scoprire ogni giorno” di Nicola Gori, sulla spiritualità del Beato Luigi Caburlotto (Scuola Grande S. Teodoro)
- Sabato 7** Ore 7.30: pellegrinaggio mariano del primo sabato del mese presso a parrocchia S. Maria Assunta a Borbiago
Ore 18.00: S. Messa nella chiesa di S. Silvestro per il primo anniversario dell’Adorazione Perpetua a Venezia
- Domenica 8** Ore 9.30: cerimonia della “Sensa” e S. Messa nella chiesa di S. Nicolò al Lido di Venezia

- Lunedì 9** Ore 8.00 - 16.30: incontro di Formazione permanente del Clero giovane (Casa “Maria Assunta, Cavallino)
- Martedì 10** Ore 9.30-13.30: udienze
Ore 18.00: incontri, recita del Rosario meditato e cena con la Comunità del Seminario Patriarcale
- Mercoledì 11** Ore 11.00: S. Messa di fine Anno Accademico per la Facoltà di Diritto Canonico “S. Pio X” (Cappella della SS.ma Trinità in Seminario)
Ore 18.30: S. Messa nel Santuario di S. Leopoldo Mandic a Padova in occasione della Novena per l’esposizione delle spoglie mortali del Santo
- Giovedì 12** Ore 18.00: presentazione del volume con la raccolta di meditazioni del Patriarca Marco “Il volto di Dio è amore misericordioso”
Ore 18.45: celebrazione eucaristica di suffragio a due anni dalla morte del Patriarca Marco (Basilica di S. Marco)
- Venerdì 13** Ore 10.00: Convegno organizzato in occasione del XIV Salone d’Impresa “La grande trasformazione” (Padova)
- Sabato 14** Ore 9.30-13.30: udienze
Ore 17.00: Cresime per le parrocchie della zona di Dorsoduro (parr. S. Nicolò dei Mendicoli)
- Domenica 15** Ore 10.30: Cresime nella parrocchia di S.M. Assunta a Passarella di Jesolo
Ore 16.00: Cresime nella Basilica di S. Marco per un gruppo di ragazzi provenienti da alcune parrocchie del Centro Storico di Venezia
- Da Lunedì 16 a Giovedì 19:** A Roma per l’Assemblea Generale della Conferenza Episcopale Italiana
- Venerdì 20** Ore 10.00-13.00: udienze
- Sabato 21** Ore 9.00: incontro conclusivo del Corso di formazione IRC per docenti della Scuola paritaria cattolica (Centro “Card. Urbani”)
Ore 18.30: benedizione della nuova statua lignea della Madonna e celebrazione dell’Eucaristia con la preghiera di “affidamento della parrocchia alla Madonna” (Parr. S. Maria Goretti, Mestre)
- Domenica 22** Ore 11.00: Cresime nella parrocchia S. Margherita a Caorle
Ore 18.00: S. Messa nel santuario della B.V. Maria “Nostra Signora del Pilastrello” a Lendinara
- Lunedì 23** Ore 9.30-13.30: udienze
- Martedì 24** Ore 9.00-17.00: riunione con gli Arcivescovi e i Vescovi della Conferenza Episcopale Triveneto
- Mercoledì 25** Ore 9.30-11.30: udienze
Ore 19.00: recita del Rosario meditato e cena con la Comunità del Seminario Patriarcale
- Giovedì 26** Ore 10.00: riunione con la Commissione per la Formazione Permanente del Clero
Ore 15.30-17.00: udienze
- Venerdì 27** Ore 9.30: incontro di presentazione dell’Esortazione postsinodale “Amoris Laetitia” per tutto il Presbiterio (Centro “Card. Urbani”)
Ore 20.30: incontro di presentazione dell’Esortazione postsinodale

- “Amoris Laetitia” aperto a tutti (Duomo di San Lorenzo, Mestre)
- Sabato 28** Ore 10.00-13.00: udienze
Ore 16.00: Cresime nella parrocchia dei Ss. Teonisto ed Agostino a Marano Veneziano
- Domenica 29** Ore 18.00: Solenne concelebrazione eucaristica del Corpus Domini in Basilica di S. Marco cui segue la processione eucaristica cittadina
- Lunedì 30** Ore 10.30: esequie del Card. Loris Capovilla (Cattedrale di Bergamo)
- Martedì 31** Ore 9.30-11.30: udienze

GIUGNO 2016

- Mercoledì 1** Ore 12.00-13.30: udienze
Ore 16.45-19.00: udienze
Ore 19.00: “Gelato prima degli esami” con i ragazzi di III media dei Vicariati della Terraferma (Centro “Card. Urbani”)
- Giovedì 2** Ore 10.30: S. Messa nella chiesa di Cristo Re a S. Erasmo in occasione della Festa patronale
Ore 16.30: visita agli ordinandi sacerdoti impegnati negli Esercizi Spirituali
- Venerdì 3** Ore 9.00-12.00: udienze
Ore 19.00: “Gelato prima degli esami” con i ragazzi di III media dei Vicariati del Litorale (parr. S.G. Battista, Jesolo)
- Sabato 4** Ore 10.00: incontro con la Comunità dei Diaconi permanenti del Patriarcato
Ore 18.30: S. Messa nella chiesa di S. Lucia a Zelarino
- Domenica 5** Ore 10.30: S. Messa nella chiesa di S. Andrea a Favaro Veneto per l’inizio dell’esperienza della collaborazione pastorale delle parrocchie di Favaro e Dese
- Lunedì 6** Ore 10.00: incontro con i sacerdoti delle parrocchie della zona di Cannaregio (Patriarchio)
Ore 20.30: “Gelato prima degli esami” con i ragazzi di III media dei Vicariati di Venezia Centro storico, Lido ed Estuario (Sala S. Apollonia)
- Martedì 7** Ore 9.30-13.30: udienze
Ore 18.00: S. Messa di ringraziamento ad un anno dalla Beatificazione di Mons. Luigi Caburlotto (Basilica di S. Marco)
- Giovedì 9** Ore 9.30: incontro diocesano del Clero e S. Messa con gli anniversari e i giubilei di ordinazione sacerdotale
Ore 17.30: riunione con il Consiglio Diocesano per gli Affari Economici (Patriarchio)
- Venerdì 10** Ore 11.00-13.00: udienze
Ore 19.30: inaugurazione dell’esposizione di un crocifisso del XIV secolo custodito in un’antica chiesa di Jesolo (c/o parr. S.G. Battista, Jesolo)
- Sabato 11** Ore 10.00: S. Messa nella chiesa di S.M. Concetta ad Eraclea e Giubileo degli ammalati
- Domenica 12** Ore 10.00: S. Messa nella chiesa di S. Antonio a Marghera in occasione del 70° anniversario dall’erezione della Parrocchia
Ore 16.00: celebrazione eucaristica nella Basilica di Aquileia per tutti i

- partecipanti all'Incontro triveneto dei gruppi del Rinnovamento nello Spirito Santo
- Lunedì 13** Ore 11.30-13.30: udienze
- Mercoledì 15** Ore 11.30: S. Messa nella Cripta della Basilica di S. Marco assieme a don Giacomo Basso e a un gruppetto di ragazzi della missione di Ol Moran
Ore 17.30: incontro con la Cappella Marciana
- Giovedì 16** Ore 11.30-13.30: udienze
- Venerdì 17** Ore 9.30: visita al GREST di alcune parrocchie di Venezia Centro storico
Ore 11.30-13.30: udienze
Ore 18.00: celebrazione dei Secondi Vespri e Mandato ai Ministri straordinari della Comunione (Basilica di S. Marco)
- Sabato 18** Ore 10.00: ordinazione presbiterale di Don Federico Bertotto, Don Massimiliano Causin, Don Davide Rioda, Don Alessio Sottana (Basilica di S. Marco)
Ore 16.30: inaugurazione del Centro "Don Vecchi 6" a Mestre
- Domenica 19** Ore 10.00: S. Messa nella chiesa di S. Giuseppe a Cortellazzo e inaugurazione del Percorso Mariano "Maria, Madre di Gesù e Regina del cielo", disposto nella Pineta di Jesolo Lido
- Lunedì 20** Ore 8.30: S. Messa con tutto il Seminario Patriarcale a conclusione dell'Anno scolastico (Cappella della Ss.ma Trinità, Seminario)
- Mercoledì 22** Ore 11.30-13.30: udienze
- Giovedì 23** Ore 15.30-18.00: udienze
- Venerdì 24** Ore 9.30: riunione con i Direttori degli Uffici di Curia (Patriarchio)
Ore 17.30: visita alla parrocchia S. Giovanni Battista di Gambarare, celebrazione della S. Messa per la festa patronale e inaugurazione della Casa Canonica restaurata
- Sabato 25** Ore 9.30-11.30: udienze
Ore 18.00: concelebrazione eucaristica nella Chiesa di S. Maria della Consolazione (detta "della Fava") a Venezia, in occasione del Giubileo dell'Icona del Perpetuo Soccorso nel 150° anniversario della sua consegna ai Padri Redentoristi
- Domenica 26** Ore 10.30: S. Messa nella chiesa di S. Vigilio a Zelarino in occasione della festa patronale e benedizione del Patronato in ristrutturazione
Ore 15.00: incontro con il Gruppo di sostegno al Libano della parrocchia della Gazzera
- Lunedì 27** Ore 9.30-11.30: udienze
Ore 11.30: riunione con il Collegio dei Docenti dello Studio teologico del Seminario Patriarcale (Patriarchio)
- Martedì 28** Ore 9.30-11.30: udienze
Ore 15.00: riunione con il Gruppo di lavoro per la nuova Scuola di formazione teologica "S. Marco Ev." (Patriarchio)
- Mercoledì 29** Ore 11.30-13.30: udienze
- Giovedì 30** Ore 9.30-13.30: udienze
Ore 18.00: S. Messa di suffragio nel trigesimo della morte del Card. Loris Capovilla (Basilica di S. Marco)

Parte Seconda

VITA DELLA CHIESA
CONFERENZA EPISCOPALE TRIVENETO

DICHIARAZIONE DEI VESCOVI DELLA CONFERENZA EPISCOPALE TRIVENETO SU FAMIGLIA E UNIONI CIVILI

Zelarino (Venezia), 23 gennaio 2016

I Vescovi della Conferenza Episcopale Triveneto sono consapevoli della necessità e dell'urgenza di mantenere oggi viva e ben presente - nelle vicende quotidiane e nel dibattito pubblico - la coscienza che la famiglia è indispensabile cellula vitale per la nostra società contemporanea.

Accolgono perciò con favore ed incoraggiano tutte quelle iniziative che intendono offrire un contributo sereno e costruttivo al bene comune del nostro Paese. Non con atteggiamenti polemici o volontà conflittuali ma con il desiderio di aiutare tutti a riflettere sulla portata dei valori in gioco.

Evidenziano che la stessa Costituzione italiana attesta la specificità e la rilevanza unica della famiglia - come "*società naturale fondata sul matrimonio*" (art. 29). Questo principio dovrebbe moltiplicare l'impegno e le azioni di tutti - in politica, cultura ed economia, nel mondo del lavoro, dell'educazione e della scuola ecc. - per far sì che la famiglia sia concretamente e maggiormente tutelata e sostenuta nei diversi ambiti di vita civile e istituzionale.

Condividono profondamente quanto espresso da Papa Francesco nell'enciclica *Laudato si'* - laddove, in particolare, sottolinea "*la necessaria relazione della vita dell'essere umano con la legge morale inscritta nella sua propria natura*" in quanto "*esiste una «ecologia dell'uomo» perché «anche l'uomo possiede una natura che deve rispettare e che non può manipolare a piacere»*" (n. 155).

I Vescovi del Triveneto ritengono che - anche nei dibattiti attuali - vada salvaguardata, in modo netto e deciso, la famiglia fondata sul matrimonio e intesa come unione stabile, fedele e aperta alla vita tra un uomo e una donna.

Altre forme di legami affettivi tra persone - anche omosessuali - sono per loro natura diverse e vanno, quindi, considerate diversamente dal rapporto d'amore tra un uomo e una donna che - nel matrimonio - creano famiglia e vivono un impegno stabile e disponibile alla procreazione.

A chi vive altri legami affettivi vanno riconosciuti i diritti individuali della persona.

Ma altra cosa sono i diritti propri dell'istituto matrimoniale. Infatti, come ha affermato in queste ultime ore il Santo Padre parlando alla Rota Romana, "*non può esserci confusione*" tra "*la famiglia, fondata sul matrimonio indissolubile, unitivo e procreativo*" e "*ogni altro tipo di unione*".

I Vescovi del Triveneto auspicano che, come avviene in una società democratica, una sapiente e chiara regolamentazione dei diritti e dei doveri sia perseguita e realizzata all'interno di un dialogo franco, leale e senza pregiudizi di sorta. In questa materia non sono possibili compromessi al ribasso; si tratta, piuttosto, di fare riferimento alla legge morale naturale.

Confermano, quindi, il sostegno e la gratitudine nei confronti di tutti coloro che si adoperano fat-

tivamente affinché la famiglia continui ad essere e possa svilupparsi sempre più come “lievito” e “fermento di bene” comune per tutta la società italiana.

Francesco Moraglia, Patriarca di Venezia, Presidente
Luigi Bressan, Arcivescovo di Trento, Vice Presidente
Giuseppe Pellegrini, Vescovo di Concordia –Pordenone, Segretario
Andrea Bruno Mazzocato, Arcivescovo di Udine
Carlo Maria Redaelli, Arcivescovo di Gorizia
Giampaolo Crepaldi, Arcivescovo Vescovo di Trieste
Gianfranco Agostino Gardin, Arcivescovo Vescovo di Treviso
Giuseppe Andrich, Vescovo di Belluno-Feltre
Claudio Cipolla, Vescovo di Padova
Ivo Muser, Vescovo di Bolzano-Bressanone
Beniamino Pizziol, Vescovo di Vicenza
Corrado Pizziolo, Vescovo di Vittorio Veneto
Lucio Soravito de Franceschi, Amministratore Apostolico di Adria-Rovigo
Adriano Tessarollo, Vescovo di Chioggia
Giuseppe Zenti, Vescovo di Verona
Pierantonio Pavanello, Vescovo eletto di Adria-Rovigo

Parte Terza

DOCUMENTI E ATTI DELLA CURIA

Nomine, conferme e altri atti
(pag. 120 - 129)

NOMINE E CONFERME

Sua Eccellenza Mons. Francesco Moraglia, Patriarca

In data 11 gennaio 2016

- ha nominato il Rev. FABIO TONIZZI collaboratore della Collaborazione pastorale di Cavallino-Treporti (Parrocchie S. Francesco D'Assisi, SS. Trinità, S. Cuore di Gesù e S. Maria Elisabetta)

in data 2 febbraio 2016

- ha delegato il Rev. ORLANDO BARBARO per il Congresso Eucaristico Nazionale 2016

In data 6 febbraio 2016

- ha nominato il Rev. GIORGIO SCATTO parroco della Parrocchia S. Gaetano da Thiene (Caorle) ad novem annos

In data 8 febbraio 2016

- ha confermato il Rev. LUCIANO BARBARO assistente ecclesiastico della Fraternità di Comunione e Liberazione ad triennium

In data 19 febbraio 2016

- ha delegato il Rev. GIACOMO MARCHESAN a presiedere l'elezione della Superiora del Monastero "S. Giuseppe" delle monache dell'Ordine di S. Agostino in Mira Porte

In data 3 marzo 2016

- ha nominato p. CIPRIANO REICH OFMCap direttore spirituale del Gruppo di preghiera di Padre Pio "S. Carlo" di Venezia-Mestre

In data 23 marzo 2016

- ha nominato i diaconi TIZIANO SCATTO, GIUSEPPE BALDAN, STEFANO ENZO, SERGIO SABBADIN, BRUNETTO BRUNELLI, GIANFRANCO FIORIN, GIANFRANCO ALDIGHERI membri del Consiglio diaconale ad quinquennium

In data 4 aprile 2016

- ha nominato il Rev. ALESSANDRO PANZANATO amministratore della Parrocchia Ss. Liberale e Mauro (Lido di Jesolo) ad interim et donec aliter provideatur
- ha nominato il Rev. MAURO DEPIERI collaboratore della Parrocchia Ss. Liberale e Mauro (Lido di Jesolo) donec aliter provideatur

In data 23 aprile 2016

- ha nominato il Rev. ALESSANDRO PANZANATO parroco della Parrocchia Ss. Trinità (Treporti) ad novem annos

In data 11 maggio 2016

- ha nominato il dott. ROBERTO CROSTA presidente, e il Rev. MARCO DE ROSSI, il Rev. FABRIZIO FAVARO, il dott. GIANPIERO MENEGAZZO e l'avv. prof. ROBERTO SENIGAGLIA membri del Consiglio di amministrazione della Fondazione Studium Generale Marcianum, ad triennium e comunque fino all'approvazione del bilancio d'esercizio dell'anno 2018
- ha nominato il diacono TIZIANO SCATTO cooperatore nella Collaborazione pastorale di Borbiago e Marano Veneziano

In data 13 maggio 2016

- ha nominato il Rev. ANTONIO BIANCOTTO confessore straordinario per il Seminario Patriarcale di Venezia
- ha nominato il P. DANILO BISSACCO CSSR confessore straordinario per il Seminario Patriarcale di Venezia

In data 19 maggio 2016

- ha nominato la sig.ra GABRIELLA PERINI economo della Facoltà di Diritto Canonico San Pio X di Venezia

In data 8 giugno 2016

- ha confermato il rag. FRANCO CAMPIUTTI Guardian Grando della Scuola Grande Arciconfraternita di Santa Maria del Carmelo; l'avv. LUDOVICO MARCO BENVENUTI, il rag. MAURIZIO MATTERAZZO, il rag. ROBERTO SCARPA, il dott. CRISTIANO PATRESE e la dott.ssa ANNA CHIARA PAVAN GIANOLA componenti della Cancelleria della Scuola Grande Arciconfraternita di Santa Maria del Carmelo; il dott. GIORGIO BONESSO, il rag. ALESSIO FUGA e il dott. SANDRO PREGNOLATO revisori dei conti della Scuola Grande Arciconfraternita di Santa Maria del Carmelo; per il triennio 2016-2018, e comunque fino all'approvazione del bilancio dell'esercizio 2018.

In data 20 giugno 2016

- ha nominato il Rev. MASSIMILIANO CAUSIN collaboratore della Collaborazione pastorale fra le Parrocchie S. Pietro apostolo, S. Andrea apostolo e S. Leopoldo Mandic (Venezia-Favaro Veneto) e Natività di Maria (Venezia-Dese) ad annum.
- ha nominato il Rev. DAVIDE RIODA collaboratore della Collaborazione pastorale fra le Parrocchie S. Stefano protomartire, S. Margherita e Croce Gloriosa (Caorle) ad annum.
- ha nominato il Rev. ALESSIO SOTTANA collaboratore della Collaborazione pastorale fra le Parrocchie Ss. Liberale e Mauro, S. Maria Ausiliatrice e Sacro Cuore (Jesolo Lido) ad annum.
- ha nominato il Rev. FEDERICO BERTOTTO addetto di Curia donec aliter provideatur.

In data 21 giugno 2016

- ha nominato il diacono GUGLIELMO FASAN presidente, e i signori TEBALDO BALDI, MATTEO PASQUALATO, PIERLUIGI TAGLIAPIETRA e ITALO ZAMENGO membri del Consiglio di amministrazione dell'Opera "Fides Intrepida" ad triennium

ALTRI ATTI

In data 8 aprile 2016

- ha disposto:
 - che l'ammontare complessivo del contributo per le parrocchie risulti dalla somma di una parte *pro capite*, in base al numero ufficiale degli abitanti del territorio, e da una parte proporzionale alla capacità contributiva delle parrocchie;
 - che la quota *pro capite* della contribuzione delle parrocchie sia di euro 0,1 per ogni abitante, secondo i dati pubblicati nell'Annuario Diocesano;
 - che la quota proporzionata al reddito della parrocchia sia calcolata dall'Ufficio amministrativo diocesano, in coordinamento con l'Economo diocesano, applicando la percentuale del 2% ad un imponibile determinato dalle voci A1 e A1.1.d dello Schema di Rendiconto delle parrocchie in uso dal 2014, ovvero sottraendo alle Entrate ordinarie (A1) la metà delle Entrate da benedizione delle famiglie (A1.1.d);
 - che l'aliquota del 2% per le parrocchie venga ridotta all'1,5% dell'imponibile qualora ricorra almeno una delle seguenti condizioni:
 - a) le entrate ordinarie non superino le uscite ordinarie del 10%;
 - b) non esistano rendite patrimoniali legate ad investimenti in immobilizzazioni materiali o finanziarie;
 - c) siano ancora accessi mutui o vi siano debiti con altre parrocchie o con privati;
 - d) siano in atto (o inizino entro l'anno) lavori di manutenzione straordinaria, autorizzati dall'Ordinario;
 - che l'aliquota del 2% per le parrocchie venga ulteriormente ridotta all'1% qualora ricorrano due o più delle quattro condizioni sopra indicate.

Per le altre persone giuridiche soggette al governo diocesano che, non essendo parrocchie non hanno un territorio proprio di riferimento, si conferma la già vigente contribuzione nella misura del 2% dell'imponibile dichiarato. *Ad experimentum*, per tre anni.

In data 3 giugno 2016

- ha concesso al Rev. Prof. BRUNO FABIO PIGHIN la licenza per la pubblicazione della seconda edizione del volume «Diritto sacramentale canonico»

ORDINAZIONE AL PRESBITERATO

in data 18 giugno 2016

- ha ordinato Presbiteri i diaconi BERTOTTO FEDERICO, CAUSIN MASSIMILIANO, RIODA DAVIDE e SOTTANA ALESSIO, alunni del Seminario Patriarcale di Venezia, nella Basilica Cattedrale di S. Marco Evangelista in Venezia

AMMISSIONE TRA I CANDIDATI ALL'ORDINE SACRO

In data 17 aprile 2016

- ha ammesso tra i Candidati all'Ordine Sacro CLAUDIO BENVENUTI, DANIELE CAGNATI e AUGUSTO LEONARDO TEODORO MARIA PRINSEN del Seminario Patriarcale di Venezia.

CONFERIMENTO MINISTERI

in data 17 giugno 2016

- ha conferito, nella Basilica di S. Marco Evangelista in Venezia, ai seguenti fedeli del Patriarcato, convenientemente preparati e liberamente consenzienti, il mandato ad triennium di distribuire la Santa Comunione: FRANCESCA BALDAN della Parrocchia SS. Resurrezione (Venezia-Marghera); ANTONIO CERIANI della Parrocchia S. Antonio (Venezia Lido); FALCON NORA della Parrocchia S. Canciano (Venezia); MONICA NIERO della Parrocchia S. Maria del Carmelo (Venezia-Mestre); GIORGIO NORDIO della Parrocchia S. Nicola da Tolentino (Venezia); EMANUELA RAMPON della Parrocchia S. Maria Ausiliatrice (Jesolo); DARIO SCARPA della Parrocchia S. Donato (Venezia-Murano); ROSSELLA SENO della Parrocchia S. Martino (Venezia-Burano); TAGLIAPIETRA NADIA della Parrocchia S. Martino (Venezia-Burano); RITA VISENTINI della Parrocchia S. Girolamo (Venezia); TOMMASO VITTURI della Parrocchia Ss. Pietro e Caterina (Venezia-Mazzorbo); LARA SPINA della Parrocchia SS. Resurrezione (Venezia-Marghera).

UFFICIO AMMINISTRATIVO

Rendiconto relativo all'erogazione delle somme attribuite alla Diocesi dalla Conferenza Episcopale Italiana ex art. 47 della Legge 222/1987 (otto per mille) per l'anno 2015

ESIGENZE DI CULTO E PASTORALE**Esigenze del culto*****Conservazione o restauro di edifici di culto o altri beni culturali ecclesiastici***

Parrocchia S. S. Tiziano, Stretti di Eraclea	€ 20.000,00
Parrocchia S. Gaetano, Caorle	€ 15.000,00
Parrocchia S. Pio X°, Marghera	€ 10.000,00
Parrocchia S. Maria della Salute, Alberoni	€ 20.000,00

Arredi sacri

Parrocchia S. Maria Assunta, Borbiago	€ 5.000,00
---------------------------------------	------------

Manutenzione straordinaria case canoniche

Al Fondo Diocesano per le abitazioni dei sacerdoti	€ 80.000,00
Parrocchia S. Michele Arcangelo	€ 10.000,00

Catechesi ed educazione cristiana – oratori e patronati:

Parrocchia Corpus Domini, mestre	€ 10.000,00
Parrocchia S. Maria Immacolata e S. Vigilio, Zelarino	€ 30.000,00
Parrocchia S. Magno, Portegrandi	€ 20.000,00
Parrocchia S. Maria Elisabetta, Lido VE	€ 10.000,00

Consultorio familiare

Consultori familiari di Venezia e Terraferma	€ 100.000,00
--	--------------

Somma assegnata da distribuire secondo le indicazioni del Patriarca

Somma a disposizione del Patriarca	€ 100.000,00
Al Fondo di rotazione, a sostegno delle parrocchie	€ 200.000,00

Altre assegnazioni/Parrocchie in straordinaria necessità, distribuite secondo le indicazioni dell'Ordinario

Parrocchia S. Giovanni Bosco, Pontecrepaldo	€ 10.000,00
Fondo Emergenze Culto/Pastorale	€ 190.822,68

TOTALE ASSEGNAZIONI € 830.822,68

INTERVENTI CARITATIVI**Distribuzione a persone bisognose*****Da parte della Diocesi***

All'Istituto Casa Famiglia per interventi caritativi	€ 50.000,00
Mensa dei Poveri di Ca' Letizia, in Mestre	€ 10.000,00

Da parte delle parrocchie

Mensa dei poveri nella Parrocchia di Altobello, in Mestre	€ 10.000,00
---	-------------

Da parte di enti ecclesiastici

Mensa dei poveri dei Padri Cappuccini, in Mestre	€ 20.000,00
--	-------------

Opere caritative Diocesane (alla Caritas Diocesana)

Alla Caritas Diocesana per Casa S. Raffaele, Betania, Betlemme, Mensa Dormitorio Papa Francesco e agli altri servizi	€ 210.000,00
Alla Caritas Diocesana per progetti all'estero	€ 40.000,00
Alla Caritas Diocesana per altri servizi	€ 100.000,00

Altre Assegnazioni/Erogazioni***Somma assegnata e distribuita secondo le indicazioni del Patriarca***

Carità personale del Vescovo e per emergenze	€ 100.000,00
A favore del Fondo Sostegno accoglienza profughi	€ 150.000,00

Residuo

Assegnato al "Fondo Emergenze Caritative"	€ 57.324,13
---	-------------

TOTALE PER INTERVENTI CARITATIVI € **747.324,13**

RELAZIONE ESPLICATIVA DEL RENDICONTO RELATIVO LE SOMME EROGATE OTTO PER MILLE - ANNO 2015

Per l'anno 2015 l'assegnazione e la successiva erogazione dei contributi provenienti dal Fondo "Culto" e Fondo "Carità" hanno mantenuto in parte i criteri adottati negli anni precedenti.

Il Collegio dei Consultori nella seduta del 7 dicembre 2015, ha esaminato le richieste pervenute ed ha approvato il piano delle assegnazioni dei fondi e l'assegnazione dei residui a due specifici fondi diocesani: "Fondo Emergenze Culto/Pastorale" e "Fondo Emergenze Caritative".

Le linee di intervento, seguite dalla Diocesi: "Patriarcato di Venezia", hanno dato priorità alle richieste provenienti dalle parrocchie, soprattutto per i lavori di restauro degli edifici di culto e delle loro pertinenze.

Le somme residue assegnate ai due Fondi sopracitati permetteranno di soccorrere ad alcune emergenze pastorali e caritative, che hanno bisogno di una speciale riservatezza e di aiutare ulteriormente alcune parrocchie in condizioni di straordinaria necessità.

Particolare attenzione è stata dedicata per gli interventi di tipo caritativo, in stretta collaborazione con la Caritas Diocesana, alla quale è stata affidata buona parte dei fondi, finalizzati alle varie iniziative: (mense per i poveri, reinserimento di persone svantaggiate, case di prima accoglienza per le famiglie in difficoltà e per le ragazze madri).

Gli organismi diocesani preposti alle decisioni in merito alla distribuzione dei contributi: il Consiglio Presbiterale, il Consiglio diocesano per gli Affari Economici e il Collegio dei Consultori (quest'ultimo a livello decisionale), sono stati interpellati nella prima fase dell'assegnazione dei fondi. Il Rendiconto è stato infine sottoposto alla verifica del Consiglio diocesano per gli Affari Economici nella seduta del 2 marzo 2016.

La rendicontazione delle erogazioni e la reale corrispondenza di quanto stabilito nel rendiconto delle assegnazioni è stata sottoposta al Vescovo, previa verifica da parte del Vicario Episcopale per gli Affari Economici e da un controllo di gestione da parte del Segretario dell'Ufficio Amministrativo Diocesano.

Un prospetto della distribuzione dei contributi del fondo "otto per mille", sarà pubblicato sul settimanale diocesano e la copia del bilancio sarà pubblicata nel prossimo bollettino diocesano.

Una locandina con le voci sintetiche della distribuzione sarà preparata, a cura del Servizio diocesano per la promozione del sostegno economico alla Chiesa e consegnata a tutte le parrocchie.

Viene inoltre allegato il riepilogo dei movimenti, per sottoconto, il quale rende più agevole e chiara la lettura, in forma analitica, delle assegnazioni e le rispettive erogazioni.

Il saldo al 31.03.2016 del conto corrente bancario n. 98480 - Conto Carità – è di € 34.739,57, in quanto riporta ancora la presenza di € 30.000,00 relativi a due assegni emessi il 23.03.2016 e non riscossi al 31.03, intestato il primo alla Conferenze San Vincenzo e il secondo alla Provincia Veneta Frati Minori Cappuccini; il saldo al 31.03.2016 del conto corrente bancario n. 39380 - Conto Culto – è di € 5.174,33. Tali saldi sono costituiti dagli interessi residui degli anni precedenti, di quelli degli ultimi due trimestri del 2015 e del primo trimestre del 2016.

Venezia, 31.03.2016

IL VICARIO EPISCOPALE
PER GLI AFFARI ECONOMICI
Mons. Dino Pistolato

DECRETO SULLA CONTRIBUZIONE DELLE PARROCCHIE ALLE NECESSITÀ DELLA DIOCESI

Venezia, 8 aprile 2016

Prot. N. CUR-2016-282

La missione della Chiesa, per volontà stessa di Cristo, “non è di ordine politico, economico o sociale” perché “il fine che le ha prefissato è d’ordine religioso” (GS 42), ma nondimeno la Chiesa – poiché vive nel mondo e in esso espleta la propria missione – necessariamente deve servirsi delle cose temporali “nella misura in cui la propria missione lo richiede” (GS 76);

In particolare, le parrocchie e le altre persone giuridiche soggette al governo diocesano hanno finora contribuito alle molteplici necessità dell’intera Diocesi nella misura del 2% dell’imponibile dichiarato, secondo quanto disposto dal patriarca Marco Cè col Decreto 421/94 del 1 agosto 1994 e successivi aggiornamenti (479/00 del 16 ottobre 2000, 353/01 del 6 novembre 2001, 367/06 del 29 settembre 2006);

Ciò premesso, al fine di una migliore perequazione tra parrocchie, anche nel caso di ritardi o irregolarità sanabili nella compilazione del rendiconto annuale, in ordine a un tributo non eccessivo e proporzionato ai redditi di ciascun ente (can. 1263 CIC);

Sentiti il Consiglio diocesano per gli affari economici e il Consiglio presbiterale;

Ai sensi dei canoni 222 e 1263 CIC e del n. 47 IMA2005;

DISPONGO

- Che l’ammontare complessivo del contributo per le parrocchie risulti dalla somma di una parte *pro capite*, in base al numero ufficiale degli abitanti del territorio, e da una parte proporzionale alla capacità contributiva delle parrocchie;
- Che la quota *pro capite* della contribuzione delle parrocchie sia di euro 0,1 per ogni abitante, secondo i dati pubblicati nell’Annuario Diocesano;
- Che la quota proporzionata al reddito della parrocchia sia calcolata dall’Ufficio amministrativo diocesano, in coordinamento con l’Economista diocesano, applicando la percentuale del 2% ad un imponibile determinato dalle voci A1 e A1.1.d dello Schema di Rendiconto delle parrocchie in uso dal 2014, ovvero sottraendo alle Entrate ordinarie (A1) la metà delle Entrate da benedizione delle famiglie (A1.1.d);
- Che l’aliquota del 2% per le parrocchie venga ridotta all’1,5% dell’imponibile qualora ricorra almeno una delle seguenti condizioni:
 - a) le entrate ordinarie non superino le uscite ordinarie del 10%;
 - b) non esistano rendite patrimoniali legate ad investimenti in immobilizzazioni materiali o finanziarie;

- c) siano ancora accessi mutui o vi siano debiti con altre parrocchie o con privati;
 - d) siano in atto (o inizino entro l'anno) lavori di manutenzione straordinaria, autorizzati dall'Ordinario;
- Che l'aliquota del 2% per le parrocchie venga ulteriormente ridotta all'1% qualora ricorrano due o più delle quattro condizioni sopra indicate.

Per le altre persone giuridiche soggette al governo diocesano che, non essendo parrocchie non hanno un territorio proprio di riferimento, si conferma la già vigente contribuzione nella misura del 2% dell'imponibile dichiarato.

Nonostante qualsiasi cosa in contrario. *Ad experimentum*, per tre anni.

✠ FRANCESCO MORAGLIA
Patriarca

IL PRO-CANCELLIERE PATRIARCALE
Sac. Mauro Deppieri

Parte Quarta

NECROLOGI

GIAMPAOLO CASADORO (+ 19 febbraio 2016)



Di Giampaolo Casadoro, questo “diacono generoso”, al funerale celebrato il 29 febbraio 2016, nella chiesa parrocchiale di S. Paolo a Mestre, il Patriarca di Venezia mons. Francesco Moraglia ha ricordato come egli - quando era alla guida del dormitorio della Caritas, Casa Betlemme - “creava ponti sulle fragilità umane: ha saputo costruire rapporti franchi e immediati con le persone che, di volta in volta, venivano ospitate nella struttura. Giampaolo, o Paolo come preferiva farsi chiamare, ha sempre cercato di istituire un sincero rapporto umano con chi utilizzava, sia pure per breve tempo, quello spazio di accoglienza. Le fragilità e i punti di forza delle persone ospitate erano occasione, per lui, per creare nuovi ponti e legami. Come diacono sentiva l’impegno della carità a partire dalle opere di misericordia materiali e spirituali”.

Analoga testimonianza è giunta dal vescovo di Vicenza mons. Beniamino Pizziol che, come parroco e vicario generale della diocesi veneziana, lo aveva “conosciuto molto bene nel suo appassionato e generoso ministero, specie verso i poveri, i senza fissa dimora, ma anche verso le persone sole e anziane”.

L’ultima testimonianza Paolo l’ha data direttamente il 30 dicembre 2015, quando ai funerali del suo amico don Franco De Pieri, di fronte a un Duomo di Mestre stracolmo di gente, nonostante le precarie condizioni fisiche, ha voluto proclamare lo stesso il Vangelo, tirando fuori tutte le residue energie fisiche e spirituali, sorpendendo così i presenti e lo stesso Patriarca Francesco. Consapevole che presto avrebbe raggiunto nel Regno dei cieli il suo ex parroco don Franco, il diacono Paolo aveva voluto svolgere per l’ultima volta il servizio della proclamazione del Vangelo in questa terra.

Era diventato diacono nella seconda ordinazione di diaconi permanenti della diocesi di Venezia, avvenuta il 18 novembre del 1990, quando il patriarca Marco Cè in basilica di San Marco aveva imposto le mani anche su Bruno Brunelli, Germano Venturini e Ildebrando Sante (deceduto nel 2009), che si aggiungevano ai primi 12 ordinati il 18 ottobre del 1986.

Giampaolo Casadoro aveva compiuto 76 anni proprio il 12 dicembre 2015, aveva lavorato al Porto di Venezia ed era sposato con Diana, che gli aveva dato due figlie, che a loro volta gli avevano regalato tre nipoti. Si è spento alle ore 6.30 del 19 febbraio 2016 presso il Policlinico S. Marco di Mestre dove era ricoverato a causa della grave malattia che lo aveva da tempo colpito.

Finito di stampare Dicembre 2016

